



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Tesi di laurea Triennale

La Fine della Repubblica di Venezia cause e responsabilità della Caduta della Serenissima

Relatore

Ch.mo Prof. Walter Panciera

Laureando

Marco Bortolami

Matricola 2006234

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

| | |
|--|-----------|
| INTRODUZIONE E PROBLEMATIC | 1 |
| <i>Nota all'introduzione su note e bibliografia</i> | 3 |
| SEZIONE I: LA VENEZIA DI FINE SETTECENTO | 4 |
| FENOMENI CULTURALI E SCELTE POLITICHE: LA MENTALITÀ MARCIANA .4 | |
| <i>Venezia: Stato e Repubblica</i> | 4 |
| <i>L'oligarchia lagunare</i> | 5 |
| <i>Gli interessi marciani</i> | 6 |
| <i>Un confronto sugli interessi degli Stati di fine Settecento</i> | 7 |
| <i>I tentativi di riforma</i> | 8 |
| <i>Le navi atte e le riforme nautiche</i> | 9 |
| <i>I Lumi nel Veneto</i> | 11 |
| <i>Il giurisdizionalismo</i> | 12 |
| L'OTTICA BELLICA E LA POLITICA ESTERA: LA NEUTRALITÀ ARMATA | 15 |
| <i>La non belligeranza</i> | 15 |
| <i>L'esercito di Venezia</i> | 17 |
| <i>Il debito pubblico e le questioni economiche</i> | 17 |
| <i>In breve</i> | 19 |
| SEZIONE II: NAPOLEONE IN ITALIA | 21 |
| LA PRIMA CAMPAGNA D'ITALIA: IL 1796 | 21 |
| <i>L'Armée d'Italie</i> | 21 |
| <i>Il primo incontro: Crema</i> | 22 |
| <i>Le occupazioni militari e le prime tensioni</i> | 23 |
| <i>Foscarini, il colloquio di Peschiera e la resa di Verona</i> | 24 |
| <i>Il Veneto diventa luogo di battaglie</i> | 26 |
| <i>La diplomazia: Roverbella e i progetti della Francia per l'Italia</i> | 27 |
| <i>Il dibattito politico a Venezia e le scelte per la difesa della Laguna</i> | 28 |
| LA TERRAFERMA TRA LE MUNICIPALITÀ PROVVISORIE E LA GUERRA CIVILE: FEBBRAIO-MARZO 1797 | 30 |
| <i>Le prime municipalità democratiche provvisorie</i> | 30 |
| <i>La risposta veneziana</i> | 31 |
| <i>Le Insorgenze legittimiste</i> | 33 |
| <i>La furiosa risposta francese</i> | 36 |
| <i>L'offerta di Gorizia e le conseguenti manovre veneziane</i> | 37 |
| <i>Bonaparte e l'ultimatum del 15 aprile</i> | 38 |
| <i>Le pasque veronesi</i> | 39 |

| | |
|--|------------|
| L'EPILOGO DI VENEZIA: APRILE-MAGGIO 1797 | 42 |
| <i>I preliminari di Leoben</i> | 42 |
| <i>I piani per una Repubblica sorella in Veneto</i> | 43 |
| <i>La Libérateur d'Italie</i> | 44 |
| <i>La dichiarazione di guerra</i> | 45 |
| <i>Le municipalità provvisorie in Veneto</i> | 46 |
| <i>Le trattative per la cessione della sovranità</i> | 47 |
| <i>L'ultima seduta del Maggior Consiglio</i> | 49 |
| <i>I proclami del 16 maggio e la fine della Dominante</i> | 50 |
| <i>I trattati del 1797</i> | 51 |
| SEZIONE III: UNA BREVE STORIOGRAFIA | 53 |
| LE VERSIONI DEI TESTIMONI ALLA CADUTA | 53 |
| <i>Cristoforo Tentori</i> | 53 |
| <i>Carlo Antonio Marin</i> | 57 |
| <i>Il pensiero generale dei coevi al 1797</i> | 59 |
| GLI STUDI DI METÀ OTTOCENTO | 62 |
| <i>Samuele Romanin</i> | 62 |
| <i>Girolamo Dandolo</i> | 64 |
| <i>I limiti dei venetisti del XIX secolo</i> | 71 |
| LA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA | 74 |
| <i>Frederic Chapin Lane</i> | 74 |
| <i>Giovanni Scarabello</i> | 79 |
| <i>Paolo Preto</i> | 83 |
| <i>Il punto d'arrivo della ricostruzione storica</i> | 85 |
| CONCLUSIONI | 90 |
| <i>Il ruolo di Bonaparte</i> | 90 |
| <i>La staticità veneziana e i limiti della oligarchia lagunare</i> | 92 |
| <i>Uno sguardo troppo retrospettivo</i> | 93 |
| <i>Due mondi separati</i> | 95 |
| <i>La torre d'avorio</i> | 95 |
| <i>I due quesiti della storiografia contemporanea</i> | 96 |
| <i>Il reale nemico di Venezia</i> | 98 |
| CONGEDO | 100 |
| BIBLIOGRAFIA | I |

Introduzione e problematica

Com'è possibile che uno Stato¹ come Venezia sia scomparso dalle mappe? Com'è possibile che una città con una storia di mille e cent'anni, quella stessa metropoli sorta leggendariamente su una palude e che nei secoli si è estesa per mare e per terra, sia scomparsa dall'oggi al domani?

Perché una Repubblica², una delle prime entità politiche nell'Occidente europeo a fregiarsi di questo nome, di questo titolo, si è sciolta come neve al sole quando una Nazione a lei non apertamente ostile ha deciso di passare sui suoi territori? Quali sono state le cause e i percorsi che hanno portato alla fine della Serenissima Repubblica di Venezia?

Queste domande, volutamente provocatorie, rappresentano il fulcro delle ricerche di poco più di una decina di mesi e che qui, nelle seguenti pagine, vengono raccolte in maniera organica al fine di costituire la mia breve tesi di laurea triennale nel Corso di Laurea in Storia presso il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università degli Studi di Padova nell'anno accademico 2022-2023. Sotto la guida del professor W.Panciera, infatti, ho cercato al meglio delle mie capacità di ricostruire, in un'ottica in grado di coniugare l'interpretazione storiografica con i movimenti di lungo periodo ed i fatti cronologicamente più circoscritti, il quadro clinico della già da tempo malata -per non dire comatosa- Repubblica di Venezia di fine Settecento.

È dunque fondamentale chiarire subito che il come e il perché di questo avvenimento -o, per meglio dire, serie di avvenimenti- sono stati una continua concausa di eventi non sempre logicamente e temporalmente legati tra di loro ma che, con il lungo andare, hanno provocato quel lungamente dibattuto tema ora al centro di questo breve scritto.

Come si vedrà nella prima sezione, quella dedicata alla ricostruzione dei maggiori e più evidenti fenomeni marciati settecenteschi, non è possibile ridurre la Caduta della Repubblica di San Marco a quell'ultima, violenta e convulsa febbre costituita dall'arrivo delle truppe

¹ Termine anacronistico e polisemantico, il cui significato verrà chiarito all'inizio della I Sezione

² Ibidem: nota 1

francesi nel biennio 1796-1797 e della conseguente risposta della classe politica di Venezia, sistema immunitario già più che visibilmente incapace e debilitato dal tempo.

È quindi bene entrare, almeno per questa prima parte, in un'ottica che F. Braudel definirebbe di medio-lungo periodo: la miopia e l'impreparazione della classe dirigente veneziana, il rapporto tra la Dominante e le Dominate e una concezione patrimoniale del potere, del commercio e della politica sono solo alcuni dei più importanti e vistosi fenomeni plurisecolari della tarda storia di Venezia che, emergendo con virulenza in un Settecento radicalmente non compreso dall'establishment della città lagunare, hanno sicuramente compromesso le già improbabili capacità di reazione della Serenissima alle nuove sfide del XVIII secolo.

Nella seconda parte, invece, si seguono più da vicino le vicende dell'*Armée d'Italie* del generale Bonaparte del biennio 1796-1797 e, soprattutto, le risposte del governo veneziano a quest'ultima grande minaccia per la propria sopravvivenza: saranno qui illustrate, assieme ai percorsi e alle motivazioni, le responsabilità della fine della Venezia statalemente indipendente attribuibili tanto alle necessità belliche e alle volontà politiche della Francia quanto all'immensa incompetenza della stessa classe dirigente marciana.

Nella terza parte, infine, il focus è sull'interpretazione storiografica della vicenda in questione. Facendo una selezione tra le opere più significative consultate nella realizzazione di questo scritto, si seguono in una precisa scansione cronologica tre grandi nuclei di studio: i testimoni ai fatti, la storiografia ottocentesca e l'interpretazione contemporanea. Per ogni sezione, dopo aver riportato sinteticamente e per sommi capi le analisi dei singoli autori, si evidenziano di volta in volta i progressi ed i limiti dei tre grandi nuclei interpretativi della Fine della Serenissima nel corso di poco più di due secoli. Ne emerge ancora una volta -oltre agli imprevedibili fatti bellici, posti spesso in secondo piano rispetto all'analisi dei fenomeni più macroscopici e di lunga durata- un quadro tinto da fosche tonalità di temporeggiamento, di distorsione prospettica e d'impreparazione da parte della classe dirigente marciana, che come risultato consegnerà alla Storia l'avvenimento al centro di questo breve elaborato: la Caduta della Repubblica di Venezia.

Al fine di seguire appieno le indicazioni dipartimentali su forma e sviluppo della tesi, il seguente elaborato contiene a piè di pagina solo le tre seguenti tipologie di note:

1. Citazioni bibliografiche esplicite
2. Fornire la fonte per dati, cifre e numeri frutto di stime o calcoli statistici
3. Rimandi ad altre fonti bibliografiche non integrabili nel testo ma necessarie alla comprensione dell'argomentazione; oppure esplicitare parti di testo altrimenti ambigue

È pertanto doveroso sottolineare che le trattazioni, lì dove autoevidenti o già conosciute dal lettore, rispecchiano la imprescindibile necessità di tener presente il preciso destinatario del seguente scritto.

La bibliografia, presente alla fine della tesi, tiene invece conto di tutte le opere che -dove più dove meno, chi per un argomento e chi per un altro ancora- hanno contribuito a fornire dati ed informazioni sugli argomenti di cui si discute nelle seguenti pagine.

Al fine di rendere giustizia al variegato corpus letterario preso in considerazione, ho scelto di inserire i testi in ordine alfabetico d'autore. Sarebbe stato altrimenti controproducente o eccessivamente farraginoso creare un elenco di comparizione o di edizioni di pubblicazione, dal momento che le opere consultate -in particolar modo i più o meno brevi saggi presi da volumi ben più articolati- hanno subito, nel loro percorso editoriale, diversi rimaneggiamenti.

Per quanto riguarda i documenti, invece, sono riportati in ordine cronologico di stesura o di relativa pubblicazione.

Augurandomi di non aver lasciato al lettore nessun dubbio su questioni tecniche di non secondaria importanza, ringrazio la commissione esaminante per il tempo dedicato alla lettura e all'analisi della mia tesi di laurea triennale.

In fede,

Marco Bortolami

Sezione I

la Venezia di fine Settecento

Fenomeni culturali e scelte politiche: la mentalità marciana

Uno sguardo sulla vita della Venezia di fine Settecento, seppur rapido e macroscopico, è più che indispensabile per comprendere appieno le ragioni e i percorsi che, nel corso di una manciata di mesi, hanno portato alla conclusione della plurisecolare esistenza dello Stato marciano.

*Venezia:
Stato e
Repubblica*

In primo luogo, prima di soffermarsi sugli aspetti di lungo periodo caratterizzanti il secolo del Lumi nei vari Domini di Venezia, è bene partire da un'osservazione puramente terminologica, ovvero indagando sull'accezione dei termini "Stato" e "Repubblica" nel loro rapporto con la città lagunare: nonostante ancora oggi non ci sia un'univoca definizione accademica sul termine di "Stato moderno"¹, è da subito evidente come questo lemma non possa essere applicato in toto alle strutture del governo marciano, ancora in parte ferme -se non addirittura incagliate- nella loro peculiare struttura tardomedievale e rinascimentale.

Anche il termine "Repubblica" non può essere lasciato alla libera interpretazione soggettiva derivata dalla pluralità di forme di governo odierne e contemporanee, tutte accomunate dai minimi termini di una forma di rappresentanza popolare, di un omogeneo stato legislativo statale e, soprattutto, di un'uguaglianza -o per lo meno equità- giuridica, sociale ed economica nelle varie circoscrizioni territoriali di cui suddetta Nazione è costituita.

È dunque ben chiaro che né l'uno né l'altro termine possono essere utilizzati per descrivere con fedeltà la Venezia del XVIII secolo, se non commettendo una forte ed anacronistica distorsione prospettica: un

¹ Secondo il professor G. Silvano, studioso del Rinascimento e del periodo di formazione dei primi Stati moderni europei, uno Stato può definirsi moderno quando presenta le seguenti caratteristiche:

1. una burocrazia nazionale
2. un controllo dei territori periferici
3. una giustizia omogenea nei vari territori
4. un sistema fiscale sufficientemente sviluppato ed irradiato nel territorio
5. un potere centrale superiore a quello delle singole entità locali

Profili Rinascimentali: Politica, medicina e scienza fra XV e XVII secolo (ricerche Marsilio, 2021), sezione "Paradigmi repubblicani: Venezia e Firenze"

continuo raccordo tra Dominante e Dominante, che nella sua Storia non rinunciò mai al suo ruolo d'egemonia sui centri assoggettati, un forte squilibrio tra le parti, volto a favorire esclusivamente il commercio ed il benessere di Venezia, ed un enorme particolarismo giuridico locale sono solo alcuni dei principali ma più che significativi segnali caratteristici e caratterizzanti del ristrettissimo cerchio aristocratico dirigente di Venezia e di quella stessa mentalità, che con il senno di poi possiamo definire non al passo dei tempi, che alla fine dei conti preferì sacrificare l'autonomia e l'indipendenza della Repubblica rispetto al profitto economico personale e, soprattutto, familiare.

Si può infatti sottolineare, senza dilungarsi eccessivamente su queste doverosa parentesi terminologica, come la Repubblica di Venezia fosse più vicina a quello che in lingua inglese odierna prende il nome di "Commonwealth" che non a quella di "Republic", quest'ultimo termine inteso, invece, nel suo significato contemporaneo e a noi tutti manifesto.

Come si è appena accennato, la vita politica della Serenissima era nelle mani di circa 1200 nobili², numero degli aristocratici aventi diritto a sedere in Maggior Consiglio, l'organo assembleare veneziano tra le cui prerogative vi era l'elezione dei maggiori e più importanti funzionari dello Stato marciano.

*L'oligarchia
lagunare*

Nonostante questa posizione esposta dal diritto veneziano e dalla sua consuetudine, la realtà vedeva come veri ed autentici protagonisti della scena politica della Laguna poche decine di famiglie alto-aristocratiche, tutte originarie della città di Venezia³: significativo esempio, anche se non massimo, è quello costituito dal Senato veneziano -l'Assemblea dei Pregadi- composto da 120 membri spesso appartenenti alle medesime famiglie.

Per evidenziare al meglio il divario nel rapporto tra sudditi e veri governanti, si stima che nel 1750 Venezia, nelle sue varie appendici territoriali, arrivasse a contare circa 2.800.000 abitanti⁴: questo squilibrio, figlio e padre del patriziato veneziano, era stato instaurato e continuamente alimentato nel tempo da una mentalità che intendeva far vivere e trasmettere la vita e le scelte politiche come un autentico potere personale e familiare in grado di conferire un privilegio -in questo

² W. Panciera: "la Repubblica di Venezia nel Settecento" (Viella, 2014), p.33

³ Non si tiene qui conto delle varie entrate nel Libro d'Oro avvenute nei secoli diversi: l'argomentazione principale è evidenziare il grosso divario tra le varie città assoggettate, anche nella sua componente nobile, e l'aristocrazia della Dominante.

⁴ Ibidem: nota 2

caso economico, commerciale e fiscale- a chiunque lo detenesse, ovvero alla ristrettissima élite economico-politica della città lagunare. Non c'è alcun dubbio su quanto, in una chiave di lettura odierna ma nata proprio in quel tardo Settecento illuminista, quest'ottica portasse in continuazione a conflitti d'interesse, specie e soprattutto all'interno dello stesso patriziato, e in cui il benessere dei sottoposti non fosse minimamente al centro del susseguirsi dei dibattiti politici che per secoli hanno animato le varie sale del governo, pubbliche o private che fossero a seconda dell'occasione.

*Gli interessi
marciani*

Un esempio significativo del disinteresse del governo di Venezia nei confronti dello sviluppo delle periferie sottomesse, nonché della miopia politica della stessa classe dirigente, è costituito dalla mancata manutenzione -o addirittura presenza- delle vie di trasporto e di comunicazioni terrestri nei Domini di Terraferma.

Salvo alcuni tardi e limitati risultati conseguiti solo nel secondo Settecento in zone come quella del vicentino, la Serenissima non ebbe mai alcun interesse a sviluppare un'efficiente sistema stradale in grado di mettere in comunicazione la Terraferma veneta e lombarda con la Dominante, neppure per sviluppare gli stessi commerci di cui la classe dirigente marciana si alimentava quotidianamente: gli esigui fondi stanziati da Venezia e destinati ai trasporti terrestri interni non videro nessun incremento nel corso del tempo, neppure con lo sviluppo delle idee economico-liberiste del Settecento -di cui i dibattiti illuministi animavano in lungo e in largo i salotti e i caffè di tutta la Repubblica Serenissima- e nemmeno quando la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia cominciò a vagliare ipotesi di miglioramento della questione dei trasporti e comunicazione, aprendo una lunga serie di inchieste su scala più estesa di quella locale.

Da questi studi⁵ -qui sintetizzati al massimo per ovvie necessità- si può notare come, nella mentalità dell'epoca, non ci fosse nessun disegno centrale su vasta scala per migliorare, o addirittura realizzare, una rete stradale efficiente e sicura.

Insomma: nell'ottica marciana quella delle vie di terra, come per molte altre prerogative, era una questione lasciata, se non addirittura relegata, ai vari enti locali e ai relativi corpi sociali sottomesse alla Dominante.

⁵ Ibidem: nota 2; p.95: si discute delle zone di Schio e di Malo nel periodo di lavori compresi tra il 1765 e il 1786

Antitetico alle vie terrestri fu invece la questione dello sviluppo delle opere di bonifica e di promozione dei canali artificiali, voluti principalmente da aristocratici veneti, ma non necessariamente veneziani, tutti riuniti in consorzi.

Per riconoscere i primi meriti al governo marciano in questo ambito bisogna ritornare al 1501, anno dell'istituzione della Magistratura dei Savi alle Acque per volontà di A. Cornaro, e al 1556, anno in cui Venezia decise di istituire il Dicastero dei Provveditori sopra i Beni Inculti, un organismo statale in grado di fungere da raccordo tra i vari consorzi di bonifica che, proprio nel Rinascimento, avevano iniziato a sorgere nei Domini di Terraferma.

Per quantificare il fenomeno si stima che “alla fine del XVIII secolo operavano nella terraferma veneta circa 240 consorzi”⁶, mentre oggi in tutta Italia, con le opportune considerazioni date dalle novità tecnologiche, ve ne sono solo 67 di dimensioni medio-grandi⁷.

Il punto focale che qui intendo nuovamente sottolineare con questi semplici dati numerici risiede nell'ottica politico-economica della Dominante, che permise ed incoraggiò lo sviluppo di questi consorzi di natura pubblico-privata per precise e circoscritte volontà: è quasi ridondante ricordare anche in questa sede che le opere irrigue non furono affatto promosse dal governo marciano per una volontà filantropica nei confronti dei territori assoggettati, ma bensì per permettere un'estensione agricola privata ai più o meno ricchi latifondisti, quasi sempre provenienti da Venezia e facenti parte dello statico establishment ottimato, e per un trasporto privato sui vettori che da sempre incarnano per eccellenza l'essenza della mobilità della città lagunare, ovvero le imbarcazioni.

Giusto per passare da un estremo all'altro nell'ambito degli interessi nazionali dibattuti nelle assemblee legislative di diversi Stati di fine *ancien regime*, nel 1794, quando a Venezia le grida rivoluzionarie della Francia sembravano essere ancora lontane e dopo diversi precedenti legali caduti nel nulla di fatto, la Convenzione Nazionale guidata da M. Robespierre abolì per la Francia e per tutti i suoi possedimenti coloniali la schiavitù⁸; mentre nel 1807 il Parlamento del Regno Unito

*Un
confronto
sugli
interessi
degli Stati
di fine
Settecento*

⁶ Ibidem: nota 2, p.28

⁷ Inchiesta ANBI 2018, attualmente disponibile presso il sito del Senato della Repubblica Italiana

⁸ Decreto del 16 Piovoso del II Anno (Parigi, 4-II-1794)

dichiarò illegale la tratta degli schiavi africani⁹, esempio seguito dai neonati Stati Uniti d'America l'anno seguente¹⁰.

*I tentativi
di riforma*

Una volta espressa, anche se in breve, la prassi governativa marciana è bene soffermarsi sui vari tentativi che, prevalentemente nel secondo XVIII secolo, hanno provato ad aggiornare il farraginoso ed ormai obsoleto sistema di governo di Venezia.

Il decennio tra il 1764 e il 1773 è passato alla storiografia della città lagunare come la breve stagione riformista, la stessa che vide come protagonista la nobiltà barnabita, ovvero i piccoli e medi aristocratici, e che fu inaugurata dal fallimentare tentativo riformista di Angelo Querini già iniziato nel 1761¹¹.

Querini, il cui obiettivo era quello di un aggiornamento della procedura amministrativa della Repubblica, aveva riunito attorno a sé una fazione che chiedeva di reintegrare in pieno le prerogative dell'antico magistrato degli Avogadori di Comun, antesignano dell'Avvocatura dello Stato e che aveva come funzione quella di tutelare le antiche prerogative del Comune di Venezia, storicamente in mano alla nobiltà minuta.

Un successivo tentativo rispetto al decennio riformista si può sicuramente trovare in Giorgio Pisani, Carlo Contarini e in Polo Renier, i primi come capi di una fazione anti-magnatizia mentre l'ultimo come doge dal 1779 al 1789.¹²

Pisani e Contarini, promotori di una nuova commissione costituzionale dall'esito fallimentare, chiedevano un maggiore ricircolo politico ai vertici della vita amministrativa di Venezia con un rafforzamento dei poteri e delle prerogative del Maggior Consiglio, massima espressione del governo largo veneziano e in cui tutti i membri avevano uguale autorità e peso politico. L'obiettivo era quello di limitare così lo strapotere dei pochissimi privilegiati facenti parte del Consiglio dei Dieci, organo antitetico al Maggior Consiglio ed eminenza grigia che, nell'evoluzione della storia di Venezia, condizionò sempre più le sorti e le decisioni prese nelle varie assemblee cittadine.

⁹ Act for the Abolition of the Slave Trade (Hansard, 1807), più comunemente conosciuto come "Slave Trade Act 1807"

¹⁰ Act Prohibiting Importation of Slaves (Washington, D.C., 1808)

¹¹ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima" (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo I, sezione "Le riforme" di P. Preto, pp. 83-143

¹² Episodi brevemente accennati anche da F.C. Lane nella sua "Storia di Venezia" (Einaudi, Torino, 2015)

La riforma, dopo un iniziale successo, si arenò nei dibattiti mossi dalla grande aristocrazia, così influente da riuscir a convincere delle proprie posizioni anche il doge stesso nel biennio 1779-1780.

Per quanto riguarda Renier, invece, è molto rilevante la sua non appartenenza alle famiglie della grande nobiltà della città. Tuttavia questo dogado, anche se significativo in quanto eccezione alle regole del gioco politico veneziano, non fu minimamente in grado di riformare ed innovare il modo di fare governo della Serenissima: complice anche un disegno di legge del Pisani per una riforma agraria, vista come troppo radicale dalla quasi totalità dell'élite politica, lo stesso doge si schierò più volte -tra cui il sopra menzionato caso della riforma di Pisani- in posizioni volte a mantenere lo status quo delle istituzioni repubblicane e alla relativa spartizione dei poteri, sempre più in mano al ristrettissimo ceto magnatizio aristocratico.

Sarebbe dunque del tutto sbagliato vedere nel ceto della nobiltà veneziana, allargandola quindi a tutto il ceto patriziato e non solo a quello ottimato ed oligarchico, una volontà unica, omogenea e senza alcun'apertura verso l'ammodernamento delle antiquate istituzioni rinascimentali. Si tratta tuttavia, in questa sede come in altre questioni di minor rilievo, di istanze legate quasi sempre ed esclusivamente al governo e al controllo della Dominante e, almeno allo stato attuale della storiografia, difficilmente estendibili al di fuori dei territori bagnati dalla Laguna.

Se questa altalenante volontà riformistica, in un futuro più o meno vicino all'ultima decade del XVIII secolo, si sarebbe potuta allargare a tutti i Domini marciiani -e magari ad un più ampio disegno liberale con il fine di creare uno Stato dalle caratteristiche tardo-moderne- non è compito della Storia stabilirlo.

Una delle pochissime riforme veramente significative perseguita da Venezia nel corso del Settecento riguarda l'aggiornamento della flotta e dell'industria navale: la riforma nautica del 1736, chiamata anche delle "navi atte" in nome delle nuove imbarcazioni promosse dal governo marciano, aveva come principale obiettivo quello di rilanciare la competitività della marineria e del commercio veneziano nell'Alto Adriatico prima e nel Mediterraneo poi¹³, modello tuttavia ormai ben

*Le navi atte
e le riforme
nautiche*

¹³ È significativo notare come Venezia non ebbe mai un rilevante interesse nell'espansione commerciale al di fuori delle sponde del Mediterraneo, nemmeno in un secolo, come il XVIII, in cui era più che evidente lo spostamento del baricentro commerciale europeo dal Mediterraneo all'Atlantico. Fanno ovviamente eccezione le volontà mercantili di Venezia per il trasporto, il commercio e lo spaccio di spezie e di merci esotiche, di cui il caffè arabico è un importante

superato dalla centralità del mondo e del modello commerciale atlantico già dal terzo decennio del XVII secolo.

La riforma prevedeva la produzione ed il varo di una nuova tipologia di mercantili, le *navi atte*, “di almeno 24 metri e che dovevano caricare un minimo di 24 cannoni e di 40 uomini di truppa”¹⁴.

L’obiettivo, come si discuterà più avanti, era quello di impedire o quantomeno ostacolare i continui assalti alle navi da trasporto veneziane da parte dei corsari della Barbaria, vera e propria spina nel fianco per il commercio e l’economia veneziana.

Inoltre, per venire incontro alle esose spese di costruzione o di ammodernamento dei nuovi vascelli, il governo marciano decise di concedere numerose agevolazioni economiche ad armatori e costruttori, i quali potevano ora disporre gratuitamente per tre mesi della manodopera altamente specializzata delle varie corporazioni presenti ed operanti nell’Arsenale, oppure, fatto forse ancora più significativo, che i proprietari dei bastimenti potevano ottenere gratuitamente l’usufrutto delle bocche di fuoco per tutto il periodo di tempo necessario.

Sempre in ambito nautico è importante evidenziare come Venezia scelse di investire ingenti risorse economiche anche nella formazione navale, sia per quanto riguarda il comparto tecnico attivo nell’industria cantieristica sia nella formazione del personale che avrebbe prestato servizio sulle nuove *navi atte*.

Ci si riferisce, in particolare, alla nuova corporazione del “Tezzone alle seghe” che già dal 1736 cominciò ad operare all’interno dell’Arsenale di Venezia e all’allargamento dei cantieri già esistenti, ovvero gli “squeri” in cui l’Arsenale era diviso: ancora una volta la Serenissima preferì seguire e potenziare le sue storicamente consolidate istituzioni, in questo caso quelle nautiche del plurisecolare Arsenale, piuttosto che provare ad innovarsi in maniera più radicale e ad inoltrarsi per sentieri ancora poco battuti seguendo l’esempio dei propri vicini inglesi, francesi ed olandesi.

Per quanto riguarda l’ammodernamento del personale organico della marineria della Repubblica, l’esempio più significativo è la rinuncia

esempio. Massimo Costantini (*Una repubblica nata sul mare: navigazione e commercio a Venezia; 2006, Marsilio*) stima infatti che nella Venezia della seconda metà del Settecento i mercanti della Laguna, dopo aver importato ingenti bastimenti di caffè, ne ricollocavano sul mercato estero dalle 125 alle 160 tonnellate annue, il che costituiva circa il 50% degli stock acquistati in precedenza prevalentemente dalla penisola arabica. Ciò significa che un quantitativo pari a quello esportato veniva lavorato in città, in cui esistevano più di un centinaio di botteghe del caffè negli anni '90 del XVIII secolo.

¹⁴ Ibidem: nota 2, p.77

da parte di Venezia del monopolio della formazione cittadina dei futuri ufficiali di Marina: nel 1734 il governo marciano decise di istituire una nuova accademia nautica a Corfù, alla quale le famiglie altolocate potevano iscrivere i propri figli cadetti al fine di formarli con un sapere tecnico e pratico spendibile nel mondo nautico.

È altresì importante evidenziare come, fino a quel momento, gli unici a poter servire come ufficiali sui bastimenti battenti il Leone di San Marco erano stati gli ex studenti dell'Accademia dei nobili della Giudecca.

Un ulteriore esempio di non poco conto è l'istituzione nel 1739 della Scuola Nautica degli Schiavoni, di cui l'inglese Arthur Edgecombe, proveniente dalla scuola nautica di Portsmouth, prese il comando nel 1767: solo nel bel mezzo della breve stagione riformistica, sopra brevemente analizzata, si decise che le conoscenze straniere potevano essere in qualche modo utili al tanto ricercato rilancio di competitività veneziana sul mercato estero e sul commercio internazionale.

L'esempio nautico, per quanto diede sin da subito i risultati economici aspettati, sottolinea ancora una volta come una buona parte delle preoccupazioni politiche e dell'apparato statale veneziano, qui compreso nella sua estensione e tradizione navale, fosse ancora una volta completamente asservito all'interesse di quel manipolo di politici-commercianti che per secoli, e fino all'ultimo giorno di vita della Repubblica, tennero saldamente nelle proprie mani le redini della vita "pubblica" di Venezia.

Oltre ad innovazioni eccezionali come quella appena discussa, è da evidenziare la trasversalità della matrice illuminista nella quasi totalità delle riforme presenti nella società veneta e veneziana del XVIII secolo, a cui la Repubblica partecipò più che attivamente dando i natali e formando personaggi del calibro di Carlo Goldoni e i meno conosciuti Giuseppe Fantuzzi, Andrea Memmo, Gian Maria Ortes, e Giovanni Scola.

Molti altri furono gli enciclopedisti veneti, come Francesco Grisellini e Giovanni Francesco Pivati, che nelle sue opere letterarie e divulgative si ispirò al vero e proprio manifesto della cultura dei Lumi europei, ovvero l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.

Per comprendere in breve quanto dinamica e culturalmente vivace fosse la società veneta di fine XVIII secolo basta ricordare che fu il rettore del Seminario di Padova, tale padre Giovanni Coi, ad adattare l'*Encyclopédie* francese alla lingua veneta e a far diventare tale opera

un enorme successo anche dei Domini di Terraferma e nelle isole della Laguna.

Senz'alcun dubbio e senza dilungarsi eccessivamente su un tema di secondaria importanza in questa sede, risulta essere paradossale come una società così attiva nei Lumi, e che ancora conservava un apparato economico più che dinamico e molto avanzato per i tempi¹⁵, ebbe così scarse riforme politiche volte ad ammodernare il polveroso e statico sistema politico rinascimentale¹⁶.

Il giurisdizionalismo

Un altro tema centrale della politica dei “Sovrani illuminati” nel secondo Settecento fu l’opera di giurisdizionalismo, ovvero l’eliminazione di isole territoriali in cui vigeva la giurisdizione di altri enti diversi da quello statale -in primis quella della Chiesa, specie degli ordini regolari- al fine di instaurare un’unica autorità in tutti i territori dello Stato.

Questa volontà riorganizzatrice, nata dalla spinta razionalistica della filosofia dei Lumi più radicale, trovò a Venezia una realtà altalenante ed ambigua nel lungo periodo: sin dal tardo Cinquecento e dai fatti di Sarpi¹⁷, la città marciana ebbe una lunga tradizione giurisdizionalistica che toccò l’apice nel 1606 con la creazione delle figure dei “Consultori in Jure”, esperti di legge e di materie ecclesiastiche convocati dal Maggior Consiglio ogni qual volta fosse comparsa una questione spinosa sulla sovranità di Venezia nell’ambito di prerogative consuetudinariamente in mano al clero e sui relativi e conseguenti possibili attriti nati con l’autorità pontificia.¹⁸

Fino al secondo Settecento Venezia seguì ancora in blocco la diffusa politica europea del giurisdizionalismo ai danni della Chiesa, tanto che, nella primavera del 1766, il Senato veneziano nominò un organo straordinario chiamato “Deputazione ad pias causas”, un vero e proprio organismo statale con il compito di redigere inchieste catastali sui beni immobili della Chiesa e degli ordini regolari in particolare:

¹⁵ F.C.Lane: “Storia di Venezia” (Einaudi, Torino, 2015), capitolo XXIX, sezione “un’economia ancora fiorenti”, p.491

¹⁶ Di tutte queste figure dell’Illuminismo veneto e veneziano si è occupato P.Preto in “I «lumi» e i «filosofi» francesi nella Venezia del’700” in “Le metamorfosi di Venezia: da capitale di Stato a città del mondo” a cura di G.Benzoni (Leo S, Olschki, 2001), pp.25-38

¹⁷ Esempio centrale fu la cosiddetta “Guerra dell’interdetto”, braccio di ferro giurisdizionalista sorto nel 1605 e che per due anni vide in un’accanita guerra diplomatica la Venezia di Leonardo Donà e il pontefice Paolo V. L’episodio è riportato dallo stesso Sarpi (1624, *Historia dell’Interdetto*), teologo veneziano e frate servita che si schierò a favore del partito veneziano.

¹⁸ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): “Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l’ultima fase della Serenissima” (Istituto dell’Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo I, sezione “Le riforme”, sottosezione “le riforme ecclesiastiche” di P.Preto, pp. 112

negli anni successivi l'opera venne ampliata con un'ulteriore branca, l'“Aggiunto sopra monasteri”, e trovò la collaborazione con i Riformatori dello Studio di Padova, massima autorità della Repubblica in campo culturale.

Gli obiettivi di queste entità inquisitorie erano ancora una volta quelli di consegnare al Senato tutti i dati sugli immobili in mano al clero e presenti sul suolo veneziano al fine di ottimizzare le rendite terriere, spesso massimizzabili solamente grazie a massicce opere d'esproprio o di confisca a danni della Chiesa e dei suoi ministri.

In questa lunga campagna giurisdizionalista il periodo più caldo e rilevante per la Serenissima Repubblica fu sicuramente il biennio 1767-1768, quando il Senato veneziano emanò una lista di leggi che, tra i provvedimenti più significativi, proibiva il lascito testamentale di beni immobili a vantaggio del clero salvo esplicita autorizzazione senatoriale, l'innalzamento dell'età minima per l'entrata negli ordini religiosi, la soppressione dei monasteri con meno di dodici membri e non in grado di autosostenersi, la soppressione della questua, delle carceri ecclesiastiche e di molte feste religiose non in linea con i dettami della Repubblica.

Tuttavia, nonostante il non poco peso di questi dettami razionalizzanti, l'episodio che avrebbe fatto più scalpore se non fosse stata opera comune alla totalità delle corti europee fu quella della soppressione dell'ordine dei Gesuiti, visti come uno Stato dentro lo Stato, avvenuta nella Serenissima nel 1773.

D'altro lato, proprio come in tutto il resto dell'Occidente cristiano e cattolico, Venezia cercò di dare vita ad una Chiesa secolare che dipendesse sempre di più dall'autorità politica e sempre meno dalle volontà del pontefice: i provvedimenti del 1767-1768 vedevano sì l'indebolimento delle entità regolari, ma anche e soprattutto il rafforzamento delle istituzioni secolari, più docili e malleabili al piacimento della classe dirigente marciana in quanto prevalentemente operanti nelle città e non nelle meno assoggettabili zone rurali.

L'inversione di tendenza nella politica giurisdizionalista e delle relative riforme si ebbe a Venezia con l'ascesa di una fazione politica filopapale nel 1780. In quest'anno Andrea Tron, massimo rappresentante del gruppo riformista, venne accusato da molti altri aristocratici presenti nel Maggior Consiglio di essere un filo-asburgico e di avere forti ed evidenti collusioni con l'imperatore Giuseppe II: per via di questi intrighi politici interni, la fino ad allora forte spinta riformatrice anticuriale si ripiegò su sé stessa al fine di tutelare il mito della concordia

e del buon governo di cui da sempre Venezia e le sue istituzioni politiche si autofregiavano.

Gli ultimi passi in questa materia, infatti, furono un indebolimento delle precedenti norme sull'età minima per l'ingresso negli ordini religiosi, soglia che venne nuovamente abbassata dal nuovo partito filoromano.

Va in ogni caso ricordato che, a dispetto di una politica più o meno altalenante con le autorità religiose di Roma e nonostante le sue fortissime pretese sia teoriche che pratiche di fortissima autonomia -laiche o ecclesiastiche che fossero- la Repubblica di Venezia si dichiarò essere sempre uno Stato confessionale in cui il cristianesimo romano cattolico ed apostolico costituiva l'unica religione pubblica permessa al fine di accedere alla vita politica e non.

L'ottica bellica e la politica estera: la neutralità armata

Per tornare nuovamente al centrale tema della mentalità della classe dirigente veneziana e delle relative scelte politiche, non si può non discutere in questa sede di una -se non proprio della maggiore- delle più rilevanti scelte di politica estera perseguite dalla Repubblica di San Marco per tutto il corso del Secolo dei Lumi, ovvero quella della “neutralità armata”.

Per tutto il Settecento il governo marciano decise d'astenersi dal partecipare attivamente dalla scena bellica europea, preferendo invece dedicare le proprie attenzioni e risorse al mantenimento dei possedimenti territoriali da poco conquistati ed intervenendo attivamente, quasi sempre e solo navalmente, in determinate situazioni diplomatiche che costituivano eccezioni alla norma o, addirittura, vere e proprie zone d'ombra nella diplomazia internazionale dell'epoca.

Si parla qui dell'intervento navale sulle coste barbaresche perseguito da Venezia nel biennio 1767-1768: le spedizioni contro i potentati locali capitanati dal Bey di Algeri furono condotte dalla flotta veneziana sotto il comando dell'ammiraglio Angelo Emo, il quale riuscì in breve tempo, ma mai in maniera definitiva, ad ostacolare la pirateria barbaresca che fortemente danneggiava i circuiti mercantili veneziani nel Mediterraneo. Sempre l'Emo fu protagonista, nel 1784, di una serie di fortunati ma circoscritti successi contro i predoni tunisini, i quali ancora una volta erano arrivati a minacciare i percorsi commerciali della zona del Maghreb in cui i mercanti-politici veneziani erano particolarmente attivi.

Questa non belligeranza, dinamica volta anche in quest'occasione a salvaguardare gli interessi interni della classe dominante, nacque dopo gli ultimi ma discutibili successi militari ottenuti dalla Repubblica marciana tra la fine del Seicento e i primissimi del Settecento: dopo le due guerre turche del 1684-1699 (I guerra di Morea) e del 1714-1718 (II guerra di Morea), Venezia entrò prima in uno stato di trionfo generale da molti visto, complice anche il più che fortuito successo della marineria veneziana, nella possibilità di rilanciare gli antichi fasti cinquecenteschi e poi, dopo neanche una manciata di anni, in una catatonìa generale, in una sorta di stato comatoso già ben compreso, se non addirittura criticato, dai contemporanei stessi -massimo

*La non
belligeranza*

esempio in Carlo Antonio Manin¹⁹- e che durò fino all'ultima seduta del Maggior Consiglio, avvenuta nel maggio del 1797.

Le ragioni di questa scelta diplomatica furono molteplici, ma tutte accomunate dal fatto che, già dalla metà del XVII secolo, Venezia aveva preferito perseguire una politica di relativo isolazionismo dalla scena politica europea e continentale: i suoi plurisecolari interessi commerciali, complice anche l'affermazione del gigantismo asburgico a nord e di quello ottomano a sud, fecero optare il governo marciano a perseguire una ferrea linea non-interventista per tutto il corso delle maggiori ed importanti vicende belliche europee coeve.

Di sicuro per Venezia non mancarono le occasioni per un intervento militare attivo, costituito dalle molteplici guerre di successioni settecentesche, ma ben presto si decise che il gioco non valeva la candela: fatta eccezione per un'appendice della guerra di successione spagnola (1701-1714), in cui Venezia era attivamente occupata nel contenere la minaccia ottomana nell'Egeo, nello Ionio nell'Adriatico -tanto che, come già detto, nel 1714 scoppiò la II guerra di Morea- la classe dirigente marciana non fu minimamente interessata ad intervenire nei vari conflitti bellici che si susseguirono negli anni a cavallo della metà del Settecento.

La Guerra di Successione Polacca (1733-1738), quella Austriaca (1740-1748) e la guerra dei Sette Anni (1756-1763) non videro lo schieramento di truppe marciiane se non per la tutela della propria frontiera al fine di evitare lo sconfinamento di truppe di Stati attivamente belligeranti, sicuramente più che deleterie per la sicurezza ed il benessere dei possedimenti e dei Domini marciiani.

Da questa scelta -molto costosa, per nulla remunerativa e pertanto non approvata all'unanimità dagli organi politici della Serenissima- prese il nome la politica della "neutralità armata", termine apparentemente ossimorico ma che al meglio incarna la realtà dei fatti.

In ogni caso in tutte le precedentemente menzionate occasioni la linea diplomatica perseguita da Venezia fu esattamente la stessa: il Senato e il Maggior Consiglio si limitarono, probabilmente in un eccesso della più importante delle virtù politiche ed economiche -la prudenza- e al fine di mantenere il proprio status socioeconomico, a schierare internamente la milizia ed a rassicurare le varie parti belligeranti della più totale neutralità marciana e del disinteresse di San Marco per questo o per quel conflitto appena divampato sul suolo del Vecchio Mondo.

¹⁹ C.A.Manin: "Storia civile e politica del commercio de'Veneziani" (Venezia, 1808), Volume VIII, Libro III, Capo VI

Proprio l'esercito della Repubblica di San Marco è una delle cartine tornasole più rilevanti per comprendere la distorsione prospettica in cui viveva l'élite politica della città lagunare nel XVIII secolo.

Certamente il mito della concordia e del buon governo, per cui Venezia aveva sempre evitato di armare i propri cittadini, era stato quantomeno rivisto nel corso del Settecento: i tempi dei mercenari e dei capitani di ventura come il Carmagnola e il Gattamelata, personaggi che avevano fatto la gloria della città lagunare in uno dei momenti più prosperi e fortunati per Venezia, era tramontato da tempo e all'inizio del secolo dei Lumi ciò non poteva più essere ignorato nemmeno dal Senato e dal Maggior Consiglio.

Infatti per far fronte alla prassi che, indicativamente da metà Seicento, aveva visto l'affermarsi di eserciti permanenti composti da cittadini e sudditi arruolati ed addestrati e non più da truppe al soldo - si pensi ad esempio al New Model Army di Cromwell- anche Venezia decise di riformare le proprie armate di terra, concedendo nel 1729 l'onere dell'impresa al ben più che degno di nota feldmaresciallo von Schulenburg, già divenuto eroe della Repubblica per la sua difesa di Corfù nel corso della II Guerra di Morea: fu così che, per i suoi ultimi settant'anni di vita, la Repubblica di San Marco ebbe un esercito di coscritti composto in tempo di pace da poco più di 20.000 uomini, tutti professionisti e salariati esclusivamente per il mestiere delle armi. A questa cifra, in caso di necessità, si sarebbero potute aggiungere le leve locali, portando così gli effettivi su cui Venezia poteva contare a poco più di 50.000 individui.

Questa incredibile novità, per quanto a dir poco innovativa per uno Stato italiano settecentesco come quello marciiano, non poteva assolutamente competere contro le armate degli Imperi transnazionali europei, soprattutto contro quelli di Vienna e di Istanbul, i cui effettivi avevano già da almeno un secolo superato le 100.000 unità.

Ovviamente per sostenere le spese militari e non, Venezia si era già da tempo dotata di un apparato economico molto sofisticato che -oltre a poter contare su rendite, su imposte dirette ed indirette e sempre meno sui proventi di guerra- era imperniato sul debito pubblico.

Quest'ultima istituzione, presente nelle isole della Laguna almeno dal 1262 e che ormai da metà XVI secolo aveva sostituito il ben poco tollerato prestito forzoso, era gestita ancora una volta da quel gruppo di politici-mercanti che videro un vero e proprio affare nel prestare alla Repubblica soldi ad interesse: si stima che, nell'ultima decade del

Seicento, vi fosse un tasso d'interesse del 4-5% annuo sui depositi a breve-medio termine ma talvolta, in casi a dir poco eccezionali, si arrivò addirittura ad una rendita vitalizia pari anche al 14% di interesse annuo per gli individui che avevano prestato per lungo tempo e in momenti particolarmente difficili per la Repubblica grosse cifre di denaro.²⁰

Nonostante quello appena riportato sia stato un caso limite e nonostante la prassi prevedesse cifre di guadagno quasi identiche a quelle odierne per i titoli di Stato a breve-medio periodo, è bene sottolineare che tutto il sistema economico-fiscale marciava dove doveva fare i conti sia con un enorme particolarismo locale -basti pensare che la Repubblica di Venezia fu sempre una realtà di tipo feudale- che non poteva né voleva rendere omogenea e costante la riscossione di dazi, d'imposte e di tasse; sia con il fatto che i primi a guadagnarci, e raramente a perderci, fossero in larga misura quegli stessi individui che avevano avallato la precedente riforma economica o l'annuale bilancio statale.

La situazione diventa ancora più conflittuale quando si pensa che gli speculatori erano gli stessi uomini politici che sapevano perfettamente quale fosse il momento migliore per ricavare enormi rendite dal governo essendo semplicemente, momento dopo momento, a conoscenza delle condizioni, sia interne che esterne, in cui versava lo Stato.

Questo circolo vizioso, anche se non degenerò mai in un vero e proprio cortocircuito, è decisamente significativo per far vedere come la classe dirigente della città lagunare ragionasse senza farsi troppi problemi nel mettere -quando andava bene- gli interessi patrimoniali personali sullo stesso piano di quelli che noi oggi, e anche qualche Nazione dell'epoca, definiva di ben più largo interesse che non di quel stretto manipolo di ottimati che aveva l'enorme privilegio di sedere in Senato o in Maggior Consiglio.

Oltre ai privilegi politici, bisognerebbe assommare ai vantaggi economici aristocratici anche quello del semplice fatto di appartenere al ceto patrizio: non era raro che qualche "povero vergognoso", ovvero qualche nobile economicamente decaduto, ricevesse dal governo grossi aiuti economici dopo aver illustrato la propria precaria

²⁰ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima" (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo II: la finanza pubblica, sezione II "economia e società", parte II, "la finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico" di A.Zannini, p. 438

situazione, magari ancora meglio vantando un illustre lignaggio al servizio della Repubblica, in una lettera di suppliche al doge; talvolta ricevendo come risposta il conferimento di una vera e propria pensione statale volta a riportare in auge il nome della famiglia e a non far vergognare gli altri nobiluomini di avere un proprio pari di così infima condizione economica.

Ciò sottolinea ancora una volta come Venezia fosse sì una Repubblica, ma una Repubblica autoreferenziale fatta dagli aristocratici per gli aristocratici.

Bisogna tuttavia spezzare una lancia a favore dell'establishment marciano in quanto, tra 1679 e 1792, furono quantitativamente e qualitativamente maggiori le annate in cui i bilanci della Repubblica di Venezia registrarono un saldo positivo, se non decisamente positivo, rispetto agli anni in cui le uscite superarono le entrate: attualmente si è a conoscenza che il 1710, il 1736, il 1740 e il 1745 furono tra i pochi anni in cui il bilancio si chiuse in perdita, anche se con cifre che furono recuperate quasi subito negli anni seguenti. Tuttavia, complici soprattutto le nuove spese per mantenere attiva la tanto ostinata neutralità armata, i bilanci statali tornarono nuovamente in rosso dopo il 1790 e fino alla fine della Repubblica²¹.

Dopo la pace di Passarowitz del 1718, evento dunque qui preso simbolicamente come inizio della catatonia di Venezia, si può quindi sicuramente comprendere come le scelte diplomatiche di Venezia non solo abbiano contribuito a far declinare il già precario prestigio internazionale della Serenissima Repubblica sulla scena politica europea ma come queste abbiano poi addirittura contribuito ad alimentare il pregiudizio, accompagnato da molti miti e leggende nere sulla città marciana, di cui le truppe rivoluzionarie francesi erano imbevute al loro arrivo nei Domini di San Marco: uno Stato debole, che non voleva reagire alle minacce esterne per nessun motivo -anche al costo di sacrificare enormi quantitativi di ricchezze e non solo- non poteva che essere visto come un'inezia sullo scacchiere politico-militare di quella strana partita europea che si era aperta una manciata di anni prima con la formazione della Prima Coalizione Antifrancese.

Lo svolgersi dei fatti che seguirono il percorso dell'*Armée d'Italie* del generale Bonaparte nella I Campagna d'Italia non si discostò poi così tanto dal previsto.

In breve

²¹ Ibidem: nota 20, Capitolo II: la finanza pubblica, sezione II "economia e società", parte I, "l'onere della «neutralità armata» tra le guerre di Morea" di A.Zannini, p. 433

Non si vuole tuttavia in alcun modo, né qui né nelle sezioni seguenti, sottovalutare o predestinare lo svolgersi degli eventi nel biennio 1796-1797 né la loro portata nei Domini marciari e né, men che meno, dare per scontati a priori gli esiti della prima Campagna di Bonaparte in Italia settentrionale.

L'obiettivo di queste righe è esclusivamente quello di sottolineare come già all'epoca il governo della Repubblica di San Marco non costituisse né potesse o volesse più costituire in alcun modo una concreta o insormontabile minaccia né per le truppe né per gli ideali rivoluzionari militarmente esportati della Prima Repubblica Francese.

Solo una volta compresi questi fenomeni di lunga durata si può passare ai fatti territorialmente circoscritti alla Pianura padana e alla Serenissima Repubblica di Venezia nel biennio 1796-1797.

Sezione II

Napoleone in Italia

La prima Campagna d'Italia: il 1796

Erano passati ormai quattro anni dall'inizio delle ostilità quando nel marzo del 1796, dopo l'ennesimo mutamento di governo a Parigi dall'inizio della Rivoluzione, l'appena nato Direttorio incaricò il giovane e promettente generale Bonaparte di guidare poco più di 45.000 uomini al di là delle Alpi.

Le truppe affidategli -male armate, scarsamente equipaggiate e parecchio indisciplinate- avrebbero dovuto scendere nella Penisola per tener impegnate nella Pianura padana gli Stati italiani ancora in guerra contro la Prima Repubblica Francese -soprattutto il Ducato di Savoia e lo Stato Pontificio- e per arrecare fastidio all'Austria nei domini asburgici in Lombardia.

Il vero obiettivo di Parigi, infatti, era quello di battere una volta per tutte il grosso delle forze della I Coalizione nel teatro tedesco, dove erano già impiegate l'Armata di Sambre e Mosa e l'Armata del Reno e Mosella. Bonaparte, nei piani del Direttorio, doveva dunque essere niente di più che un diversivo o, al massimo, un rallentamento per i nemici della Repubblica e degli ideali rivoluzionari.

Attraversate le Alpi ad inizio primavera presso il passo di Cadibona -meglio conosciuto oggi come Bocchetta di Altare, in provincia di Savona- l'*Armée d'Italie* diede da subito risultati inaspettati: a metà aprile sconfisse per due volte l'esercito sabauda, costringendo così il duca Vittorio Amedeo III di Savoia a sottoscrivere l'Armistizio di Cherasco il 28 aprile.

Bonaparte, procedendo da ovest verso est, poteva ora concentrare le proprie forze contro l'esercito austriaco, con cui si scontò per la prima volta il 10 maggio, dopo qualche schermaglia di nessun conto, presso il Ponte di Lodi sull'Adda.

Un'altra vittoria straordinaria: con le truppe su cui qualche settimana prima nessuno avrebbe mai scommesso un solo soldo, il giovane generale corso era riuscito a sconfiggere -anche se solo nella sua retroguardia- una parte del più grande nemico della Francia rivoluzionaria nell'Europa continentale. Galvanizzate da questo inatteso successo, le

*L'Armée
d'Italie*

truppe di Bonaparte varcarono l'Adda e, il 15 maggio, entrarono trionfali a Milano.

Di risposta, la quasi totalità delle truppe austriache di stanza in Lombardia si ritirò nella fortezza di Mantova, non prima però di aver dovuto attraversare, anche se in breve e con una certa fretta, i Domini di Terraferma della sempre neutrale Repubblica di Venezia.

*Il primo
incontro:
Crema*

Il primo vero incontro tra le truppe francesi e le autorità marciane avvenne l'11 maggio nella città di Crema, allora facente parte dei Domini veneziani in Lombardia: qui il generale Berthier, sottoposto di Bonaparte con incarichi di perlustrazione ed avanguardia, fece presente al podestà Contarini, massima autorità in pianta stabile nella cittadina cremasca e proveniente direttamente da Venezia, che “essendo [il Contarini] Governatore di questa provincia che appartiene alla Veneta Repubblica amica della Francese e neutrale nella guerra presente credeva che gli fosse permessa l'introduzione e passaggio delle sue armi per questo territorio accennando di volo l'oggetto ed il bisogno che ne aveva nel presente incontro per profligare l'inimico”¹. Il podestà, però, non aveva ricevuto indicazioni dalla Laguna né sapeva bene come muoversi: il suo ufficio prevedeva la supervisione della città e la presa di decisioni amministrative e civili, non militari; invece ora, davanti a lui, vi erano circa 2000 uomini armati ed affamati, mentre la città di Crema, quasi completamente senza polvere e munizioni, poteva contare solo ed esclusivamente sulla guardia cittadina, assolutamente impreparata ed inadeguata a combattere una truppa regolare come quella costituita dalla brigata di Berthier.

Alla fine il governatore di Crema si comportò come aveva già fatto un paio di giorni prima con l'esercito austriaco: prese atto della situazione dentro le mura e, non potendo né essendo autorizzato ad opporre resistenza, concesse il diritto di transito alle truppe francesi e diede ordine di consegnare, esattamente come era prassi fare all'epoca, viveri e rifornimenti agli uomini di Berthier. Nessuna resistenza fu posta dai locali, nemmeno quando l'armata rivoluzionaria cominciò a chiedere più del dovuto ed a ricorrere a confische, abusi e requisizioni. Tuttavia l'alternativa, quasi sicuramente, sarebbe stata quella di un sequestro disordinato e violento di materiale utile al

¹ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): “Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima” (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo III: la fine della Repubblica aristocratica, sezione I “la politica”, parte IV: Bonaparte nel Veneto: la “caduta” di Verona, di P.del Negro, p. 223

proseguimento della guerra da parte delle truppe d'Oltralpe, se non addirittura -anche se meno probabile- il saccheggio della città stessa. Ad ogni modo, il giorno seguente nella città di Crema arrivò anche il grosso delle truppe francesi, capitanate dal Bonaparte in persona. Informato delle vicende della giornata precedente, il Corso -nonostante non avesse alcun potere politico ma fosse libero di prendere provvedimenti come comandante in capo del contingente francese in Italia- decise di incontrare ufficialmente le autorità marciiane presenti in loco al fine di fare chiarezza sulla situazione cittadina e sul rapporto tra Francia e Venezia: alla fine del breve colloquio con il Contarini ed il suo entourage, il giovane generale venne rassicurato del non intervento della città lagunare e del totale disinteresse del Senato marciiano per le ragioni di ambedue i belligeranti.

Di fatto, però, la realtà era ben più articolata: mentre Bonaparte si tratteneva tra Crema e Milano per scacciare le poche resistenze assurde rimaste in Lombardia al di fuori da Mantova, altre truppe dell'appena incoronato Francesco II d'Austria occuparono quante più piazzeforti possibili nei Domini di Venezia. La motivazione era quella di battere sul tempo i francesi, prima che questi ultimi potessero facilmente ottenere delle posizioni tanto sguarnite quanto vantaggiose per poter continuare a combattere al meglio gli austriaci anche nel Veneto. Poco importava che quelle fortezze stessero battendo bandiera neutrale: il 26 maggio Peschiera del Garda e Chiusa d'Adige, data la loro essenzialità per le comunicazioni tra Mantova e il Trentino, furono completamente occupate da contingenti austriaci senza nessun avviso alle autorità locali competenti.

Il primo giugno, quando la notizia dei movimenti austriaci nel Veneto giunse nei vari accampamenti francesi dislocati nella Lombardia orientale, Bonaparte minacciò di muovere guerra anche a Venezia se il Senato marciiano non gli avesse consegnato immediatamente la città di Verona, base dell'appena insediato plenipotenziario Nicolò Contarini: il 12 maggio, al fine di voler comprendere al meglio le mosse e le intenzioni del Corso e della sua armata, l'Assemblea dei Pregadi -che fino a quel momento aveva sentito parlare non troppo bene del giovane generale solo in qualche dispaccio diplomatico inviato dagli ambasciatori veneziani presenti a Parigi, Torino, Genova e Milano- aveva nominato il Foscarini provveditore generale di Terraferma.

Il suo compito era esclusivamente quello di vedere la situazione con i suoi occhi e di rendere immediatamente conto al Senato di ciò che

*Le
occupazioni
militari e le
prime
tensioni*

stava succedendo tra l'Adda e l'Adige: si era ormai compreso che la situazione, tra Lombardia e Veneto, stava velocemente degenerando e che sarebbe stata solo una questione di tempo prima che francesi ed austriaci si sarebbero frontalmente scontrati sui Domini di Terraferma, molto probabilmente in una rovinosa battaglia campale che avrebbe recato solo danni a persone e proprietà sotto tutela e giurisdizione marciana.

La paura più grande, tuttavia, rimaneva quella del fascino emanato dagli ideali francesi di libertà, uguaglianza e fratellanza, i quali, da un momento all'altro, avrebbero potuto far scattare la scintilla rivoluzionaria anche presso i ceti magnatizi delle città dominate da Venezia, i cui membri, per volontà della Laguna, erano da sempre stati esautorati da ogni significativo potere decisionale nei loro centri d'origine.

Foscarini, il colloquio di Peschiera e la resa di Verona

A Verona la situazione per il Foscarini non poteva essere peggiore: da subito si trovò di fronte, proprio come era stato per il Contarini a Crema, una città completamente sguarnita, tanto che “non esisteva sulle mura una sola garita per collocarvi una sentinella”.²

Capendo di non poter ricorrere alle armi, avvenimento comunque molto improbabile e per cui non era stato minimamente autorizzato dai Pregadi, il plenipotenziario veneziano scrisse, in data 25 maggio, una lettera di lamentele a Bonaparte, facendo notare come dall'arrivo delle truppe francesi nella città di Crema stessero avvenendo diversi disordini non consoni ad un esercito alloggiato presso una potenza neutrale. Si chiedeva pertanto la cortesia di rimettere in ordine le truppe e di indennizzare il prima possibile i proprietari locali per i danni economici subiti con confische e requisizioni.

Il giorno seguente la lettera del Foscarini arrivò a Brescia -altra città marciana in cui i francesi stavano transitando violando nuovamente la neutralità di Venezia- assieme alle notizie dell'occupazione delle piazzeforti venete da parte austriaca. Ciò fece comprendere all'esercito francese quanto impreparato fosse il governo marciano: neppure la neutralità armata, istituzione che da decenni era il cavallo di battaglia diplomatico della città lagunare, aveva dato i frutti sperati.

Lo stesso Corso si rese così conto della fondatezza, almeno in parte, delle storie nere sul cattivo funzionamento della città lagunare e del pessimo ordinamento di Venezia: il diletterantismo e

² Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): “Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima” (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo III: la fine della Repubblica aristocratica, sezione I “la politica”, parte IV: Bonaparte nel Veneto: la “caduta” di Verona, di P.del Negro, p. 226

l'autoreferenzialità, negli affari politici così come nell'amministrazione della giustizia, erano solo la punta dell'iceberg dell'impreparazione dell'establishment marciano con cui il giovane generale aveva appena cominciato a confrontarsi.

In ogni modo da parte di Bonaparte non ci fu nessuna risposta scritta alle lamentele del provveditore generale di stanza a Verona.

Il Foscari, tuttavia, scrisse nuovamente al comandante dell'*Armée d'Italie* il 30 maggio. La lettera arrivò nelle mani del Corso il giorno seguente presso la località di Valeggio: nella lettura Bonaparte fu a dir poco irritato dalle richieste di risarcimento mosse dal Foscari per i fatti di Crema -a cui si erano ovviamente aggiunte anche quelle per i territori orobici sudditi a Venezia di più recente passaggio francese- e, come risposta, fece immediatamente convocare il plenipotenziario marciano a Peschiera.

Nel loro breve incontro Bonaparte fece presente che, nonostante quella di Francia e di Venezia fossero entrambe Repubbliche, la sua Nazione aveva due grosse motivazioni per essere nemica di Venezia: la prima era l'ospitalità offerta agli esuli politici fuggiti nel periodo del Terrore dalla Francia -si veda soprattutto il caso del futuro Luigi XVIII e della sua Dichiarazione di Verona del 1795³- la seconda era costituita dall'occupazione delle fortezze in Terraferma per mano degli austriaci, non ostacolati da Venezia, avvenimento ora visto come sinonimo di una possibile intesa tra veneziani e i nemici della Rivoluzione.

Inoltre, come se queste velate minacce non fossero state sufficienti ad intimorire il delegato marciano, Bonaparte avvisò il Foscari che qualche settimana addietro aveva richiesto al Direttorio una formale dichiarazione di guerra contro la Serenissima Repubblica e che, ora, era solo questione di tempo prima che il generale Massena, fidato braccio destro del Corso, aprisse il fuoco sulle ridotte di Verona.

Spaventato a morte ed essendo a conoscenza che la città scaligera non avrebbe minimamente potuto resistere né reggere il confronto con i francesi, il provveditore generale di Terraferma assecondò le richieste

³ Il conte di Provenza, futuro Luigi XVIII (1814-1824), fu fratello minore di Luigi XVI e per breve periodo (1794-1795) reggente del nipote Luigi XVII. Fuggì dalla Francia rivoluzionaria nel 1791 e nel 1794, dopo diverse peregrinazioni per numerosi paesi europei, ottenne asilo permanente da parte della Repubblica di Venezia, dove era conosciuto come Conte di Lilla. Alloggiato a Verona, da questa sede nel giugno 1795, dopo la prematura scomparsa del nipote, si autoproclamò Re di Francia con un proclama dai toni fortemente assolutistici e reazionari, nonostante gli fosse stato ripetutamente consigliato -tanto da realisti francesi quanto da delegati inglesi- di mantenere un basso profilo e toni pacati al fine di salvaguardare al meglio la fazione controrivoluzionaria della I Coalizione.

del comandante dell'*Armée d'Italie*, consegnando così la piazzaforte veronese alle autorità militari d'Oltralpe il primo giugno 1796.

Facendo ciò, Bonaparte aveva conquistato una città strategicamente essenziale per il prosieguo della guerra senza sparare un solo colpo e, cosa ancora più importante, ora le armate francesi avevano il via libera per accedere a tutta la Pianura veneta.

In un clima di invasione e di guerra non dichiarata -almeno non formalmente- da giugno 1796 le autorità marciiane potevano contare sulla sola amministrazione civile dei propri Domini, salvo il fatto che le decisioni così prese non intralciassero gli ordini dei generali francesi dislocati nella Pianura padana orientale.

*Il Veneto
diventa
luogo di
battaglie*

Né Bonaparte né le sue truppe si fermarono a lungo in Veneto: i teatri di guerra si spostarono immediatamente verso sud -in Emilia, in Romagna ed in Toscana- non prima però di aver lasciato, proprio ai principi di giugno, un cospicuo contingente militare ad assediare la fortezza di Mantova, ancora nelle mani degli austriaci.

In breve tempo le armate rivoluzionarie riuscirono a chiudere il teatro appenninico, costringendo il pontefice Pio VI a firmare l'Armistizio di Bologna il 23 giugno, nelle cui clausole si chiedevano ingenti riparazioni di guerra in denaro e la confisca di numerose opere d'arte -immediatamente prelevate e messe subito in viaggio per la Francia- nonostante la pace vera e propria si sarebbe firmata solo diversi mesi dopo a Tolentino.

Il contingente francese si diresse anche su Livorno, storico scalo della Royal Navy nel Mediterraneo, privando così gli inglesi di una possibile ed importante base navale per contrastare l'*Armée d'Italie* nella Penisola.

La situazione nella Pianura veneta rimase molto tesa per tutto l'autunno e buona parte dell'inverno: per i francesi era impossibile avanzare senza prima aver fatto capitolare Mantova mentre gli austriaci, cercando di prendere in mano il controllo del Veneto, attuarono quattro grandi offensive dal Trentino al fine di rompere l'assedio francese nella bassa Lombardia orientale.

I tentativi asburgici furono tutti vani e le truppe di Francesco II vennero ripetutamente sconfitte a Castiglione, a Rovereto ed a Bassano: ormai i territori marciiani erano diventati luogo di battaglie che vedevano scontrarsi nel giro di pochi giorni anche 50.000 uomini, i quali avevano l'ovvia necessità di nutrirsi e, se poco disciplinati, di compiere azioni anche decisamente peggiori.

Sul fronte diplomatico non vi era nessuna novità: per il Direttorio il teatro italiano continuava ad essere di secondaria importanza rispetto a quello tedesco e, pertanto, appariva uno spreco di tempo provare ad intavolare trattative con la Serenissima Repubblica, vista a Parigi come una semplice inezia quasi fuori dai giochi.

In Francia quest'ottica cambiò solo quando Bonaparte cominciò ad inviare in Patria preziose risorse dai territori in cui transitava -stessi avvenimenti per cui si era lamentato, tra i molti, il Foscarini- e quando, poco dopo, si cominciò ad ideare un nuovo progetto politico riguardante i territori occupati dalle armate rivoluzionarie tanto in Italia quanto in Germania: l'istituzione di Repubbliche sorelle, guidate dalla *Grande Nation*, avrebbe conferito agli occupanti non solo un'aura di liberatori e di tirannicidi presso la popolazione autoctona, ma anche un prezioso alleato locale su cui poter contare per continuare a combattere gli assolutismi delle monarchie europee.

Fu proprio in quest'ottica che Bonaparte volle ricevere a Roverbella altri due delegati dello Stato marciano: Battaglia, Savio del Consiglio, ed Erizzo, Savio di Terraferma, furono la prima vera ambascieria inviata il 4 giugno 1796 al Corso dai Pregadi al fine di provare a stabilizzare nuovamente le relazioni tra Francia e Venezia.

L'esito dell'incontro fu ovviamente nelle mani del Corso, che da un lato chiedeva il sostentamento economico delle sue truppe a carico dell'erario veneto, mentre dall'altro esprimeva la volontà del Direttorio di "ridonare l'Italia a sé stessa"⁴. Ciò che Bonaparte aveva volutamente omesso era che sì, si volevano creare in Italia come in tutta Europa entità politiche autonome, ma che queste realtà dovevano essere necessariamente "democratiche" ed impennate sui valori rivoluzionari francesi.

Tuttavia la Francia, nella prima metà del 1796, non aveva ancora deciso né come ottenere questi mutamenti politici locali né della sorte dei ceti dirigenti degli Stati d'*ancien regime* occupati dalle sue inarrestabili forze rivoluzionarie.

⁴ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima" (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo III: la fine della Repubblica aristocratica, sezione I "la politica", parte IV: Bonaparte nel Veneto: la "caduta" di Verona, di P.del Negro, p. 232

Nel frattempo Venezia era entrata in un tormentato stato di totale agitazione: il 2 giugno si era discusso in Senato di una possibile difesa armata dei territori di Terraferma, mozione respinta tra i Pregadi con un'enorme maggioranza di voti.

Le motivazioni di questo sdegnoso rifiuto furono quelle di voler tutelare la Repubblica ancora una volta con la neutralità e di non voler appesantire le casse della Serenissima in una guerra nella quale nessuna delle due parti in lizza avrebbe mai potuto fornire a Venezia alcun vantaggio apprezzabile alla causa marcia.

Successivamente, l'11 giugno, non sapendo proprio come comportarsi con i vari belligeranti e temendo una pesante ritorsione nel veronese da parte dei francesi, i Pregadi decisero di acconsentire ad una delle numerose richieste che Bonaparte aveva fatto una settimana prima a Roverbella: alle truppe rivoluzionarie, al fine di mantenere la neutralità e il quieto vivere, vennero consegnati un migliaio di fucili, con annesso polvere e munizioni, prelevati da vari depositi nel veronese. Venne tuttavia stabilito che a questa partita di armi venisse rimossa la marca del fabbricatore prima di essere consegnata nelle mani dei francesi.

Poco importava che questi fucili, nei mesi seguenti, avrebbero potuto essere impugnati contro dei cittadini della Serenissima: il Senato aveva già compreso che la situazione era così tesa, se non addirittura disperata, che ormai conveniva pensare a come difendere solo ciò che si poteva -e voleva- difendere, ovvero la Laguna.

La neutralità, a questo punto, si era scissa in due: disarmata in Terraferma, dove ormai i veri padroni erano da una parte i francesi e dall'altra gli austriaci, ed armata nella sola Dominante.

Si arrivò addirittura a discutere di un piano di difesa della città, facendo giungere dai Domini adriatici tutte le truppe rimaste e su cui Venezia poteva contare. Tuttavia si escluse, almeno per il momento, una leva di massa, in quanto il ceto dominante -composto in larga parte da proprietari e latifondisti- aveva più di qualche riserva nel consegnare armi e munizioni ai propri braccianti ed agricoltori.

Furono così messi in stato di mobilitazione circa 9000 uomini, di cui solo 4000 erano però sufficientemente armati ed addestrati. Anche gli strumenti bellici si rivelarono essere un problema: Venezia poteva contare su uno degli apparati industriali più straordinari dell'epoca -l'Arsenale- ma i suoi magazzini erano pieni di cannoni antiquati e, neanche a dirlo, senza nessuno che sapesse come utilizzarli.

Nel frattempo, al fine di evitare un ulteriore bagno di sangue e per prevenire l'insorgere di una guerra civile, vennero congedati, spesso con il pretesto dell'anzianità o del non gravare sui bilanci statali, molti ufficiali di stanza in Terraferma: la paura che questi, prima o dopo, avessero potuto prendere le armi a favore dei francesi e contro San Marco non era un'ipotesi poi così remota per il governo marciano nell'estate del 1796.

Per la difesa della Dominante, invece, si pensò addirittura di chiamare ed assoldare Carlo Guglielmo, principe di Nassau, al fine di fargli guidare le truppe radunate in Laguna: l'ipotesi fu però scartata in quanto questa scelta avrebbe potuto dare l'impressione che la Repubblica volesse creare un'armata che, seppur del tutto modesta, avrebbe potuto spaventare sia Austria che Francia, dando così loro il pretesto per dichiarare formalmente guerra a Venezia o per invadere ogni isolotto della Laguna al fine di scongiurare l'apertura di un nuovo fronte in Italia, sicuramente più che scomodo per entrambe le potenze in lotta. In agosto, però, ad allentare la preoccupazione e la tensione dei dibattiti dei Pregadi arrivò in Senato una missiva informale in cui il Direttorio invitava Venezia a prendere in considerazione l'idea di entrare in un'alleanza mediterranea comprendente anche, almeno su carta, Spagna ed Impero Ottomano. Il 27 dello stesso agosto i membri del Senato decisero di non dare risposta, nonostante più di qualcuno - come il già menzionato Battagia - non disdegnasse affatto l'idea: la minaccia di una dichiarazione di guerra da parte della Francia, almeno per il momento, sembrava essere un'ipotesi un po' più lontana, un po' più remota dalle sponde della Laguna rispetto ai climi del colloquio di Peschiera. Questo era sufficiente agli aristocratici di Venezia.

Un mese esatto dopo, questa volta in maniera del tutto formale per una nota del generale Lallement -da qualche anno ambasciatore francese a Venezia- il governo di Parigi chiese ufficialmente ai Senatori di entrare in un'alleanza militare e fraterna con la Francia. L'8 ottobre fu indetta una votazione in Senato, il cui risultato negava categoricamente sia l'alleanza che la conseguente guerra -e i relativi costi- che il nuovo trattato avrebbe inevitabilmente portato: si temeva non tanto di spendere enormi cifre per una guerra non sentita come propria, ma di combattere attivamente per degli ideali del tutto contrari all'establishment ed ai suoi interessi. Il fondato timore che serpeggiava tra i Pregadi era quello di sconvolgere in maniera radicalmente irreversibile le basi e le strutture -il "reggimento", per usare il termine da loro indicato- della realtà della loro plurisecolare vita politica.

La Terraferma tra le municipalità provvisorie e la guerra civile: febbraio-marzo 1797

Nelle vicende dell'*Armée d'Italie* l'inverno tra il 1796 e il 1797 interessò molto poco i Domini di Venezia o la stessa città lagunare: le preoccupazioni francesi in Italia riguardavano prevalentemente il prosieguo della guerra contro gli Asburgo, la capitolazione di Mantova -avvenuta il 2 febbraio con l'onore delle armi per il contingente austriaco assediato- e la stabilizzazione definitiva delle relazioni con lo Stato pontificio, conclusasi con la già menzionata Pace di Tolentino. Ad inizio marzo per Bonaparte, ricevuti nuovi rinforzi da Parigi, non restava altro che proseguire per l'Austria: dal quartier generale francese di Palmanova Bernadotte venne mandato a marciare su Trieste, Massena a combattere sul Tarvisio e buona parte del resto del contingente rivoluzionario in Italia stava per incamminarsi verso Vienna.

Ma fu proprio all'inizio della primavera che la situazione nei Domini marciati mutò radicalmente: ormai imbevute negli ideali rivoluzionari e troppo lontane da Venezia per essere efficacemente controllate, tra il 12 e il 18 marzo nelle città di Brescia e di Bergamo vennero proclamate le prime municipalità provvisorie.

Il protagonista di questa nuova forma di governo "democratica" su base cittadina fu il ceto dei notabili locali -che raccoglieva tanto nobili e latifondisti quando possidenti, commercianti ed avvocati ma anche qualche artigiano benestante e alcuni, ma rari, preti di città- che, in quel clima di invasione e di a lungo mancata risposta dalla Laguna, decise di prendere il comando dei propri territori di provenienza in chiave anti-veneziana. In larga parte questi individui erano gli stessi personaggi che, qualche anno addietro, avevano aspirato ad una svolta riformistica e talvolta anche radicale nella vita politica della Serenissima, gli stessi che avevano riempito carte e carte di testimonianze durante l'appena conclusosi triennio giacobino. Questi documenti, testimonianza della presa di posizione e di autocoscienza nei fatti coevi presso tutti i ceti sociali, costituirono il primo vero e proprio nucleo del Risorgimento italiano, tuttavia ancora molto incerto ed organizzato esclusivamente sul modello rivoluzionario francese.

Spinto alla rivolta anti-veneziana e democratica sia da molti giornali francesi radicali, oramai diffusissimi in tutto il Nord Italia, e supportato dall'intelligence francese -oggi sappiamo senz'alcun dubbio che nelle dichiarazioni delle municipalità provvisorie e nei percorsi di

*Le prime
municipalità
democratiche
provvisorie*

autodeterminazione locale ebbe un ruolo cruciale l'operato dei servizi segreti del generale Landrieux, spalleggiato sia da Bonaparte che dalle spinte politiche di Parigi per la creazione delle Repubbliche Sorelle tanto volute dal Direttorio- il ceto magnatizio locale corse immediatamente a redigere veri e propri proclami di indipendenza delle rispettive città nei confronti di Venezia: dopo mesi e mesi di tentennamento presso le istituzioni marciiane e nessuna tutela per il benessere di persone e di proprietà, l'élite sociale cittadina non vide nessun ostacolo per prendere in mano -anche se su scala circoscritta prima alle mura cittadine e poi alle ripartizioni comunali effettuate dalle truppe francesi- le redini del potere locale.

Nessun organo politico della Laguna tentò di fermare queste operazioni, molto probabilmente in quanto non si fu per tempo a conoscenza dell'ampiezza e della portata dei fenomeni democratici né del reale malcontento che stava esponenzialmente crescendo così lontano da Venezia: proprio questa sordità, questa distanza sia geografica che politica tra dominanti e dominati, fu una delle numerose colpe che i proclami di Bergamo e di Brescia rimproveravano al plurisecolare dominio veneziano sulle loro città tanto che i redattori e i firmatari orobici di questi documenti si definirono, per legittimare i loro proclami, come schiavi di Venezia.

Insomma: i locali, indeboliti soprattutto dal punto di vista economico e non sentendosi minimamente tutelati dalle antiche istituzioni marciiane, preferirono abbracciare gli occupanti francesi, fare il loro gioco ed entrare così in un nuovo periodo politico che finalmente vedeva nelle loro mani, anche se in maniera molto ridotta e limitata, la partecipazione politica attiva nelle loro città.

Era senz'alcun dubbio venuta meno la credibilità politica di Venezia: il Maggior Consiglio, i Savi e i Pregadi sapevano perfettamente di non essere più i veri padroni dei propri Domini di Terraferma.

Una immediata risposta armata da parte di Venezia per difendere i territori secessionisti era tuttavia possibile: i distaccamenti fedeli al gonfalone di San Marco ammontavano a 750 unità a Brescia e a 600 a Bergamo, numeri totalmente irrisori per combattere i francesi che occupavano le fortezze cittadine ma non per scacciare dai centri abitati i giacobini municipalisti, che da nessuna parte nella appena insorta Lombardia veneziana raggiungevano né superavano i 500 individui per città.

La risposta veneziana

Inoltre l'appoggio francese a sostegno dei democratici municipalisti non sarebbe potuto arrivare facilmente né velocemente da Oltralpe, mentre le truppe di Bonaparte -non troppo entusiasta di aver dovuto fiancheggiare l'operazione sotto copertura di Landrieux- erano troppo impegnate a combattere gli austriaci per occuparsi di un intervento che non valeva assolutamente lo sforzo: per i francesi la partita veneziana era già vistosamente a vantaggio della Rivoluzione, specie ora con il dilagare del fenomeno democratico nello Stato marciano.

In ogni caso Venezia, molto probabilmente sottovalutando di nuovo il fenomeno delle municipalità provvisorie e del suo affascinante eco, decise di non intervenire direttamente per far ritornare sotto la propria bandiera i territori temporaneamente resisi indipendenti: in una nube di paura, ansia ed incertezza generalizzata si preferì ricorrere ancora una volta alla mediazione e ad affidarsi alla regolare prassi delle storicamente consolidate istituzioni politiche veneziane.

In effetti il dibattito politico marciano non rimase immobile.

Molte ed eterogenee furono le idee immediatamente proposte tra i Pregadi, i Savi e il Maggior Consiglio: c'era chi, per difendere Venezia, voleva adesso mobilitare le leve contadine anche al di fuori della Laguna, chi voleva inviare una nuova ambasceria a Bonaparte al fine di fargli promettere un'effettiva neutralità francese ed il non intervento delle sue truppe nei fatti orobici, chi si appellava al clero più fedele alla Repubblica al fine di far ricordare ai fedeli che quelli rivoluzionari erano sì degli ideali affascinanti, ma del tutto illusori e fuorvianti per un pio e devoto cristiano.

Tra i Senatori vi fu addirittura chi propose di rompere una volta per tutte la neutralità armata e provare a scacciare i francesi con armi alla mano. Quest'idea raccolse attorno a sé un particolarmente spiccato interesse, ma non si riuscì a concretizzare nulla per i troppi e diversi interessi in gioco: c'era chi, forse troppo ottimisticamente, voleva invocare alla guerra totale e patriottica e, dopo aver ripreso Verona dalle mani francesi, passare per le armi i ribelli giacobino-democratici di Brescia e di Bergamo; c'era chi, forse troppo pessimisticamente, voleva difendere solo i Domini ancora non influenzati dalla malattia rivoluzionaria; c'era chi, addirittura, pendeva per rompere ogni indugio e, scegliendo il male minore ma non capendo bene come stesse tirando il vento politico e bellico, di mettere da parte i rancori con l'Austria e di entrare in ciò che rimaneva della I Coalizione.

In ogni caso tutti i tentativi di dibattito si rivelarono essere nulli quando, al di là della mancanza di un progetto unitario e ben definito

nella classe politica della Dominante, ci si rese conto che le truppe a disposizione della Repubblica non erano minimamente sufficienti per far sloggiare gli occupanti.

Cosa avrebbe potuto fare Venezia se l'*Armée d'Italie* si fosse rifiutata di cedere le proprie posizioni agli inviati marciati? La domanda e i possibili esiti furono talmente terrificanti che la politica veneziana si incagliò paralizzata nel suo stesso illusorio terrore.

Alla fine dei brevi -e spesso anche inconcludenti- dibattiti politici, il 20 marzo a Venezia si decise di nominare un nuovo provveditore straordinario per tutti i Domini di Terraferma: la scelta ricadde su Andrea Erizzo, uno dei massimi esponenti della fazione più intransigente, ma il suo ufficio con sede a Vicenza ed operante su buona parte del Veneto doveva agire con assoluta prudenza nei confronti dei francesi, al fine di non turbare questi ultimi e di intavolare una pacifica cooperazione per far sloggiare con successo i municipalisti da Brescia e da Bergamo.

Si capì solo qualche settimana più tardi, quando ormai il fenomeno democratico stava oltrepassando il Mincio, che si sarebbe dovuto intervenire in maniera più decisa. La stessa decisione, però, era già stata presa dalla componente rurale dei territori appena resisi indipendenti dalla Repubblica di San Marco.

Le Insorgenze legittimiste furono una lunga e significativa serie di mobilitazioni spontanee diffuse nell'area della Lombardia veneziana dalle connotazioni "filoveneziane e antidemocratiche ma soprattutto anticittadine"⁵ scoppiate immediatamente dopo le varie proclamazioni municipaliste di democrazia: nel bergamasco tra il 12 e il 31 marzo gli abitanti della Val Trompia e della Val Sabbia -località della provincia di Brescia- presero le armi e, volendo restaurare il dominio marciano sui centri cittadini orobici, scesero armati in città.

Nel frattempo, a fine marzo, anche Salò e Crema proclamarono il proprio governo municipale democratico e l'indipendenza dalla Laguna. Anche qui gli abitanti delle campagne insorsero immediatamente ed altrettanto velocemente si riversarono in città: nei Domini di Terraferma le prime città ad essere state occupate e culturalmente influenzate dalle novità francesi un anno addietro furono le prime ad adottare nuove forme di governo che mettevano in discussione la storica

Le
Insorgenze
legittimiste

⁵ P.Preto: "le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina", da "Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica" (Carocci, 1999), a cura di Anna Maria Rao, p. 74

potestà della Laguna e i modelli dell'*ancien regime* da un lato, mentre dall'altro furono proprio questi i luoghi a diventare per primi la sede di sollevazioni "apertamente filomarciane, volte cioè a conservare il governo della Repubblica."⁶

Lo scontro fu inevitabile: mentre Venezia dibatteva se mandare o meno contingenti a reprimere il dissenso autonomista, dalle valli e dal contado gli insorti penetrarono nelle città democratiche e, dopo aver scalzato le sentinelle francesi dislocate lungo le porte cittadine, iniziarono una caccia all'uomo cercando chiunque avesse firmato i proclami di indipendenza o avesse in qualunque modo facilitato l'instaurazione del nuovo regime municipale cittadino.

Nella primavera del 1797 mancava ancora sia una volontà di scacciare le truppe francesi dislocate nelle varie città di Venezia che una componente religiosa nelle motivazioni degli insorti delle valli e del contado a tal punto che, tra Bergamo e Salò, mancò "quasi sempre qualsiasi appello alla difesa della fede cristiana e i preti [furono] solo portavoce di valori e interessi delle comunità locali minacciate dalla democrazia giacobina di estrazione urbana."⁷

Le motivazioni degli insorti legitimisti erano infatti esclusivamente quelle di salvaguardare i propri plurisecolari interessi economici -fatti di franchigie, esenzioni, accordi e continui raccordi con le autorità marciane- e che si temeva non sarebbero stati rispettati dalle nuove autorità municipali.

Gli abitanti delle zone rurali erano anche, per la loro stessa natura politica fatta di autogoverni assembleari, quelli meno interessati alle novità democratiche e sicuramente, in quanto in maggior parte conduttori diretti delle proprie attività lavorative, i più esposti e i più danneggiati dagli espropri e dalle pretese delle truppe occupanti.

Dopo l'esempio del bergamasco seguirono anche le Insorgenze in Val Seriana, in Val Camonica e nel Salodiano: anche qui gli abitanti delle campagne si riversarono numerosissimi nelle città attuando una vera e propria caccia ai municipalisti traditori. Per il momento non vi era ancora nessuna motivazione per attaccare o disturbare direttamente e in campo aperto le forze d'occupazione francesi, se non in un paio di rarissimi casi in cui, nei vari atti di guerriglia condotti dai valligiani, le forze municipaliste erano mescolate a quelle d'Oltralpe o quando, per difesa, gli uomini dell'*Armée d'Italie* avevano condotto operazioni

⁶ Ibidem: nota 5, p.73

⁷ Ibidem: nota 5, p.74

di polizia militare per placare le ribellioni nei territori di passaggio o di ricche fonti di guadagno per la *Grande Nation*.

Alla fine dovette intervenire anche Venezia che, per mano di proclami e di delegati dalla Laguna, chiese alle parti in lizza, tanto ai democratici ribelli quanto ai legittimisti filo-marciani, di non attaccare per nessuna ragione i francesi.

Questo era l'operato del Senato alla luce del giorno, mentre di nascosto forniva un incoraggiamento epistolare alla causa lealista ed elargiva timidi sussidi alle truppe irregolari rimaste fedeli: le basi di reclutamento per i volontari legittimisti si basavano sulla cernide, il modello di coscrizione delle leve locali e rurali imposto ormai da secoli da Venezia in tutti i suoi Domini.

Oltre a combattere per i propri beni, già troppo a lungo confiscati o sequestrati dai francesi senza alcuna prospettiva di future restituzioni o indennizzi, i legittimisti vedevano nella loro lotta armata la difesa dei valori tradizionali, a loro avviso minacciati dalla dimensione cittadina democratica: la difesa della famiglia, delle case, dei campi e della consuetudine erano tra le principali ragioni che spinsero decine di migliaia di volontari ad imbracciare le armi e ad incamminarsi dalle campagne, dalle valli e dalle montagne per respingere i traditori democratici cittadini.

Le operazioni, tuttavia, mancavano di un disegno unico su larga scala e, essendo composte più da atti simbolici che da risultati concreti, furono facilmente aggirate dai governi democratici cittadini, spalleggiati -come sempre per ragioni più economiche che politiche- dai contingenti rivoluzionari dislocati in zona.

La componente cittadina, per quanto in larga parte sostenitrice più o meno apertamente della realtà municipalista, non fu del tutto aliena al fenomeno delle Insorgenze: emblematico, oltre agli sparsi e numericamente irrilevanti cittadini che si ritrovarono per motivazioni personali o lavorative a provare un'avversione alle realtà democratiche, fu il caso di Salò, ribelle a Brescia dal 25 marzo.

La città sul Garda, storicamente autonoma da qualsiasi altro centro cittadino lombardo sotto l'egida di Venezia, non poteva tollerare le prevaricazioni della vicina municipalità di Brescia: per settimane la città resisté all'assedio dei democratici, per poi capitolare alla fine di aprile solo con l'intervento diretto della Francia, le cui truppe avevano allestito in pochissimi giorni una flottiglia sul Lago, in modo da prendere per fame il centro ribelle. Poco prima, per sottolineare nuovamente l'incertezza e l'ambiguo atteggiamento dimostrato da Venezia,

la Dominante aveva inviato a sostegno degli insorti un reparto di cavalleria regolare, il quale però, arrivato a Desenzano, venne ritirato dalle confuse decisioni politiche della Laguna nate dal pensiero di una possibile ritorsione da parte di Parigi.

In sintesi la natura delle Insorgenze fu descritta come “nettamente e chiaramente politico-sociale”⁸ in quanto i fenomeni filo-marciani erano stati originati da “ostilità alla democrazia cittadina, difesa dei privilegi e delle autonomie locali, fedeltà alla Repubblica di Venezia che da secoli [...] appar[iva] la tutrice lontana ma sicura [delle campagne, delle valli e degli accordi economici presi con i centri rurali].”⁹

*La furiosa
risposta
francese*

La furiosa risposta dei francesi fu immediata: una guerra civile, anche se molto circoscritta e molto meno sentita rispetto alla Rivoluzione e al Terrore di qualche anno prima per le vie di Parigi, mandava in fumo, o quanto meno rallentava, l'operato eseguito da Bonaparte nei Domini marciani al fine di sostenere al meglio gli approvvigionamenti ed il supporto alle sue truppe che transitavano per la Repubblica Serenissima al fine di arrivare il prima possibile sulla strada per Vienna. La rabbia del Direttorio e dei suoi generali non tardò ad arrivare.

L'Erizzo, nel frattempo, doveva continuare l'opera di raccordo tra le forze legittimiste, ancora non dichiaratamente né apertamente sostenute dalla Repubblica, al fine di circoscrivere, contenere e far poi capitolare i ribelli indipendentisti dell'Orobica veneziana.

Di contro le truppe francesi sostennero, e neanche troppo celatamente, gli interventi dei giacobini municipalisti lombardi: anche se non in guerra con Venezia e mai ufficialmente autorizzate dai propri superiori, molte delle truppe di Bonaparte ancora di stanza tra Bergamo e Verona presero parte ai tumulti tra democratici ed insorti, si veda l'esempio del salodiano, questi ultimi facilmente riconoscibili in quanto -al fine di evitare il fuoco amico- avevano attaccati ai propri cappelli coccarde blu e gialle oppure figure del Leone Alato ritagliate da gazzette e da proclami provenienti dalla Laguna.

La situazione tra Francia e Venezia arrivò sul punto di degenerare in guerra aperta più volte, specie quando tra fine marzo ed inizio aprile il generale Jounot scrisse a Venezia numerose note -mai seriamente ascoltate dai Pregadi e dagli Inquisitori- per le quali alla Serenissima veniva caldamente richiesto e raccomandato di impegnarsi seduta stante a pacificare una volta per tutte la Terraferma.

⁸ Ibidem: nota 5, p.80

⁹ Ibidem: nota 5, p.80

A non dare molto credito ai toni rabbiosi del generale francese vi era stato il fatto che, il 24 marzo, Bonaparte a Gorizia aveva proposto di persona un'ulteriore alleanza, la terza dopo le due inviate dal Direttorio al Senato nell'autunno del 1796, a Venezia: il Corso aveva ancora una volta la necessità, vista anche una certa fretta di Parigi nel concludere le ostilità con l'Austria, di avere una situazione tranquilla e pacifica nei luoghi in cui doveva far transitare e rifornire le proprie truppe in attesa dell'ultima offensiva contro Francesco II. La via del ramoscello d'ulivo pareva, dunque, essere tra tutte le disponibili la meno dispendiosa e la più vantaggiosa agli occhi sia dell'esercito che della politica francese.

La stessa offerta, e anche al fine di togliere possibili alleati alle forze controrivoluzionarie capitanate da Austria e Gran Bretagna, era già stata proposta con un certo successo alla Savoia ed ai ducati italiani dell'Emilia e della Lunigiana.

Il rifiuto seguente alla proposta di Gorizia -oltre all'interpretazione fuorviante dai Pregadi, convinti di avere ancora molto tempo e polso per gestire Bonaparte ed i suoi- fu con il senno di poi il rifiuto dell'ultima possibilità di Venezia di salire da vincitrice sul carro trionfale guidato dal giovane generale francese: all'inizio di aprile era ormai ovvio che sarebbe stata solo una questione di tempo prima che la Francia fosse in grado di piegare con le proprie volontà i nemici della Rivoluzione e di marciare trionfalmente per le strade di Vienna.

In ogni caso, comprendendo ora appieno le dinamiche belliche tanto quanto quelle politiche, il primo aprile Venezia decise di cancellare i debiti contratti dall'*Armée d'Italie* nei confronti della Repubblica e di istituire per i 6 mesi seguenti una rendita di 25.000 ducati mensili con il Corso come beneficiario.

Le idee di un successivo trattato con la Francia furono immediatamente bocciate.

Si preferì, invece, inviare una lettera a Bonaparte nella quale si metteva nero su bianco lo scambio appena effettuato: il generale riceveva una rendita decisamente cospicua, e di cui poteva disporre come meglio credeva, ed in cambio avrebbe solamente dovuto smettere di sostenere i democratici della Lombardia veneta e di iniziare a vedere Venezia -così come i suoi sudditi ed i loro possedimenti- come una potenza neutrale e da rispettare in quanto tale.

Con l'illusione di aver ottenuto un successo strepitoso, le attenzioni delle istituzioni politiche veneziane poterono così nuovamente

rivolgersi verso la riconquista di Brescia, Bergamo, Crema e Salò. La questione di Verona -nei loro ragionamenti- si sarebbe presto risolta da sola grazie alla mediazione di Bonaparte.

In ogni caso non si abbandonò l'opera di difesa e di messa in sicurezza di Venezia, della Laguna e dell'intero Veneto: per porre un ostacolo alla diffusione dei fenomeni democratici, i Pregadi deliberarono di dislocare i volontari e ciò che rimaneva dell'esercito marciò sul corso del Mincio. Il loro condottiero sarebbe stato il conte di Nogarola.

*Bonaparte e
l'ultimatum
del 15 aprile*

Tuttavia l'illusione di una pace duratura con la Francia durò ben poco: il 15 aprile, esasperato dai continui disordini tra municipalisti e legittimisti tra Lombardia e Veneto, Bonaparte mandò un ultimatum al doge Manin.

Le richieste erano tanto brevi quanto ovvie, se non addirittura ridondanti visti i precedenti messaggi dei generali francesi: o si pacificava immediatamente la Terraferma -dove non solo continuava la piccola guerra civile ma quasi a cadenza regolare scoppiavano nuove insorgenze- e si chiariva nel giro di 12 ore una volta per tutte il rapporto diplomatico tra Francia e Venezia, oppure sarebbe stata guerra aperta. Inoltre si sarebbe dovuto effettuare l'immediato rilascio delle centinaia di prigionieri democratici fatti dai legittimisti nelle sommosse della guerra civile in Lombardia.

In cambio Bonaparte avrebbe non solo messo una pietra sopra la controversa questione veneziana, ma anche mediato -proprio come speravano i Pregadi- tra francesi, municipalisti ed insorti nell'Orobica veneziana.

La risposta proveniente da Palazzo ducale fu l'invio di due nuovi delegati facenti parte della fazione transigente, Donà e Giustinian-Lolin, a Bonaparte. Il loro incarico, però, non era quello di fornire una risposta concreta ed indubbia al Corso, ma di tergiversare, di temporeggiare, di aspettare ulteriori indicazioni dal Senato: i due diplomatici avevano ricevuto precise indicazioni di trattare con il giovane generale a tutti i costi al fine di instaurare una duratura e proficua intesa con la Francia e che, se non fossero riusciti ad ottenere risultati concreti con compensazioni economiche, si sarebbero resi disponibili anche ad acconsentire a sostanziali cambiamenti della costituzione e del reggimento politico veneziano.

Mai nessun passo così politicamente radicale era mai stato formulato dalla classe politica veneziana in mille e cento anni di Storia.

In ogni caso l'ultimatum si rivelò ben presto essere una pura formalità, un gesto del giovane generale da esibire per il benessere dell'opinione pubblica, in quanto Bonaparte era intenzionato già dal rifiuto di Gorizia a togliere ogni potere agli intrattabili, indecisi ed incapaci politici marciani. L'unica via per ottenere tutto ciò in un colpo solo e non pensare più alla ingestibile situazione veneziana era quella di far tramontare l'ultima ombra di ambigua sovranità della Serenissima: il 5 aprile il Corso "avvertì il Direttorio che l'odio che il continente nutriva per Venezia faceva prevedere la distruzione di quest'ultima"¹⁰ e diede ordine ai suoi servizi segreti, come sempre capitati da Landrieux, di preparare il terreno per la proclamazione di nuove municipalità democratiche provvisorie anche a Bassano, Padova, Treviso e Verona.

Tuttavia a far precipitare definitivamente la situazione tra Venezia e Francia fu un avvenimento né diplomatico né bellico né politico: il Lunedì dell'Angelo del 1797 -il 17 aprile- a Verona, prima occupata dai francesi e ora sede di sempre crescenti tensioni sociali in attesa della ormai ovvia proclamazione della municipalità provvisoria, la guardia cittadina di idee fortemente legittimiste diede l'avvio ad una vera e propria caccia al francese all'interno delle mura cittadine.

A far scoppiare dal basso la spontanea rivolta filo-veneziana erano stati i fatti del giorno precedente: in concomitanza con altri disordini locali culminati nell'assalto al ghetto ebraico, erano arrivate in città false notizie sull'appoggio del governo marciano alla causa controrivoluzionaria, molto sentita a Verona da quando la città era stata ceduta agli uomini del Corso ormai un anno addietro.

Le note apocriefe comparse nella città scaligera dal 22 marzo e attribuite al già incontrato Battaglia, ma in realtà ottimo lavoro dei servizi segreti di Parigi, sembravano essersi finalmente concretizzate: facendo leva sul malcontento popolare, i francesi miravano a far scoppiare un incidente in città -che sarebbe in ogni caso divampato autonomamente visti i tesissimi climi cittadini- al fine di avere il pretesto per rimuovere ogni ostacolo legittimista alla imminente proclamazione democratica municipale scaligera.¹¹

*Le pasque
veronesi*

¹⁰ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima" (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo III: la fine della Repubblica aristocratica, sezione I "la politica", parte IV: Bonaparte nel Veneto: la "caduta" di Verona, di P.del Negro, p. 245

¹¹ Senza cadere in tesi radicalmente revisioniste facendo attribuire tutta la responsabilità dell'accaduto all'intelligence d'Oltralpe in un'autentica ottica del complotto, l'operato di Landrieux mirò solo a cavalcare l'onda dei precedenti e vistosi dissapori nel veronese e a catalizzare poi a proprio

La risposta dello sparuto contingente francese dislocato in città -e tenuto all'oscuro delle operazioni sotto copertura effettuate da Landrieux nel veronese- alla sommossa cittadina fu la più sensata: le truppe di Parigi si rinchiusero nelle fortezze cittadine di Castelvecchio, di Castel San Pietro e di Castel San Felice e da lì, cannoneggiando gli insorti, aspettarono che i tumulti cessassero, augurandosi di ricevere il prima possibile rinforzi da Bonaparte e da qualunque altra forza rivoluzionaria fosse in zona.

Il popolo di Verona era l'indiscusso protagonista della situazione all'interno delle mura scaligere: stanchi dei danni economici e dei soprusi perpetrati indiscriminatamente dal piccolo contingente francese di stanza nella loro città, la quasi totalità dei veronesi scese in strada armata alla meglio delle proprie possibilità per tentare di scacciare l'occupante.

Non si trattava più di una guerra civile come era stato per le Insorgenze legittimiste in Lombardia, ma di un'autentica sollevazione popolare con il fine di cacciare da Verona i soldati d'Oltralpe.

Per ingrossare le fila del popolo vennero anche assaltate le prigioni cittadine e liberati quanti più prigionieri austriaci possibili. Molti di essi sostennero immediatamente la causa degli insorti.

Invece le autorità marciane di stanza in città, come il provveditore Giovanelli ed il capitano Contarini, cercarono di pacificare al meglio delle proprie capacità la città in tumulto: prima cercarono di intavolare trattative tra le parti in lotta e poi, quando in data 18 aprile l'unica opzione pareva essere quella di appoggiare i legittimisti e di dare ordine d'assaltare i bastioni in mano ai francesi, preferirono fuggire dalla città -sempre per non rompere la neutralità marciana- e riparare a Vicenza. Da qui, tuttavia, furono rimandati indietro il giorno successivo: il loro incarico, su ordine dell'Erizzo, era ora quello di difendere la città di Verona *manu militari*. Il nemico era il francese.

La situazione parve da subito disperata: le uniche truppe in città, oltre alla guardia cittadina ed ai non troppo gestibili volontari legittimisti insorti, erano le 15.000 truppe di cui era composto ciò che restava dell'esercito marciano schierato sul Mincio. A loro disposizione contro le imminenti e soverchianti forze rivoluzionarie francesi,

vantaggio una situazione di diffusissimo malcontento popolare che sarebbe in ogni caso degenerata in rivolta tumultuosa da un momento all'altro all'interno delle mura di Verona: l'operazione nella città scaligera da parte degli occupanti non arrivò mai al punto di fomentare volontariamente il risentimento locale nei confronti dei rivoluzionari, ma semplicemente di trarre qualcosa di positivo da una situazione già da tempo visibilmente incrinata e destinata solamente a scaldarsi ulteriormente col passare del tempo. Il lavoro francese, dunque, non causò le Pasque veronesi, ma decise semplicemente quando farle divampare a proprio vantaggio.

lombarde, cispadane e polacche vi erano fanti male addestrati e scarsamente equipaggiati, poca cavalleria e qualche cannone a dir poco antiquato senza nessun artigliere professionista. Inoltre il loro condottiero, il conte di Nogarola, era appena stato fatto prigioniero dai francesi e, quindi, alle poche, impreparate e demoralizzate truppe di Verona l'impresa parve da subito praticamente impossibile.

La sconfitta non tardò ad arrivare: il 20 aprile a San Massimo all'Adige le truppe di Contarini e di Giovanelli vennero facilmente sbaragliate dalle forze rivoluzionarie, giunte da ovest a dar manforte ai francesi assediati nei tre piccoli castelli di Verona.

Vano fu anche l'operazione dell'Erizzo, che era riuscito tempestivamente ad informare i rettori della Terraferma dei tumulti scaligeri al fine di farsi inviare truppe da est per tentare di chiudere nuovamente i francesi a Verona e da lì prenderli per fame.

Non si sa se l'intervento dei vari rettori non arrivò per tempo o non venne mai dato l'ordine di mobilitare le truppe con l'intento di restare sulle decisioni diplomatiche di neutralità, via ancora ufficialmente percorsa dalla maggioranza dei Pregadi; ma sta di fatto che l'unico vero tentativo di una parte delle istituzioni veneziane di reagire attivamente ai francesi si concluse con un nulla di fatto.

All'appello dell'Erizzo risposero tuttavia diverse centinaia di legittimisti dell'Altopiano dei Sette Comuni, accorsi immediatamente a valle in soccorso dei filo-marciani scaligeri, ma le loro forze si sciolsero sotto le mura di Verona quando capirono che il loro contributo sarebbe risultato del tutto vano.

La probabilmente informale resa della prima forma di resistenza armata della Serenissima avvenne il 24 aprile, quando Erizzo, Giovanelli e Contarini diedero l'ordine di cessare il fuoco all'interno delle mura di Verona.

Fu una capitolazione incondizionata, tuttavia le truppe francesi -probabilmente ancora terrorizzate dagli animi dell'enorme e soverchiante folla- promisero di non attuare ritorsioni sulla popolazione insorta. Furono condannati a morte solo 3 veneziani che avevano partecipato alle Pasque veronesi: per dare un preciso messaggio ai locali, furono impiccati due promotori delle agitazioni cittadine e una spia al servizio degli Inquisitori di Stato della Serenissima.

Tuttavia il danno diplomatico era tanto enorme quanto irreparabile: Bonaparte, appena entrato in Stiria per trattare con Francesco II, non poteva ricevere miglior notizia dai territori tumultuosi appena lasciati dietro di sé.

L'epilogo di Venezia: aprile-maggio 1797

*I preliminari
di Leoben*

Ad inizio 1797 era evidente che Parigi avesse ormai vinto la guerra ma, nonostante ciò, il Direttorio aveva fretta di concludere le ostilità a causa delle crescenti tensioni interne alla Francia.

Dopo mesi di trattative infruttuose e di continui tentennamenti con l'Austria, ai principi di aprile il governo d'Oltralpe ordinò ad una commissione diplomatica capitanata dal generale Clarke di mettersi immediatamente in viaggio per Vienna al fine di trattare una volta per tutte con le autorità dell'imperatore Francesco II.

Ma Bonaparte, uomo forte della situazione, non aspettò il delegato da Parigi: alla testa della sua trionfale *Armée d'Italie*, a metà mese il Corso prese i contatti con i diplomatici austriaci venutigli incontro presso la cittadina di Leoben, in Stiria.

Lo scopo di entrambe le parti era quello di concludere la guerra che ormai da 5 anni interessava mezza Europa ed ambedue le potenze: il 17 aprile i rappresentanti della Prima Repubblica Francese e del Sacro Romano Impero si sedettero per la prima volta pacificamente faccia a faccia e, il giorno seguente, firmarono l'armistizio. Oltre a riparazioni di guerra oggettivamente di poco rilievo, al centro del breve dibattito di Leoben vi fu la questione del mutamento dei confini e del possesso di territori in Europa: Francesco II doveva impegnarsi a cedere alla Francia la sponda sinistra del Reno, i suoi domini nei Paesi Bassi - corrispondenti grossomodo all'attuale Belgio- e la Lombardia austriaca.

Nonostante fosse vittorioso, e data soprattutto la sua posizione diplomatica non esattamente legittima nelle trattative, Bonaparte volle in parte indennizzare il nemico sconfitto al fine di non prolungare eccessivamente le negoziazioni: in cambio dei tre grossi e ricchi territori che la Repubblica francese avrebbe ricevuto, amministrato e governato più o meno direttamente, si profilò da subito l'intento di cedere la Terraferma veneziana e i Domini adriatici della Serenissima all'Austria.

In cambio Venezia -a cui la Francia non aveva mai dichiarato guerra e a cui, almeno su carta, non aveva mai ufficialmente sparato un solo colpo- avrebbe ottenuto riparazioni territoriali in Emilia e in Romagna, regioni appena sottratte al pontefice Pio VI, anch'esso completamente ignaro della sorte di terre ancora formalmente sotto la sua autorità.

La città marciana avrebbe quindi mantenuto solamente la propria indipendenza nella Laguna, con qualche piccola concessione di secondario rilievo.

Poco importava che nessuno a Venezia fosse stato informato delle decisioni dei francesi e degli austriaci: sin da subito a Leoben si era deciso che il modello da seguire per le sorti della Repubblica marciana sarebbe stato quello della spartizione della Confederazione polacco-lituana, entità statale dell'Europa centro-orientale che negli ultimi 30 anni del XVIII secolo era stata velocemente spartita tra gli imperi di Russia, Prussia ed Austria fino a scomparire definitivamente dalle mappe nel 1795.

In precedenza la prospettiva di una partizione dei territori di Venezia -in quest'occasione gli intenti dei belligeranti furono conosciuti perfettamente dal Senato e dal Maggior Consiglio- era stata già proposta dal governo di Vienna al termine della guerra di Successione austriaca, conflitto in cui la Serenissima Repubblica non aveva né preso parte né, men che meno, era stata sconfitta dall'Austria. L'intento di questa decisione mai avvenuta era in ogni modo quello di mantenere l'equilibrio di potere tra gli Stati europei, ideale a lungo perno della diplomazia del Vecchio Mondo per tutta l'Epoca moderna.

A prescindere dalle motivazioni e dai precedenti, a Leoben si deliberò di indennizzare l'Austria con parte della neutrale Venezia: nonostante la lunga guerra e le ripetute sconfitte campali, le prospettive di pace per Vienna erano meno peggiori del previsto.

Probabilmente la fretta aveva spinto il giovane generale corso a siglare un trattato che, con maggior lucidità, avrebbe potuto essere molto più vantaggioso per gli interessi della Rivoluzione.

In ogni modo le compensazioni territoriali rimasero per mesi una clausola segreta dell'armistizio di Leoben.

Mentre Bonaparte si trovava in Stiria, nel Veneto proseguivano sia la piccola guerra civile che le operazioni politico-spionistiche della Francia rivoluzionaria: oltre alle sempre presenti operazioni d'intelligence di Landrieux, che neanche a dirsi diedero subito i risultati pianificati, nella Terraferma veneziana si stava lavorando per la costruzione di una nuova entità statale -molto probabilmente una Repubblica sorella- dalle connotazioni democratiche e repubblicane.

Il nuovo fantoccio politico del Direttorio nell'Italia Nord-orientale avrebbe dovuto essere creato proprio entro la fine del 1797 per opera del generale Lallement: per il diplomatico la situazione tanto a

*I piani per
una
Repubblica
sorella
in Veneto*

Venezia quanto nei relativi Domini era sufficientemente matura per l'instaurazione di un nuovo regime rivoluzionario. Nei suoi piani, in parte sfortunatamente andati perduti durante i successivi disordini nella Laguna, sarebbe stato quasi sicuramente sufficiente togliere dal potere la vecchia aristocrazia latifondista e rimodellare le vecchie istituzioni marciiane per avere una buona situazione statale da cui partire per esportare presso tutti gli strati della popolazione veneta gli ideali della Repubblica francese.

Bastava dunque veramente poco nei disegni di Lallement per avere a completa disposizione del Direttorio un nuovo Stato satellite, un prezioso alleato a cavallo tra Italia ed Adriatico su cui poter contare per difendere ed esportare la Rivoluzione.

La
*Liberateur
d'Italie*

Ma per i francesi ci fu più di qualche intoppo per l'attuazione di un ipotetico colpo di Stato a Venezia: mentre a Verona i tumulti tra municipalisti e legittimisti imperversavano ininterrotti già da un paio di giorni, il 20 aprile la fortezza di Sant'Andrea, roccaforte marciiana posta sulla bocca più settentrionale dell'entrata della Laguna a difesa del porto del Lido, aprì il fuoco su una nave francese, la "*Liberateur d'Italie*".

Fino a quel momento i francesi si erano sempre tenuti lontani da Venezia, sia per mare che per terra, ma, molto probabilmente volendo saggiare le difese della Dominante per un'ipotetica invasione navale, a fine aprile l'atteggiamento delle truppe rivoluzionarie era radicalmente mutato: la sfortunata nave venne ripetutamente bombardata dalle batterie del Lido e, poco dopo, immediatamente abbordata dalla Marina veneziana. Negli scontri perirono una manciata di uomini di servizio sull'imbarcazione francese, tra cui il suo comandante. La sorte per i superstiti fu decisamente peggiore: condotti nella fortezza, vennero messi al muro e subito fucilati senza nessun processo né ordine ufficiale da parte delle autorità.

Anche l'atteggiamento dei veneziani nei confronti dei francesi era cambiato rispetto a quello passivo di un anno addietro: nonostante il cannoneggiamento fosse un atto di legittima difesa da parte di Venezia, gli ufficiali di Sant'Andrea avevano passato il segno massacrando indiscriminatamente l'intero equipaggio di una nave già arresasi, specie considerando che tra le due parti non vi era nessuna dichiarata ostilità in corso al momento dell'incidente.

E come incidente bellico -se non proprio come frutto di incomprensione tra le rispettive autorità statali- sarebbe potuto rimanere, se non

fosse stato che, dietro le quinte, il Corso e alcuni dei suoi superiori nel Direttorio non aspettavano che un'inezia per far calare definitivamente il sipario sull'ingestibile ed intrattabile governo marciano.

L'episodio, infatti, divenne immediatamente al centro dei dibattiti dei politici e dell'opinione pubblica sia a Venezia che a Parigi.

La risposta francese fu immediata: in data 29 aprile sui bordi della Laguna si presentarono per la prima volta le truppe rivoluzionarie francesi. I loro intenti erano tutto tranne che pacifici.

Non passarono due giorni che, il primo maggio, Bonaparte dichiarò guerra alla Repubblica di Venezia.

Dal suo quartier generale a Palmanova e davanti ai già incontrati plenipotenziari Donà e Giustinian-Lolin, il Corso imputò al governo marciano pesantissime accuse di ostilità nei confronti del tricolore francese e delle sue truppe, l'ultima delle quali era stato proprio il caso della *Liberateur d'Italie* e del trattamento riservato al suo già arresosi equipaggio.

Tra le motivazioni idealistiche di Bonaparte per la guerra, oltre alla già enfatizzata necessità di pacificare i Domini veneziani e di togliere il potere dalle mani del vecchio establishment, vi era quella di esportare -in tutto e per tutto- il modello democratico nel Nord-Est dell'Italia e di aprire i luoghi della politica a persone capaci -e magari fedeli agli ideali giacobini- per troppo a lungo escluse dalle scelte del governo marciano.

Nella dichiarazione di guerra contro Venezia venne dunque imputato all'aristocrazia lagunare una lista di torti lunghi più di un anno e i cui principali capi d'accusa erano riassumibili nei comportamenti veneziani riottosi ed ostili ai francesi: oltre alle Insorgenze ed ai fatti di Verona, a Zante la casa dell'ambasciatore di Parigi era stata data alle fiamme dai locali e poco dopo una fregata francese, *La Bruna*, era stata presa a cannonate da un bastimento battente bandiera marciana. A ciò si sommavano sia le offese verbali mosse agli uomini e agli ideali di Francia per mano tanto di preti quanto di politici e di gente comune di Venezia sia l'organizzazione a tradimento di un esercito fedele a San Marco che avrebbe potuto colpire le retroguardie francesi quando il grosso dell'*Armée d'Italie* si trovava in Stiria.

In ogni caso la guerra non vide mai nessuna battaglia -sarebbe stato difficile sparare anche un solo colpo visto che Venezia si era trincerata in Laguna ed il resto del suo esercito regolare era costituito da piccoli distaccamenti di truppe sparse tra Istria, Dalmazia e Isole ionie- e il

La
dichiarazione
di guerra

giorno seguente alla dichiarazione di Palmanova venne subito firmato un armistizio tra Francia e ciò che rimaneva dello Stato marciano: Venezia sapeva di aver già perso la guerra ancora prima di iniziarla e, non vedendo migliori alternative, le sue istituzioni cominciarono a pensare a come cedere il loro già limitato potere politico al fine di salvaguardare i veri interessi dei loro aristocratici membri, ovvero la tutela ed il benessere di persone e di proprietà, specie in Terraferma. Le prospettive, per quanto cupe, erano ancora incerte: nessuno sapeva cosa la Francia avrebbe voluto fare di Venezia.

Si era consci che nessuno dei vecchi senatori avrebbe più potuto ricoprire incarichi politici, salvo forse qualche esponente delle fazioni più transigenti e filo-francesi; si sapeva che la guerra tra Francia ed Austria era giunta ad un armistizio e, visti i precedenti polacchi, molto probabilmente anche Venezia e i suoi Domini sarebbero stati ridimensionati, specie dopo la guerra dichiarata da Palmanova: una imminente riforma -se non proprio rivoluzione- della costituzione, del reggimento e dei possedimenti veneziani parevano ormai ovvie a tutti. Ciò che né i Pregadi né i Savi potevano sapere, oltre alle clausole segrete di Leoben, era quanto cattiva era ormai diventata l'opinione di Bonaparte nei loro confronti dopo i sintomi d'impreparazione, d'incertezza e di diletterantismo dimostrate in un anno da Venezia e, ancora più importante, visti i fatti violenti appena perpetrati dagli incontrollabili sudditi marciati nei confronti dei figli della Francia e dei suoi esterni sostenitori.

*Le
municipalità
provvisorie
in Veneto*

A metà primavera anche la situazione in Terraferma si era fatta molto calda: il 27 aprile era stata proclamata la municipalità provvisoria a Vicenza, il 28 era avvenuto lo stesso a Padova con l'immediata erezione dell'Albero della Libertà in Prato della Valle e la partecipazione politica attiva nella nuova realtà democratica di personaggi del calibro di Melchiorre Cesarotti, di Alvise Savonarola e di moltissimi personaggi del circolo repubblicano-giacobino operante da anni nell'Università patavina.

Anche in Veneto, insomma, era avvenuta la stessa identica procedura già conosciuta a Bergamo, Brescia, Crema e Salò: pattuglie francesi con cannoni ad ogni angolo della strada, proclami d'indipendenza politica da Venezia e manifesti di formazione di nuove realtà di autogoverno su base cittadina sancite da liste di firme di magnati e di notabili locali a cui si aggiungevano -per dare un tocco di legittimità e di rispettare almeno su carta gli ideali rivoluzionari- quelle di persone

comuni, artigiani, salariati, manovali, braccianti, contadini e di tutte quelle persone estranee alla politica e agli interessi in gioco e che - spesso analfabete- dovettero porre la propria sigla su un documento che non capivano e di cui non comprendevano né l'entità né la portata, men che meno l'eredità.

Nel frattempo a Treviso il provveditore straordinario Giustinian-Recanati si era proposto di guidare un ultimo grande tentativo di respingere militarmente le forze delle truppe francesi e delle milizie municipaliste, queste ultime in procinto di proclamare un regime democratico cittadino anche nel Veneto orientale. A disposizione del Provveditore vi erano grossomodo 500 uomini di truppa regolare e circa altri 600 volontari legittimisti, ma di questi mille e cento uomini quasi nessuno era veramente addestrato né sufficientemente equipaggiato.

In ogni caso il tentativo di Giustinian-Recanati venne subito smorzato dalle autorità marciiane più alte: le sue truppe, anche quelle disarmate ed impreparate, dovevano correre immediatamente a Venezia, dove avrebbero dovuto difendere la Dominante da un'eventuale invasione anfibia francese.

Alla fine di aprile anche Treviso divenne sede di una municipalità democratica provvisoria: fu così che, in concomitanza all'arrivo dei rivoluzionari sulle sponde della Laguna, la già menomata Repubblica di Venezia non aveva più neanche un solo dominio in Terraferma.

Nessun tentativo ufficiale ed istituzionale per provare a difendere il Veneto o rallentare i francesi ed i loro alleati fu mai varato: ora ogni uomo serviva per una possibile difesa della Laguna.

Ad inizio maggio il disegno francese per Venezia era chiaro ma non definitivo: rimuovere un possibile alleato per i controrivoluzionari togliendo dal potere il vecchio ceto dirigente, democratizzare la società ed i nuovi organi politici veneti -e non più veneziani- e provare a raggirare le clausole di Leoben sulla cessione del Nord-Est con l'instaurazione di una Repubblica sorella erano i principali obiettivi del Direttorio e del sempre più famoso Bonaparte.

Ma ancora non si sapeva bene come realizzare tutto ciò.

Invadere la Laguna sarebbe sembrato un gesto eccessivo per ciò che rimaneva della Repubblica Serenissima, ovvero una città-Stato confinata alla semplice Venezia, oltre che molto dispendioso in termini di costi e di vite umane, specie francesi. Oltretutto nei vari isolotti erano dislocati migliaia di uomini, tutti fedelissimi alla causa legittimista,

*Le trattative
per la
cessione
della
sovranità*

che si sarebbero rivelati molto più che pericolosi se messi alle strette con un'operazione per mare e per terra da parte dei rivoluzionari.

Organizzare una municipalità provvisoria, invece, sembrava un processo meno oneroso, ma era altrettanto complicato: il popolo di Venezia, a differenza di quello delle varie città dominate dalla Laguna, si sentiva tutelato dalle antiche istituzioni marciane. Lo spirito democratico, dunque, non sarebbe mai stato sufficiente a far passare la Dominante sotto i colori degli ideali della Rivoluzione.

Bisognava dunque effettuare un'operazione diplomatica con le autorità veneziane in modo che queste cedessero più o meno volontariamente i propri poteri a Bonaparte ed al Direttorio: fu così che il Corso, aiutato dai diplomatici Lallement e Villetard, prese i contatti con i politici di Venezia più propensi ad un accordo con la *Grande Nation* al fine di ottenere una resa pacifica -e magari vantaggiosa- tramite la dissoluzione di Venezia.

In questo clima di pesante incertezza e di propensione per la capitolazione incondizionata solo la guida della fazione più oltranzista ed intransigente -Francesco Pesaro- abbandonò la città al fine di non ostacolare le discussioni tra gli aristocratici moderati ed i diplomatici francesi: come molti dei più conservatori tra i Senatori testimonieranno mesi più tardi, lo scopo del gesto del loro portavoce era quello di evitare un inutile bagno di sangue tra le calli e i campi di Venezia.¹² Si era deciso che sarebbe stato poco prudente sfidare la sorte -forse per paura di finire come i veronesi un mese prima o per un possibile intervento austriaco motivato dall'ottenere a tutti gli effetti le promesse sottoscritte a Leoben- e, pertanto, i transigenti vennero a patti con i francesi in data 9 maggio: nelle trattative svolte tra Marghera e Milano e seguite per parte veneziana da Donà e Giustinian-Lolin e dagli appena arrivati Mocenigo e Pisani, Bonaparte fu molto deciso nelle sue richieste. In primo luogo, per rendere giustizia ai membri della *Liberateur d'Italie*, si chiedeva l'arresto immediato dei tre Inquisitori di Stato -che secondo il Corso avevano ordito sin dall'inizio dell'occupazione francese operazioni a danno dei rivoluzionari, l'ultima delle quali era stata proprio quello della nave francese abbordata e barbaramente linciata presso il Lido- e del comandante della fortezza di Sant'Andrea.

¹² Nel maggio 1797 le forze della Repubblica Serenissima, anche se sparse, secondo varie stime -tra cui quelle del Gritti, del Tentori e dell'Erizzo- ammontavano a circa 20.000 soldati e a 200 navi da guerra, forza più che sufficiente a difendere e a rifornire per mesi e mesi la Dominante via mare tramite lo sforzo dello *Stato da Mar*.

Successivamente sulla sorte della Repubblica Serenissima i delegati marciani vennero posti davanti ad un bivio: o optare per una nuova forma di governo statale di stampo democratico per la quale avrebbero dovuto sin da subito effettuare radicali modifiche al reggimento della città lagunare -e con questa scelta avrebbero avuto indietro tutte le città della Terraferma in cui si erano già instaurati regimi municipali provvisori- o conservare immutato il governo aristocratico per la sola città di Venezia.

I delegati non seppero veramente cosa scegliere: nei loro piani, molto probabilmente, furono a lungo propensi a schierarsi per una democratizzazione totale dello Stato marciano al fine di assicurarsi così la non spartizione degli ex Domini nel Veneto, nel Friuli e nella Lombardia e, ovviamente, prevenire così i conseguenti ed inevitabili danni economici per il tentennante ceto ottimato.

Ma la vera decisione venne presa a Venezia il 12 maggio.

Su richiesta di Manin, che con un pretesto fallace e tirando in ballo l'urgenza in cui verteva la Repubblica vista la situazione, i Savi esautorarono il Senato dai propri consueti poteri ed incaricarono il Maggior Consiglio di pronunciarsi immediatamente sul futuro di Venezia. Da subito si capì che la Seduta non era del tutto cristallina: i numeri degli astanti non erano sufficienti a prendere una decisione definitiva –erano presenti 547 membri sui 600 necessari perché una qualsiasi proposta fosse legalmente valida- e molti dei volti seduti sui banchi della Sala del Palazzo ducale appartenevano all'aristocrazia più ricca e benestante, capitanata da figure magnatizie quali il Battaglia e la famiglia Donà.

La decisione definitiva fu quella di sacrificare la sovranità.

Le motivazioni furono il massimo punto di arrivo dei plurisecolari interessi economici della immutabile classe dirigente: le municipalità provvisorie, avendo le spalle coperte dai francesi, avevano da subito effettuato confische ed espropri a danni dell'establishment marciano al fine di rimpinguare le casse cittadine e di supportare l'aiuto francese. Riprendere con le armi i propri possessi sarebbe stato troppo pericoloso per i Pregadi, meglio augurarsi che Bonaparte avrebbe ottemperato alla promessa di tutela di individui e dei loro possedimenti fatta a Milano alla delegazione lagunare.

Fu così che i poteri vennero ceduti e i francesi sfilarono per piazza San Marco, il cui suolo non era mai stato calpestato da potenza straniera.

*L'ultima
seduta del
Maggior
Consiglio*

Il 16 maggio si ufficializzò l'armistizio tra la Venezia oligarchica e la Francia repubblicana avvenuto due settimane prima. In base a questo trattato "la Repubblica aristocratica sperava di passare la mano ad uno stato regionale democratico, in seno al quale i patrizi ricchi avrebbero avuto modo di continuare a contare grazie alle loro proprietà in Terraferma e alla centralità di Venezia. Un obiettivo che la versione bonapartista del berretto frigio non consentirà di centrare e che sarà invece paradossalmente raggiunto, sia pure per un breve lasso di tempo, all'ombra dell'aquila a due teste nei primi anni della dominazione austriaca".¹³

*I proclami
del
16 maggio e
la fine della
Dominante*

Sempre in data 16 maggio vennero emanati due proclami nella città lagunare: nel primo la vecchia e decaduta classe politica ufficializzò pubblicamente la cessione dei propri antichi poteri ad un nuovo regime democratico, mentre il secondo -il "Manifesto", opera stilata dalla nuova municipalità provvisoria- sanciva la volontà del nuovo governo di perfezionare il reggimento repubblicano. Sempre in quest'ultima opera il gruppo di Nicolò Corner, nobiluomo alla guida dei democratici veneziani, sottolineava come a Venezia fossero cambiati solo la classe dirigente e, in parte, le vecchie istituzioni: nella Laguna non vi sarebbe stata nessuna rivoluzione sociale.

L'ordine nella città marciana sarebbe stato garantito dalle truppe e dalle autorità francesi, le quali, in base al trattato di pace già menzionato e firmato nella stessa giornata dei due proclami, riconoscevano immediatamente la legalità della transizione dei poteri nelle mani dei democratici veneziani ma non il riconoscimento diplomatico ufficiale del nuovo Stato veneziano.

Di contro il trattato del 16 maggio prevedeva il pagamento di riparazioni di guerra a carico di Venezia -sia in denaro che in opere d'arte- e l'avvio dei tanto desiderati processi ai responsabili del caso della *Liberateur d'Italie*. Inoltre vi erano previste clausole segrete in base alle quali la Francia poteva usare parte dei territori della Repubblica di Venezia per le trattative diplomatiche con l'Austria: neanche una settimana dopo l'ultima seduta del Maggior Consiglio era già venuta meno la principale motivazione economica che aveva spinto il vecchio establishment ottimato a cedere la propria sovranità.

¹³ Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima" (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998), Capitolo III: la fine della Repubblica aristocratica, sezione I "la politica", parte IV: Bonaparte nel Veneto: la "caduta" di Verona, di P.del Negro, p. 256

In più, a sostenere ulteriormente una separazione tra gli ex Domini e la ex Dominante saranno anche le municipalità provvisorie di Veneto e Lombardia che, riunite nel Congresso di Bassano in Villa Ca' Rezzonico nel luglio del 1797 in un perfetto clima protorisorgimentale, decideranno di far aderire le proprie singole realtà comunali ad una nuova entità politica italiana, la neonata Repubblica Cisalpina.

Il 25 maggio a Mombello, località di Monza e Brianza, vennero ratificati i preliminari di Leoben a Villa Crivelli Pusterla, quartier generale estivo di Bonaparte, tra Francia ed Austria: aveva così ufficialmente fine la Prima Campagna d'Italia, il cui cessate il fuoco era già iniziato un mese prima in Stiria.

Il 29 dello stesso mese il nuovo governo municipale democratico di Venezia riconobbe e ratificò a sua volta la pace tra la vecchia oligarchia lagunare ed il Direttorio di Parigi del 16 maggio. Tuttavia, al fine di poter disporre liberamente dei territori veneti e lombardi promessi all'Austria, la Francia non volle riconoscere la legittimità del nuovo Stato marciiano e, per tale ragione, non contraccambiò il gesto del governo di Corner.

Non solo non ci fu un riconoscimento diplomatico internazionale, ma gli atti ostili a Venezia da parte di Parigi e di Vienna continuarono per mesi nei vecchi territori della Repubblica di San Marco: in estate gli austriaci occuparono Istria, Dalmazia e gli ex Domini dell'Adriatico mentre i francesi le Isole ionie.

Anche se del tutto passivo, l'ultimo atto di una Venezia autonoma si consumò ad inizio autunno quando, dopo un'estate politicamente molto calda in Francia, le legazioni di Bonaparte e di Francesco II conclusero definitivamente le proprie trattative di pace: a metà ottobre a Passariano, presso Villa Manin, i territori della ex Serenissima Repubblica divennero ben presto al centro delle discussioni diplomatiche delle due ambascerie.

Nessuna Repubblica sorella veneta.

Niente Veneto autonomo né democratico.

Niente compensazioni territoriali in Emilia e in Romagna.

Alla fine, in data 17 ottobre, venne firmato il Trattato di Campoformido: oltre alla cessione della Lombardia occidentale, dei Paesi Bassi austriaci e della riva sinistra del Reno, passaggio già stabilito a Leoben e ribadito a Mombello, anche gli ex Domini veneziani ad ovest del Mincio andavano alla Francia -che li avrebbe subito ceduti alla Repubblica Cisalpina tenendo per sé solo Cerigo, le Isole ionie e gli ex

possedimenti albanesi veneziani- mentre il resto dell'ex Stato marciano -Venezia inclusa- andava ad ingrossare le fila delle province austriache di cultura italiana.

Aveva così fine, dopo più di 5 lunghi anni di combattimenti, la Prima Coalizione Antifrancese. Con essa tramontavano 1100 anni di Storia.

Sezione III

Una breve storiografia

Le versioni dei testimoni alla Caduta

Nell'autunno del 1797 la cancellazione di una Venezia autonoma fu un avvenimento profondamente avvertito su scala europea. I suoi echi furono ancora maggiori: già l'anno successivo il Foscolo, in precedenza fervente bonapartista tanto da aver dedicato un'ode al Corso, metteva a nudo le conseguenze della fine della Serenissima all'interno delle vite degli individui comuni in una delle sue più famose opere, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*; mentre, sempre nel clima letterario italiano, un romanzo di Ippolito Nievo pubblicato postumo nel 1867, *Le confessioni di un italiano*, aveva come pilastro centrale della narrazione il tema storico-narrativo della Venezia repubblicana e della sua controversa eredità culturale. All'estero invece, nell'Inghilterra di inizio romanticismo, un giovane William Wordsworth rendeva omaggio a Venezia, al suo mito ed alla sua caduta celebrando la città lagunare come protagonista di un meraviglioso sonetto petrarchesco, *On the Extinction of the Venetian Republic*, datato 1802.

Non di meno anche la storiografia si mosse immediatamente alla ricerca di indagare sui fenomeni, sulle cause e sui gesti che avevano reso possibile il tanto veloce quanto incompreso sfaldamento del plurisecolare Stato veneziano.

Il primo ad interrogarsi sui come e sui perché della fine della Serenissima Repubblica fu Cristoforo Tentori (1745-1810) nella sua "*raccolta cronologico-ragionata*"¹, opera di carattere antropologico e storico pubblicata a Firenze nel 1800. Già nelle prime pagine del suo più famoso scritto, il Tentori illustra indirettamente al lettore che lo scopo dei suoi studi è quello di rispondere al quesito per cui "attonita l'Europa a sì subitanea caduta dimanda nella giusta sua sorpresa il Come! il Perché!"²

Cristoforo
Tentori

¹ Il titolo integrale dell'opera del Tentori è "raccolta cronologico ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni", per ovvie necessità sopra abbreviato.

² C. Tentori: "Raccolta cronologico ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni" (Firenze, 1800); p.7

Nelle sue argomentazioni il Tentori, veneziano coevo ai fatti descritti nella sezione precedente, afferma sin da subito che quello di Venezia era senz'alcun dubbio il miglior governo in assoluto, insuperabile da mente umana e nel quale tutti i sudditi erano attaccatissimi al doge in quanto gli erano riconoscenti di vivere in sicurezza, in armonia e in prosperità. All'interno del così idealizzato perfetto reggimento marciano il Senato, stando alla testimonianza dell'autore, elargiva con magnanimità sussidi a tutte le città sottoposte all'arbitrio della Dominante al fine di migliorarne filantropicamente le condizioni di vita di tutti gli abitanti: il fenomeno sarebbe stato così imponente che molti osservatori stranieri, non potendo non vedere il benessere in cui viveva tutta la Serenissima, avrebbero scritto in patria con immenso stupore al fine di far imitare ai propri regnanti quelle strutture politiche che nell'Italia del Nord-Est avevano reso possibile un simile miracolo sociale. Con lo scopo di dare ulteriore credibilità alle sue parole, lo scrittore riporta che molti rampolli di giovani famiglie tedesche, francesi ed inglesi erano a lungo rimasti esterrefatti dallo splendore delle varie città venete che avevano incontrato nelle prime tappe italiane del loro giovanile *Grand Tour*.

Tuttavia, man mano che il focus si sposta sul tema centrale dell'opera, il Tentori afferma che -parallelamente allo stupore e al benessere- col passare del tempo crescevano sia la pigrizia negli strati popolari delle varie Dominante sia l'invidia nei forestieri, a tal punto che le vecchie ma perfette istituzioni marciiane sono state rovinate dall'effeminata società veneta, dagli irrisoscenti stranieri -in particolar modo dai gelosi francesi- e dalla immorale filosofia politica d'Oltralpe, in particolar modo dalla "demente Democrazia".

Con toni fortemente nostalgici, gli stessi di un patrizio nato troppo in là nei secoli per servire appieno la propria ormai estinta patria, il Tentori risale la linea del tempo per soffermarsi a lungo sulla massima potenza della Repubblica tra Tre e Quattrocento, epoca con tutta certezza dell'autore apice della parabola della sua compianta Venezia: tra Medioevo e Rinascimento -sempre secondo la testimonianza dello scrittore- la città lagunare avrebbe regnato incontrastata sul Mediterraneo portando la sua nobiltà in tutti i territori in cui venivano aperti empori battenti bandiera marciiana e, nel frattempo, la linfa vitale della Repubblica, in grado di nutrire e di far prosperare la metropoli, si rafforzava nel commercio del ceto ottimato, vero artefice dei trionfi navali e dei successi del Leone alato nei mercati mediterranei.

Col susseguirsi dei secoli, però, la tempra dei veneziani si è affievolì a causa del tramonto della mediazione commerciale lagunare: la decadenza morale di Venezia, massima concausa della sua fine nel 1797 secondo il Tentori, avrebbe avuto inizio con le spedizioni oceaniche portoghesi, in particolar modo quando i lusitani doppiarono il Capo di Buona Speranza nel 1497 e poterono così ottenere a buon mercato le merci orientali, di cui Venezia fino ad allora era stata il principale centro di smercio per tutto l'Occidente europeo.

Parallelamente alla concorrenza dei portoghesi, lo scrittore sottolinea come Venezia abbia avuto due grossi, insormontabili e subdoli rivali per tutta l'epoca moderna: il primo era "il Turco", la cui religione - stando all'autore- santificava le conquiste armate specie a danno dei veneziani, mentre il vero nemico naturale di Venezia era costituito dalla "Casa d'Austria".

Dopo un salto cronologico da più di due secoli, il Tentori arriva a parlare del 1713, anno in cui Venezia venne confinata nel suo golfo secondo il parere dello "storico" veneziano: da questo momento la città ebbe sempre meno ricchezze a cui attingere e dunque meno potere e risorse per splendere come in passato. Da Passarowitz, quindi, la Dominante non poté che preoccuparsi di conservare sé stessa: per il Tentori la scelta della neutralità armata perseguita dall'oligarchia lagunare sarebbe stata la migliore scelta in assoluto, la stessa che avrebbe fatto conoscere a tutti i territori battenti il gonfalone di San Marco 78 lunghi anni di pace ininterrotta.

Liquidata la breve cronologia dei fatti, il Tentori, provando ad analizzare i vari fenomeni istituzionali marciati nel pacifico Settecento, afferma che Venezia avrebbe avuto nel corso del secolo dei Lumi circa 18.000 uomini a propria disposizione, la maggior parte dei quali dislocati tra Dalmazia ed Albania al fine di dissuadere sia gli ottomani che gli austriaci da una possibile invasione dei Domini adriatici: sarebbe stato impossibile disporre diversamente di queste truppe per combattere attivamente una guerra europea su suolo continentale senza essere nella condizione di perdere le ricchissime fonti di reddito della sponda balcanica di Venezia. Ancora una volta la neutralità armata era per il Tentori la scelta migliore per il benessere di Venezia. Negli ultimi capitoli, infine, l'autore dirige le proprie attenzioni nel provare a convincere il lettore del fatto che la Serenissima Repubblica fosse senz'alcun dubbio la miglior potenza italiana anche sul mare in virtù del gran numero di leve che poteva facilmente e velocemente reclutare dai suoi territori lungo la costa adriatica: al fine di perorare

questa sua oggi discutibile affermazione, il Tentori riporta che la flotta veneziana capitanata da Angelo Emo avrebbe riscosso in una data imprecisata anche il plauso di re Luigi XVI, in quanto la lungimirante iniziativa anti-pirateria fortemente voluta dal Senato e dal Maggior Consiglio aveva reso sicure le coste africane mediterranee per tutte le potenze cristiane e commerciali d'Europa.

Insomma: oltre alla immediata utilità delle spedizioni dell'Emo, la lotta ai corsari della Barbaria aveva messo in buona luce la classe politica di Venezia agli occhi di tutte le corti d'*ancien regime*. Questo, secondo il Tentori, sarebbe stato solo uno dei tanti vanti di cui la Repubblica poteva vantarsi nel tardo XVIII secolo.

Ma con il passare del tempo, nell'ultima decade del Settecento, anche la formidabile tempra veneziana aveva incontrato una irreversibile decadenza politica e morale in tutta la Laguna: la società era rammollita dall'ozio e dall'egoismo, l'aristocrazia aveva meno zelo patrio, vi era falsa clemenza nei tribunali, i delitti rimanevano senza castigo, i segreti di Stato trapelavano facilmente per l'indolenza degli Inquisitori di Stato ed infine, secondo la lista dei peccati dei veneziani stilata dal Tentori, gli uomini erano eccessivamente libertini e le donne troppo impudiche per mantenere alto nel tempo l'onore rinascimentale della Dominante e dei suoi trionfali eroi.

A questo disegno catastrofico, volto più a trovare colpevoli che ad indagare in maniera storica e critica i percorsi della fine di Venezia, il Tentori aggiunge le infauste e tangibili responsabilità di un disegno della massoneria -la "*Loggia de' Liberi Muratori*"- la quale avrebbe tramato nell'ombra al fine di indebolire deliberatamente Venezia e di consegnarla poi al primo invasore interessato a comprarla: secondo l'autore il complotto massonico avrebbe fatto in modo che i Savi, gli Inquisitori ed i Pregadi non fossero più scelti per il loro ufficio in base alla loro moralità, ma bensì in base al servizio che avrebbero potuto offrire ai congiurati anti-veneziani.

Tutto ciò si sarebbe poi concretizzato ne "le illegali conferenze svoltesi nelle private camere del Doge che sciolse la repubblica"³ per le quali, durante il dogado di Manin, venivano volutamente nascosti i dispacci degli ambasciatori al Senato e per cui, nel giro di una dozzina d'anni, l'effemminata ed irricoscente società veneziana avrebbe preferito anteporre l'interesse privato all'amor patrio. A tutto ciò, oltre al dolo del complotto, per il tramonto della Repubblica il Tentori aggiunge infine anche una lunghissima serie di concause di matrice estera, le

³ Ibidem: nota 2, p.227

quali, in un'autentica ottica di cospirazione nata dalla gelosia e dall'avidità, avrebbero fatto di tutto pur di sbarazzarsi della troppo fortunata ed invisibile Venezia.

All'opera del Tentori segue quella di Carlo Antonio Marin (1745-1815), altro notevole veneziano che nel 1808 pubblicò nella città lagunare un'opera in 8 volumi intitolata "*storia civile e politica del commercio de' Veneziani*", la quale nel suo ultimo tomo prova ad indagare a fondo sui fenomeni che avevano portato alla fine della Serenissima Repubblica.

Carlo
Antonio
Marin

Nel Libro III, il primo in cui l'autore porta all'attenzione del lettore le motivazioni che secondo lui avrebbero decretato la scomparsa di Venezia, il Marin mette subito in luce il forte sentimento di decadenza del prestigio di Venezia dopo Passarowitz: a causa della furia dell'onnipotente Turco, geloso dei successi e della prosperità dei Domini veneziani a lui vicini tanto in Grecia quanto nell'Adriatico, Venezia non poté che destinare tutte le proprie risorse ad un arduo tentativo di autoconservazione.

Dopo aver messo in chiaro, in un'ottica quasi di macchinazione straniera, in quale cappio era stata messa Venezia ad inizio Settecento, l'autore passa ad un lungo e nostalgico confronto tra il suo appena iniziato Ottocento, in cui la Laguna era da poco passata sotto il dominio austriaco, ed i fasti dei prosperi politici veneziani del Rinascimento: "la nostra Venezia quanto or è dissimile da se stessa"⁴ è un'espressione a cui lo scrittore ricorre spesso per enfatizzare l'oblio da cui la città marciana non poteva uscire nella tarda Età moderna e per cui, secondo lo storico veneziano, l'unica cosa rimasta da fare sarebbe stata quella di tenere vivo il ricordo dei tempi in cui la Serenissima solcava a testa alta tutti i mari allora conosciuti.

Tuttavia, a differenza del Tentori, il Marin riconosce una forte responsabilità della fine di Venezia alla sua classe politica in chiave non moralistica ma bensì umana, arrivando a descrivere la "condotta del Governo" come "inerte, irresoluta e affatto improvida a quei momenti"⁵: anche senza approfondire troppo le sue argomentazioni - molto probabilmente non disponendo né di strumenti storici più recenti né di una pluralità di fonti assolutamente necessarie al fine di effettuare un confronto sufficientemente critico- l'autore fa capire al

⁴ C.A. Marin: "Storia civile e politica del commercio de' Veneziani" (Venezia, 1808), Vol. VIII, Libro III, p.306

⁵ Ibidem: nota 4, Libro IV, p.332

pubblico come se a disposizione della Repubblica si fossero avuti personaggi più capaci, magari forgiati in climi meno pacifici, la Storia sarebbe andata in maniera alquanto differente.

Un'altra importante osservazione è costituita nel Libro IV in cui, in controtendenza a molti suoi contemporanei, il Marin cerca in tutti i modi di convincere il lettore che la Venezia del Lumi non era affatto decaduta dal punto di vista economico ma di come, vedendosi sempre meno protagonista della mediazione commerciale, dal Cinquecento in poi la società veneta si fosse perfettamente adattata alle necessità finanziarie dei nuovi tempi: anche se secondo lo scrittore ciò aveva comportato una denaturazione della vera essenza nautica e dell'originale spirito marittimo veneziano, l'aristocrazia lagunare era ancora più che florida soprattutto grazie ad investimenti ed a continui interessi in settori tipici della Terraferma veneta, friulana e lombarda, ad esempio nel settore estrattivo ed in quello agricolo, generando così un nuovo ceto di imprenditori e di possidenti latifondisti anche tra i campi, i rii e le calli abitati in precedenza dalle grosse famiglie di storica tradizione mercantile.

Per quanto riguarda la onnipresente neutralità armata, Marin rimane fino alla fine un veneziano del vecchio ceto ottimato della Dominante: anche se ne analizza per molte pagine sia gli aspetti positivi che quelli negativi, alla fine il suo verdetto è che la scelta della più totale neutralità sia stata più utile che dannosa per la Repubblica e che quindi, con il passare del tempo, si sia rivelata essere una scelta lungimirante ed oculata.

Ed è forse proprio il suo discutere della neutralità armata che evidenzia al meglio il limite del Marin e della storiografia dell'epoca: all'inizio, da fiero ed eccessivamente patriottico aristocratico veneziano, l'autore esagera sulle offerte poste a Venezia dai vari contendenti durante le guerre settecentesche -proposte decisamente spropositate vista la secondaria importanza della Repubblica Serenissima nello scacchiere europeo del XVIII secolo- per poi affermare che se fosse dipeso dalle proprie volontà anche lui, seguendo la strada imposta dalla sempre centralissima prudenza, avrebbe optato per rimanere neutrale nel corso del secolo dei Lumi in quanto la bandiera di San Marco si era rivelata essere un ottimo punto di partenza per concludere buoni affari in tutto il Vecchio Mondo mentre i vari belligeranti erano troppo occupati dalla guerra per seguire il commercio ed i conseguenti profitti.

Per completare l'illusione in cui viveva l'autore, secondo questi a metà Settecento mancava veramente poco a Venezia per raggiungere nuovamente la prosperità ed i guadagni dei commerci di tre secoli e mezzo addietro, mentre la storiografia d'oggi è pienamente consapevole - come è stato descritto brevemente nella prima sezione- che la mole di merci scambiate dalla Dominante era certamente rilevante ma non minimamente comparabile con i traffici transoceanici dei nascenti imperi nazionali e coloniali d'Europa.

È ammirevole, tuttavia, lo spirito esaminatore con cui il Marin parla della vecchia classe oligarchica, arrivando a criticarla ed a definirla come "dall'atteggiamento troppo indeciso, capace solo di trattare gli affari con la penna [...] e con la forza dell'armi non mai"⁶; mentre la lotta politica interna, sia istituzionale che informale, si era ormai spezzettata in una pluralità di interessi e di fazioni che non seguivano più il bene della Repubblica.

Infine, nonostante il Marin non esprima mai appieno un giudizio sulle novità riformistiche delle due generazioni venute prima di lui, l'autore insiste molto nel sottolineare come una causa fondamentale della caduta politica di Venezia, in maniera addirittura superiore all'intervento straniero e a non meno definiti complotti interni o ad una decadenza morale di tutta la società come nel Tentori, fosse rappresentata dalla sempre crescente discordia interna, realtà molto distante dal grande vanto della società senza tensioni né disordini tipica della fortunata Venezia del dogado di Gritti.

Le opere dei coevi risultano essere la testimonianza di personaggi che hanno visto tramontare gli ideali in cui erano nati e cresciuti. Per loro fu come se da un giorno all'altro tutto quello in cui avevano creduto fosse improvvisamente venuto meno. Tuttavia, nonostante le loro argomentazioni risultino nel complesso più frutto di sentimenti, d'opinioni e di pensieri personali che di approfonditi studi storici, risulta chiaro quanto entrambi i veneziani di cui sopra avevano compreso che vi era stata sia una componente esterna che una interna nella Caduta di Venezia, le quali, sommandosi, avevano portato alla tanto sentita quanto inesorabile fine della Serenissima.

Anche la comprensione dell'esistenza di una realtà marciana a lungo sulla difensiva, fenomeno individuato da entrambi gli autori e concordemente iniziato nella Pace di Passarowitz, mette bene in luce come la società veneziana a cavallo tra Sette e Ottocento fosse consapevole

*Il
pensiero
generale
dei coevi
al 1797*

⁶ Ibidem: nota 11, Libro IV, p.320

dei propri limiti, anche se non ancora pronta -per la onnipresente distorsione prospettica in cui viveva- ad ammettere le proprie colpe: per i coevi ai fatti del 1797 era veramente difficile riuscire a capire i veri errori commessi dai propri politici proprio a causa del fatto che la totalità dei veneziani, o quasi, vedeva il Settecento e la politica della Dominante con ancora le lenti, ormai impolverate, di quella che era stata la concezione del potere di tre o quattro secoli addietro, la stessa che era riuscita perfettamente a far conoscere il mondo a Venezia e Venezia al mondo quando l'Europa conosceva solo il Mediterraneo e ad esso era quasi totalmente confinata. Per i coevi veneziani, alla fine dei conti, il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio aveva solamente ceduto un bene poco remunerativo ed impossibile da controllare al fine di mantenere inalterate tutte le altre quasi inesauribili fonti di reddito della Terraferma: una riunione societaria, giudicandola e descrivendola con i termini d'oggi, aveva semplicemente sottoscritto un'operazione commerciale che, per quanto controversa, aveva portato grossi vantaggi ad entrambe le parti interessate nella transizione.

Da questi due proto-storici, qui scelti in quanto portabandiera di una serie di istanze sparse tra molti altri volti che avevano visto sfilare con i propri occhi increduli i francesi per Piazza San Marco, emerge dunque un'opera quasi di apologia al vecchio establishment lagunare descritto fin qui e che, salvo qualche rara eccezione nelle sfere istituzionali più altre, si trovò ad essere una vittima di invasori stranieri, di macchinazioni massoniche e, soprattutto, di un irreversibile decadimento morale o di prestigio da cui nessuno, neanche se vi si fosse impegnato al massimo, avrebbe potuto far uscire la Repubblica ed i suoi cittadini.

Tutt'altro che colpevole era dunque l'aristocrazia marciana per gli autori coevi ai fatti: la neutralità armata, secondo il loro concorde parere, era stata una delle migliori scelte che la Dominante potesse perseguire al fine di autoconservarsi o, addirittura, la migliore in assoluto in tutta la vita della città lagunare. Non che fosse spacciata, non che fosse destinata a morire: la Repubblica era semplicemente vittima di circostanze o di operazioni minatorie, più o meno articolate o consapevoli, condotte tanto dall'esterno quanto dall'interno. Quei loro tanto famosi politici forse non si erano rivelati essere adatti a tempi così sfortunati, o forse in parte erano stati corrotti dal potere, ma erano tutti ugualmente figli di un Tempo ingrato, visto dai due autori come il vero responsabile della fine della Venezia aristocratica.

In ogni caso, sia per l'analisi del Tentori che per quella del Marin, lo storico d'oggi deve necessariamente tenere più in considerazione lo spirito dei loro scritti che i ben poco critici tentativi di far chiarezza sui fenomeni che portarono Venezia ad estinguersi, morendo sotto gli occhi impotenti di un'aristocrazia che non aveva a propria disposizione la medicina adatta per far resuscitare un corpo morente.

Gli studi di metà Ottocento

Per cinquant'anni la storiografia su Venezia e le interpretazioni sulla relativa fine non conobbero significative novità dalle testimonianze dei contemporanei ai fatti delle ultime fasi della Serenissima. Tuttavia da metà Ottocento, con lo sviluppo di nuovi metodi storici critici più analitici dei documenti e di altre testimonianze non più dirette, le nuove generazioni di storici e di aspiranti studiosi del passato poterono rispolverare i commenti e lo studio di quelle famose vicende dell'ultima fase di Venezia, fino a quel momento rimaste troppo attaccate al sentimento e all'arbitrio personale difficilmente discutibile dei coevi al 1797.

Samuele
Romanin

Il primo grande storico di metà Ottocento che si occupò in maniera approfondita della Laguna e della sua Storia fu Samuele Romanin (1808-1861), triestino di nascita e veneziano d'adozione. Il suo lavoro più importante sulla città lagunare è senz'alcun dubbio la "*Storia documentata di Venezia*", una serie di scritti in dieci volumi iniziata nel 1853 e terminata nello stesso anno della scomparsa dell'autore.

L'ultimo volume della corposa opera del triestino si apre con la fine del triennio giacobino in un fedelissimo resoconto delle paure dei ceti dominanti di Venezia nei confronti di una possibile rivoluzione sociale nei propri Domini, avvenimento scatenabile in particolar modo dagli influssi culturali di uguaglianza e di democrazia emanati tanto dalla sempre meno distante Francia quanto dalla vicina e neonata Repubblica Cispadana: "la debolezza del proprio governo raffrontata alla gloria delle armi francesi, la vita monotona, ristretta, comparata al movimento, all'agitazione, alla libertà che dominavano nelle nuove repubbliche, accendevano com'era naturale le menti in ispecialità della gioventù, ed era da attendere di giorno in giorno qualche pericolosa manifestazione"⁷ è uno dei massimi punti di arrivo del lavoro critico del Romanin che, in un'ottica completamente disincantata e mai apologetica, sottolinea una realtà statale colpevole e responsabile -anche se solo marginalmente- della propria disfatta. Ed è proprio il rendersi conto dell'arretratezza dello Stato marciano -più nella sua componente organica che in quella istituzionale- che, grazie al distacco temporale dai fatti analizzati e all'essere figlio della primissima

⁷ S. Romanin: "Storia documentata di Venezia, in 10 volumi con documentazione originale tratta dagli archivi della repubblica di Venezia" (Venezia, 1861), p.5

età contemporanea, porta l'autore ad essere una mente, anche se fortemente datata, ancora oggi consultabile da parte di coloro che vogliono comprendere come sia evoluta la percezione storica e storiografica della fine della Repubblica di Venezia con il passare del tempo: mentre Venezia festeggiava indisturbata e spensierata quello che si sarebbe ben presto rivelato essere il suo ultimo carnevale come Stato indipendente e sovrano, il Romanin allarga il focus della propria ricostruzione e si sposta pian piano nella Terraferma in subbuglio, evidenziando non poco la distanza -più politica e sociale che geografica- tra Dominante e Dominate in quel fatidico biennio di fine Settecento. Il profilo antropologico dell'opera, che sembra quasi abbozzare la ben più tarda storia sociale, è già una componente imprescindibile negli studi dello storico triestino, anche se non viene mai portata fino in fondo né innalzata all'importante ruolo riservatole oggi. Ed è proprio con quest'ottica umana, comune e quasi quotidiana che il Romanin traccia il solco tra la fiducia del popolo di Venezia nei confronti delle sue antiche istituzioni ed il risentimento dei vari popoli di Terraferma: la realtà antropica, anche se confinata a ciò che riportano i documenti diplomatici e politici, è continuamente usata dall'autore al fine di individuare i percorsi rivoluzionari avviati all'interno della Repubblica marciana nel 1797. Tutta l'opera del Romanin, infatti, non è incentrata su dibattiti storici relativi al plauso che gli Stati d'*ancien regime* avrebbero riservato a Venezia per l'opera anti-pirateria o sulla neutralità armata -fatti semplicemente visti dall'autore come frutto di una mentalità obsoleta anche per quel crocevia costituito dalla fine del Settecento- ma bensì su di una ricostruzione più dettagliata dei fenomeni brevi, delle microstorie e delle analisi di ciò che in maggior misura era consultabile anche cinquanta o sessanta anni dopo i fatti in questione, ovvero i documenti cartacei.

Con lo scorrere delle pagine lo storico triestino sottolinea molto i voltafaccia dei francesi nei confronti di Venezia, in particolar modo su quelli di Landrieux, personaggio che ai delegati del Senato affermava con enfasi di non sopportare Bonaparte e di non voler avviare alcuna rivoluzione nei territori della Repubblica di San Marco, la quale -sempre stando alla ricostruzione dell'autore delle parole del capo dell'intelligence d'Oltralpe- aveva già sufficientemente a lungo sopportato i fardelli di una guerra non propria. Poche pagine dopo però, quasi come in un romanzo, Romanin riporta che le carte in mano al Maggior Consiglio in quelle giornate confuse tra l'aprile e il maggio dell'ultimo anno di Venezia erano tutte discordanti, disordinate, incomprensibili

e che per questo né i Savi né i Pregadi -confusi e spaventati come non mai- sapevano più cosa fare.

Ed è proprio per l'impreparazione e l'incertezza che, secondo il Romain, Venezia non esiste più: certamente un ruolo importante nel 1797 è stato giocato da fattori stranieri ed estranei alle istituzioni marciane -si veda il caso del capo dei servizi segreti che un giorno dice una cosa e quello dopo ne fa tutt'altra- ma il grosso del danno è stato fatto quasi da un autolesionismo, da un'incuria, da una stranissima forma d'inedia che attanagliava tutte le singole figure che reggevano lo Stato marciano alla fine del Secolo dei Lumi.

A ciò l'autore aggiunge le responsabilità della miopia della Dominante e della sua classe politica, la quale -quasi non capendo più che Venezia non era più solo Venezia- teneva il potere esclusivamente nelle proprie tasche, non lasciando così a nessuno dei membri della borghesia e della nobiltà della Terraferma poter contribuire virtuosamente al benessere, allo sviluppo ed al progresso della Repubblica.

Tutte queste dinamiche, questo smontare il complesso in disegni ben più semplici, squadrati e riconducibili a forme e debolezze umane, era già stato compreso mezzo secolo dopo i fatti dalla generazione nata a cavallo delle guerre napoleoniche.

È quest'attenzione per i dettagli -per quest'ingrandimento delle singole discussioni e dei confronti tra politici, generali e diplomatici- a costituire il pilastro centrale ed innovativo su cui il Romanin aveva deciso di reggere la grandissima parte delle proprie analisi storiche per provare a comprendere nel dettaglio, ed in maniera mai così approfondita, cosa fosse successo di così importante nel 1797 all'ombra dei fatti che tutti, ormai, conoscevano: nessun giudizio morale da parte dell'autore, nessuna decadenza della società, nessun colpevole da condannare alla *damnatio memoriae*. Solo un analista che, con capacità critiche oggi indiscutibilmente obsolete e con un attaccamento eccessivo ai documenti, provava a ricostruire, smontando e rimontando con altalenante professionale distacco, i fatti che né lui né i suoi colleghi avevano fatto in tempo a vivere sulla propria pelle.

Girolamo
Dandolo

L'altro grande storico venetista di metà Ottocento qui analizzato è stato Gerolamo Dandolo (1796-1867). Figura di primissimo piano negli studi storici veneti, tanto da diventare nel 1860 e per i due anni seguenti presidente dell'Ateneo Veneto, lo studioso veneziano pubblicò nel 1855 la corposa opera "*la Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*": in un'ottica di lunga durata -tanto

che lo scrittore fa iniziare la vera decadenza di Venezia già con la Caduta di Costantinopoli- Dandolo prova a smontare le vicende della Serenissima pezzo per pezzo per poi tentare di analizzare per comparti stagni, anche se in breve, ogni avvenimento che aveva più o meno coinvolto la realtà statuale marciana nell'Età moderna.

Dall'ascesa dell'onnipresente gigante Turco, che avrebbe fatto perdere a Venezia buona parte dei suoi domini orientali per poi alimentare l'incertezza nella Laguna tramite il sostegno a pirati e corsari nei circuiti commerciali veneziani, il Dandolo passa a sottolineare la decadenza del commercio a causa dei successi mercantili portoghesi: il passaggio -già sottolineato sia dal Romanin che dal Tentori - da padroni sul mare a signori di terra sarebbe stato per l'autore l'inizio della vera debolezza della classe patrizia della Laguna, in quanto avrebbe, di lì in poi, fatto preferire l'investimento delle risorse del ceto ottimato all'espansione e al mantenimento in Terraferma piuttosto che, forse in un eccesso di prudenza, destinare le ricchezze e le conoscenze marciiane alla navigazione e all'esplorazione al di là del mondo allora conosciuto.

E quella della miopia, definita poi come vera e propria "indolenza" da parte dello scrittore, è solo la prima di una lunga serie di colpe che lo storico veneziano riconosce alla classe politica della Dominante: il non aver sostenuto finanziariamente e culturalmente Colombo, il non aver compreso i mutamenti geo-strategici per tutta l'Età moderna e l'aver consegnato il titolo di città europea più ricca a Lisbona prima e ad Amsterdam, Parigi e Londra poi si concretizzano nella telegrafica conclusione dello scrittore secondo cui "il governo non seppe, o non volle, apporre quel pronto ed energico rimedio che stava in sua mano"⁸. Questa frase, che con varie perifrasi più o meno articolate ricorre nelle argomentazioni dell'autore quasi fino a diventare la vera e propria tesi della prima parte dell'opera, ovvero quella che analizza da precursore i fenomeni di lunga durata, critica in particolare il rifiuto delle istituzioni marciiane nel non volersi confrontare faccia a faccia con i portoghesi: secondo le non brevi né banali analisi del Dandolo, Venezia avrebbe tranquillamente vinto la competizione con i lusitani già nel primo Quattrocento considerando, in particolare, le risorse "naturali ed industriali a sua disposizione"⁹, ovvero riconvertendosi a potenza transoceanica prima che le spinte economiche del Vecchio

⁸ G. Dandolo: "la Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni" (Venezia, 1855), p. 16

⁹ Ibidem: nota 8, p. 23

Mondo si affievolissero a tal punto da non poter più costituire un propulsore sufficientemente potente da poter sostenere le esplorazioni marittime ed i successivi successi commerciali dei distopicamente lungimiranti veneziani.

Sempre nel ramo discendente della parabola di Venezia, il Dandolo vede nella Lega di Cambrai del 1508 una serie di conflitti nati da un complotto europeo stipulato da gelosi ed invidiosi del successo veneziano. Ma nonostante l'ottica proto-nazionalista in cui scrive l'autore, il quale mise sempre in primo luogo nei propri scritti la cultura ed i valori dei "buoni cristiani", il Dandolo riconosce la responsabilità della perdita dei nuovi territori cinquecenteschi -tanto per quelli in Puglia quanto per quelli in Romagna- alle incompetenze politiche e militari di Venezia: con tutti i suoi limiti, lo storico veneziano fu uno dei primi venetisti ad attribuire un ruolo preponderante alla fortuna ed al caso, e meno alla presunta superiorità a trecentosessanta gradi dei veneziani, nelle vicende belliche marciante tra Cinque e Seicento, tanto da arrivare a definire le nuove e momentanee conquiste territoriali di Venezia come "una breve illusione, una passeggera meteora"¹⁰, dovute più alla sfortuna degli Ottomani che al valore, alla preparazione ed alla inossidabile virtù dell'establishment ottimato.

Venendo al Settecento, l'autore specifica sin da subito che Venezia aveva già da tempo perso una competizione in cui non aveva capito di star gareggiando, in quanto si ritrovò, quasi da un giorno all'altro secondo la classe aristocratica del Secolo dei Lumi, ad essere relegata al novero delle realtà politiche di secondo piano che vivevano all'ombra delle grandi potenze europee che da secoli erano uscite dall'Europa: Dandolo capisce che Venezia non aveva più nessun vero potere e che ormai erano gli Imperi transcontinentali a dettare le regole, mentre la città lagunare si trovava a "riporre negli accorgimenti della politica le principali speranze della propria conservazione"¹¹.

In un lucido disegno volto a ricostruire una realtà fino a pochi decenni prima eccessivamente romanticizzata, l'autore si trova a discutere anche della neutralità armata, arrivando ad esprimere un giudizio personale solo dopo aver analizzato in maniera approfondita come non mai il centralissimo argomento diplomatico: certamente per tutte le guerre settecentesche erano state sottoposte a Venezia offerte allettanti -e mai esagerate o stravaganti come avevano riportato gli autori apologeti di fine XVIII secolo- ma, per una serie di decisioni della

¹⁰ Ibidem: nota 8, p.23

¹¹ Ibidem: nota 8, p.28

classe politica, la città lagunare aveva preferito isolarsi ancora di più dal grande palcoscenico globale. Certamente questa scelta aveva a lungo ingrossato le tasche dei patrizi, i quali dovevano rifornire previo lauto pagamento i belligeranti, mentre depauperava lentamente l'erario della Repubblica Serenissima. Nonostante questo vistoso squilibrio, il Dandolo afferma che i bilanci in rosso erano poi stati immediatamente sanati dalla magnanimità e dalla filantropia di molti aristocratici veneziani, i quali -per amore patrio ed in segno di riconoscimento nei confronti delle neutrali istituzioni lagunari- avrebbero volontariamente reso alle casse dello Stato una fetta considerevole dei grossi profitti personali tratti dai periodi di guerra.

Nel complesso, dunque, il parere dell'autore è che quella della neutralità sia stata una scelta più positiva che negativa per Venezia -e magari anche un'occasione per tentare di rilanciare gli antichi fasti del Trecento- considerando il fatto che, come sempre, la città lagunare considerava la guerra come un rischio da cui astenersi il più possibile. Ma, nonostante ciò, le capacità analitiche del Dandolo arrivano a proporre una classe dirigente settecentesca ancora in grado di compiere passi decisi, anche se limitati, in spazi storicamente di grande rilievo e di primissima importanza economica per la Dominante: i fatti di Emo, qui sgrezzati da lettere di complimenti di monarchi francesi e definiti dallo stesso autore come "l'ultimo ruggito mandato dal Lion di S. Marco"¹², sono riportati dall'autore come cartina tornasole di una capacità di risposta, anche se sempre più debole, della società e della classe politica veneziana.

Dopo aver descritto i fenomeni di lungo periodo, lo storico venetista si dedica alla ricostruzione ed alla discussione degli eventi degli ultimi cinque anni di vita della Dominante. Con un focus nuovamente e fortemente culturalista ma ricavato solo ed esclusivamente tramite documenti e comunicati, il Dandolo afferma che la principale scelta per cui Venezia si era proclamata potenza neutrale nel corso della Prima Coalizione era stato il fatto che, per fermare la Repubblica Francese, la sua classe politica considerava sufficienti gli Stati posti tra le Alpi occidentali e l'Adda: le cause economiche, forse leggermente messe in secondo piano dal come sempre spiccatissimo interesse per le carte politiche ed i dispacci diplomatici dello storico veneziano, non vengono sufficientemente indagate dall'autore, prediligendo invece così una visione che, con il senno di poi, oggi definiremo solo parziale.

¹² Ibidem: nota 8, p.38

Dall'altro lato dello schieramento della Prima Coalizione, il Dandolo apre la sezione sulla Francia del 1795 riconoscendo da subito il valore di Bonaparte, senza tuttavia specificare troppo se si rivolga agli aspetti strategici del Corso, alla spiccata intelligenza del giovane generale o ad ambedue i criteri.

Dopo aver definito più volte Bonaparte come l' "avversario formidabile", lo stesso che aveva trasformato una banda di straccioni nell'orgoglio della Rivoluzione, il Dandolo svia dall'ortodossia storica per divagare sulle operazioni dei servizi segreti francesi, i quali, agendo e complottando nell'ombra, avrebbero sin dal loro arrivo in Italia sabotato gli Stati locali svalutando sia la moneta piemontese con l'emissione di biglietti di credito falsi sia il tallero austriaco con il conio di monete di nessun valore. Parallelamente a ciò, l'intelligence di Landrieux si sarebbe concentrato sulle municipalità provvisorie a tal punto che, saltando quasi da un estremo all'altro, "Bonaparte incominciava a dare segno di voler attaccare anche [...] la Repubblica veneta, inviando numerosi emissari nelle province di Brescia, Bergamo e Crema, a predicarvi la democrazia, ed a spargersi segretamente denaro, per suscitervi la ribellione"¹³. Per l'autore, dunque, vi sarebbe stato ancora un forte ed indiscusso attaccamento dei Domini di Terraferma nei confronti delle istituzioni marciiane all'arrivo dei francesi in Pianura padana e che, successivamente, i proclami municipali di indipendenza altro non sarebbero stati che il frutto di sotterfugi francesi e di pochissimi traditori locali, i quali, corrotti, avrebbero preferito del vile denaro al diffusissimo amore patrio verso Venezia.

I limiti dell'autore si vedono anche poche pagine dopo ai fatti appena descritti quando, parlando delle Pasque veronesi, il Dandolo riporta che "quella città odiava i francesi"¹⁴ a causa di forti motivazioni religiose: per lo storico veneziano il Senato diede ordine ai veronesi di armarsi contro i blasfemi e sacrileghi rivoluzionari, contro "la divoratrice Repubblica francese" ed "i famelici liberatori", che -in nome di una "bastarda libertà"¹⁵- minacciavano la devozione ed il rispetto del Sacro dei pii e devoti veronesi.

E secondo il giudizio del Dandolo furono proprio i moti di Verona a far passare Bonaparte dalla necessità politica di mutilare Venezia al volerla cancellare dalle mappe: in uno dei passi più confusi della sua opera, l'autore da una parte afferma che il Corso non sapeva

¹³ Ibidem: nota 8, p.46-47

¹⁴ Ibidem: nota 8, p.47

¹⁵ Serie di espressioni prese dal libro del Dandolo a p.48

assolutamente nulla delle Pasque veronesi quando era giunto a trattare a Leoben, mentre dall'altra evidenza come l'aprile del 1797 sia stato il punto di svolta e di non ritorno per l'indipendenza della Laguna.

Una volta descritti ed interpretati i fatti, il Dandolo passa ad analizzare la classe politica marciana: il giudizio su Manin è che costui era un "uomo, onesto, dalla patria amatissimo, [...] ma che lontanissimo era dal possedere quell'altezza d'ingegno, quella prontezza di consiglio, e sopra tutto quella fermezza d'animo e quella serenità di mente, che in ispezialità si domandano in colui ch'è chiamato a salvare nelle più grandi fortune del mondo la nave pericolante dello Stato"¹⁶ e che fu poi lui, con il parere dei suoi più stretti collaboratori, a chiedere al Maggior Consiglio di trattare con il generalissimo francese. Il centovesimo doge di Venezia, stando al parere dello storico qui analizzato, semplicemente non poteva reggere il confronto personale ed individuale con un Andrea Gritti, eroe della Guerra di Chioggia, o con un Leonardo Loredan, massimo statista veneziano che era riuscito a tenere testa a mezz'Europa nel corso della Guerra di Cambrai.

Ma il Dandolo spezza ben presto una lancia a favore della classe politica marciana: per lui tutti gli aristocratici della Laguna erano semplicemente stati troppo ottimisti sulle evoluzioni politiche in Francia a partire dal 1789 -e nel fare ciò vengono riportate come sempre una lunghissima lista di documenti e di corrispondenze degli ambasciatori inviati poi a Venezia- e che altri pareri ben più drastici, ad esempio quelli dei coalizzati controrivoluzionari, si erano rivelati essere fondati solo con il senno di poi, mentre prima del 1797 erano risultati essere troppo catastofisti persino per la onniprudente classe politica veneziana.

Per lo storico veneziano, dunque, Venezia aveva fatto bene a non entrare nella Coalizione: citando sempre il senno di poi, con cui tutti sono bravi a parlare secondo il Dandolo, per l'autore fu Bonaparte a superare sé stesso e non ci fu nessuna significativa mancanza nelle istituzioni veneziane. Discorso a parte fu la tempra individuale dei politici e le condizioni in cui da tempo versava lo Stato veneziano. Il Corso, infatti, stando al Dandolo, era riuscito a cogliere alla sprovvista la Repubblica di Venezia, togliendole così ogni possibilità di ragionare e privandola del tempo necessario alle consuetudini politiche marciiane di dibattere e di deliberare con serenità la miglior soluzione da adottare per il bene dello Stato. In quest'ottica, dunque, Venezia non

¹⁶ Ibidem: nota 8, p.88

fece mai male a temporeggiare. Dall'altro lato il non appoggiarsi a Bonaparte e il non volersi alleare con il Direttorio fu, per il forse troppo religioso autore, una scelta dettata alla Laguna dal voler mantenere la decenza, il pudore e i valori tipici e tradizionali della nobiltà europea settecentesca, ideali stravolti dalla ghigliottina, dal Terrore e dal Direttorio e poi affibbiati a chiunque militasse sotto il tricolore di Francia.

Tuttavia in definitiva la Repubblica Serenissima, secondo l'opera qui analizzata, non poteva salvarsi in alcun modo dal naufragio a cui era predestinata, ma poteva comportarsi in maniera migliore a tal punto che "troppi esterni interessi concorrevano allora alla sua distruzione, se dunque può dirsi che la sua caduta non fu dignitosa, può risponderci con non minor verità che fu inevitabile"¹⁷: per il Dandolo a Venezia, città che era riuscita a mantenere per secoli in maniera inalterata il perfetto funzionamento delle proprie ferree istituzioni politiche, la classe dominante nel 1797 fu troppo prostrata alle richieste dei francesi a tal punto da commettere una serie di irrimediabili errori e di intollerabili ingiustizie.

Il primo grande torto dell'establishment rivolto ai propri sudditi fu quello di consegnare ai francesi gli Inquisitori di Stato ed il comandante della fortezza di Sant'Andrea: assolutamente innocente per il Dandolo proprio come i tre magistrati, l'ufficiale militare si sarebbe comportato da vero patriota, e per questo venne martirizzato da una pusillanime e vigliacca classe politica, mentre gli Inquisitori sarebbero stati sacrificati dal resto dei patrizi al fine di rimuovere qualsiasi altro tentativo di "eroe patriottico" che con amore, zelo e devozione per la Dominante avrebbe messo il bene dello Stato al di sopra dei vari interessi politici ed economici in gioco.

Il secondo grosso sbaglio dell'establishment, invece, fu quello di non appoggiare le rivolte legittimiste: gli errori, oltre alla consegna dei quattro accusati, furono lo scarceramento dei detenuti politici relegati alle prigioni dopo i tumulti in Terraferma ed il rinvio a casa degli Schiavoni, già da tempo messi sull'attenti per una possibile risposta armata della Dominante e congedati con grossi premi alla carriera pur di evitare ammutinamenti eccessivamente patriottici.

Ne conseguì, quindi, che "l'abdicazione 12 maggio 1797 non fu che legittima conseguenza degli errori che l'avevano preceduta e che si erano accumulati l'un sopra l'altro in questi ultimi tempi"¹⁸ e che la

¹⁷ Ibidem: nota 8, p.84

¹⁸ Ibidem: nota 8, p.82

Repubblica “cadeva per colpa delle esagerate paure di Lodovico Manin e dei pusillanimi consiglieri ch’egli aveva intorno a sé radunati.”¹⁹

Enormi passi in avanti erano stati fatti nella storiografia, nell’atteggiamento critico e nel rapporto con le fonti nel giro dei primi cinquant’anni del XIX secolo.

Tuttavia i limiti della Storia, disciplina che a metà Ottocento interessava tutti per le sue connotazioni romanticizzate ma non ancora sufficientemente matura per essere a tutti gli effetti uno studio ed un insegnamento accademico applicando i criteri odierni, erano ancora insormontabili: un documento troppo centrale -reso quasi un feticcio, un idolo degno di venerazione per gli storici ed i primi storiografi- era solo uno dei punti da cui le analisi sul passato di metà XIX secolo dovevano ancora ampiamente evolversi.

E proprio in quest’ottica avevano lavorato le menti, eccelse se pur limitate, qui sopra descritte: è esattamente l’attaccamento, molto più che eccessivo secondo i criteri storiografici d’oggi, alla pluralità di fonti disponibili -il Romanin dedica il tomo conclusivo della sua opera con le sue 500 e più pagine esclusivamente all’ultimo decennio del Settecento veneziano ed, in particolar modo, alla fine della Repubblica aristocratica- che fa oggi catalogare questi due venetisti come esponenti di una visione eccessivamente polarizzata verso ciò che era stato volontariamente messo per iscritto ed, ignorando tutto il resto, la rendeva inutile e parziale, credibile ed apprezzabile nel 1850 ma - con il senno di poi- assolutamente incompleta per il XXI secolo.

Si pensi, inoltre, che il Romanin non include quasi mai una sola data nelle proprie argomentazioni, limitandosi a fornire un’interpretazione ai fatti -o, per meglio dire, ai documenti analizzati- lasciando al lettore la cronologia come un qualcosa di secondario, già pienamente conosciuto e pertanto dato per scontato.

Non si consideravano, né nel Romanin né nel Dandolo, altre branche della Storia: sicuramente nei loro scritti c’è un primo interesse per la visione allargata, magari anche su temi di massa o sociali, ma che trova in entrambi gli autori poco riscontro in quanto non riportati dai sempre centralissimi documenti rinvenuti, analizzati e venerati.

Anche il lungo periodo, trattato innovativamente dai due venetisti ottocenteschi proprio come una serie di processi di carattere plurisecolare, si è rivelato essere un nuovo paletto, anche se a malapena abbozzato ed in maniera completamente informale, nell’evoluzione

*I limiti dei
venetisti
del XIX
secolo*

¹⁹ Ibidem: nota 8, p.82

storiografica: sicuramente buone sono state le analisi -specie se si pensa alla ancora grezza analisi critica storica dell'epoca- e l'individuazione di capisaldi molto allungati nella Storia e non circoscritti a semplici fatti correlati tra di loro da un banale rapporto causa-effetto. Le esplorazioni geografiche, che hanno trovato sia nel Romanin che nel Dandolo un pesante punto nella tesi della distorsione prospettica veneziana già nel Quattrocento, sono solo la punta dell'iceberg da cui poter cominciare a scavare ben più a fondo per riportare alla luce tutta una serie di avvenimenti piccoli ed isolati, come decisioni politiche o nuove alleanze europee in luce di particolari interessi cronologicamente circoscritti, ma che, se presi individualmente e collegati l'uno con l'altro, riportano perfettamente la mancanza di un disegno su larga scala dell'élite politica veneziana per tutta la seconda Età moderna che non fosse quello di espandersi nel Mediterraneo, riportare in auge i propri fasti rinascimentali ed, infine, salvaguardare ciò che poteva essere difeso in quanto fonte di reddito e di status symbol per il ceto ottimato dominante.

Queste buone analisi di lunga durata, tuttavia, si sfaldano quando gli autori devono analizzare i fenomeni cronologicamente ben più circoscritti: anche se vi è il superamento della visione morale per la decadenza di Venezia, persiste -anche se in maniera meno fantasiosa ed etica dei propri predecessori- nelle argomentazioni tanto del Romanin quanto del Dandolo una visione di complotto, di gelosia e di invidia storica da parte degli stranieri nei confronti della Dominante a causa delle presunte perfette istituzioni marciiane, degli strepitosi successi economici della città lagunare e dell'ordinata e pacifica società senza conflitti della Dominante.

Dall'altro lato, ed è fondamentale osservare la dualità delle analisi dei due storici, è bene evidenziare come ambedue non neghino mai la responsabilità di Venezia, ed in particolar modo della sua classe politica, nei vari percorsi che, come risultato finale, portarono alla sua stessa caduta: la colpa di questo misfatto è individuata negli uomini che reggevano lo Stato, con le loro peculiarità ed imperfezioni umane.

Grande opera antropologica è stato il fatto di analizzare i singoli protagonisti dei fatti considerati come individui comuni -con loro pregi, difetti e debolezze- e non più come superuomini già dal principio del loro *cursus honorum* e mezzi degni di divinizzazione per la loro nobile nascita o il loro rinomato casato. Basti pensare al Dandolo, che ritiene i politici troppo asserviti alle richieste dei francesi e che per questo si macchiano di uno dei più grandi misfatti mai commessi da un

veneziano, ovvero quello di consegnare uomini innocenti, e per di più tutelati da San Marco, ad una potenza straniera ed invaditrice pur di accontentarla e di placarne momentaneamente la fame.

Ma, ancora una volta facendo un passo in dietro dopo averne fatti tre in avanti, eccessivamente distorta è l'interpretazione dei due venetisti al ruolo riservato ai francesi ed, in particolar modo, a Bonaparte nelle vicende del 1797: uomo innegabilmente capace, secondo il Dandolo e il Romanin costui avrebbe da sempre voluto -come per una caratteristica peculiare del suo codice genetico- annientare ogni nemico -ed in particolar modo Venezia- e non appena ne vide l'occasione non ci pensò due volte ad annichilire uno Stato che non le aveva mai torto un solo capello. Ovviamente così non fu mai -si pensi solo ai fatti violenti perpetrati dai sudditi di Venezia, che fossero o meno esponenti di istituzioni marciiane, all'*Armée d'Italie*- ma faceva comodo pensarlo: senza nulla togliere al loro costante impegno mancava ancora, tanto per il Romanin quanto per il più analizzato Dandolo, un autentico distacco dai fatti studiati e, nei confronti tanto del tema che nel rapporto con le fonti, un atteggiamento procedurale di natura critica e scientifica, certamente abbozzato dai loro voluminosi ed imprescindibili lavori ma non sufficientemente sviluppato per inserire le loro analisi, troppo imbevute nel documento/feticcio, all'interno di un corpus letterario accademico ed universitario aggiornato al XXI secolo e all'avanguardia con i ben più evoluti studi novecenteschi e dei primi anni duemila.

La storiografia contemporanea

Gli studi su Venezia non si sono più fermati dalla storiografia ottocentesca, subendo così, col passare del tempo, l'aggiornamento critico, strumentale e professionista della Storia come disciplina accademica fondata sul metodo scientifico, fino ad arrivare alle tesi ed agli schemi riportati nelle sezioni precedenti per quanto riguarda l'interpretazione a noi contemporanea sulla Fine della Serenissima.

*Frederic
Chapin
Lane*

Il primo grande storico della Repubblica Serenissima qui analizzato è Frederic Lane (1900-1984), autore di una lunga ed interessante serie di opere incentrate sulla Dominante e sulla Laguna di cui qui si parla limitatamente alla "Storia di Venezia" (1978): nonostante l'opera abbia oggi compiuto quasi mezzo secolo, questa rimane molto attuale sia per la prassi critica con cui Lane analizza, anche se in breve, tutte le tappe dell'evoluzione di Venezia sia per il fatto, forse banale, che gli studi che lo hanno seguito a cavallo tra XX e XXI secolo sono unanimemente concordi nell'affermare che le posizioni sostenute dallo storico statunitense siano ad oggi le più fedeli alla realtà storica.

Per quanto concerne la fine della Repubblica marciana, Lane fu uno dei primi ad approfondire e ad indagare fino in fondo la componente e la matrice della realtà istituzionale di Venezia nei processi che portarono all'estinzione della realtà statuale di San Marco.

La decadenza nelle strutture governative della Dominante è, infatti, una delle prime osservazioni con cui lo storico statunitense apre il capitolo XXIX della sua opera, interamente dedicato ai processi che avevano preceduto il 1797: partendo dal fatto che "gli storici hanno etichettato il Settecento veneziano come un'età di decadenza"²⁰, l'autore sviscera la parte finale della parabola discendente della Venezia del Secolo dei Lumi affermando che "i veneziani del tempo si consideravano decadenti in quanto non facevano ciò che avevano fatto i loro avi"²¹ mentre, al contrario, "gli storici moderni [...] gli chiamano decadenti [i veneziani del Settecento] perché troppo legati nella loro azione dal desiderio di imitare i modelli ancestrali, e perché non crearono nuove istituzioni che contribuissero al sorgere della futura nazione italiana"²².

²⁰ F.C.Lane: "Storia di Venezia" (Einaudi, 2015), p.490

²¹ Ibidem: nota 20, p.490

²² Ibidem: nota 20, p.491

Anche se in chiave troppo teleologica -sarebbe stato impossibile, e non vi era neanche l'interesse, per ogni Stato italiano dell'epoca di formare un'unica entità politica nella Penisola- è interessante notare come le analisi di Lane evidenzino per prime l'arretratezza delle istituzioni e delle strutture politico-amministrative della Repubblica Serenissima, fino a quel momento non ancora interpretate dalla storiografia come una possibile concausa della fine di Venezia in quanto, fino a buona parte del primo XX secolo, le letture esaltanti di Machiavelli e di Guicciardini -che riservavano il tappeto rosso ed il primo gradino del podio all'apparentemente perfetto sistema statale marciano- predominavano ancora su un più critico e profondo studio istituzionale su lungo periodo. In effetti, per usare una perfetta citazione dell'autore, mentre "l'economia della Repubblica veneziana mostrò per molti segni di sapersi adattare al nuovo ritmo della vita economica"²³, nella Dominante "le sue istituzioni politiche rimasero del tutto refrattarie al nuovo spirito democratico" e "quasi tutti dovevano la propria posizione alle origini familiari" a tal punto che "l'esercizio del potere era considerato dai nobili come un diritto divino"²⁴: la mentalità della classe dominante -sprezzante dei nuovi ricchi non di nobili origini- unita ad una prassi istituzionale del tutto fuori dai tempi è, secondo Lane, la reale motivazione profonda per cui Venezia non è sopravvissuta alla Prima Campagna d'Italia del generale Bonaparte. Infatti, piuttosto che indirizzarsi verso un progresso sociale e statale, il vecchio establishment era interessato a colmare il distacco nei confronti della nascente borghesia capitalista solamente reprimendo il dissenso e qualsiasi forma eversiva criticante, in maniera più o meno diretta, la classe dirigente ottimata. Nel fare ciò Lane riporta l'esempio dei tre Inquisitori di Stato, spesso accusati di abuso di potere per via delle loro prassi segrete e in quanto è noto che, tra le loro numerose mancanze e procedure non ortodosse, ci fosse la prassi di non trasmettere i dispacci degli ambasciatori al Senato, "usurpazione questa tollerata per pigrizia o indifferenza"²⁵ mentre "il doge e i suoi consiglieri erano più che mai assorbiti dal cerimoniale."²⁶ In questo clima di politici disinteressati alle potenzialità che il loro ufficio garantiva, "i capi effettivi dello Stato erano i sei Savi Grandi e i tre inquisitori"²⁷: mentre nessuno di quella decina di uomini che

²³ Ibidem: nota 20, p.496

²⁴ Ibidem: nota 20, p.496

²⁵ Ibidem: nota 20, p.496

²⁶ Ibidem: nota 20, p.496

²⁷ Ibidem: nota 20, p.496

reggevano lo Stato “rimaneva in carica per più di un anno, né poteva essere rieletto immediatamente allo stesso posto [,] gli stessi nobili passavano da una di queste cariche all'altra, o ad ambascerie e provveditorati importanti, di modo che il potere rimaneva nelle loro mani”²⁸.

Già dunque negli studi condotti più di mezzo secolo fa si era capito l'autoreferenzialità della classe dirigente veneziana, del suo mancato ricircolo e di come l'oligarchia lagunare preferisse godere dello status sociale conferito da questo o da quell'incarico che fare realmente - salvo qualche rara eccezione riportata nel paragrafo del riformismo nella I sezione- qualcosa di attivo per il benessere della Repubblica. Questa contraddizione, oltre a portare Venezia ad avere un ceto politico più parassitario che virtuoso, era aumentata dal fatto che erano gli stessi non patrizi impegnati in incarichi burocratici -come i comuni cittadini originari della Laguna, storicamente impiegati come segretari o sottoposti dei vari nobili politici- a conoscere e dover fare tutto il lavoro dei propri nobili superiori.

A questo disinteresse nell'arte della politica, Lane accompagna anche quello dell'economia per la classe ottimata: già dal Cinquecento molti nobili veneziani avevano preferito abbandonare il loro storico ruolo della mediazione commerciale per dedicarsi alla più tranquilla posizione di possidenti di Terraferma, vivendo agiatamente di rendita ma senza interessarsi minimamente nei propri affari e quasi dimenticando la natura ibrida tra borghesia e nobiltà dei lo avi, spesso anonimi, che nei secoli addietro avevano ottenuto enormi ricchezze, sia private che per lo Stato, tramite la via della mercatura nautica.

Dopo aver individuato le matrici dei limiti culturali della classe politica di Venezia nella sua mentalità e nelle polverose strutture istituzionali, Lane si sposta a discutere su un altro tema centrale per il biennio 1796-1797, ovvero quello della distanza tra dominatori e dominati. Senza dilungarsi eccessivamente su questa analisi, lo storico statunitense riporta che solo una ventina di famiglie nobili di Terraferma entrò a far parte del ceto patriziato veneziano per tutto il corso dell'Età moderna. Fin qui si potrebbe pensare che, in base all'elitismo del ceto ottimato della Laguna, l'aristocrazia marciiana fosse troppo gelosa del proprio monopolio del potere a Venezia per volerlo cedere a membri esterni. Tuttavia, ad un'osservazione più approfondita, Lane testimonia che in molte occasioni -concomitanti a virulente pestilenze o a guerre particolarmente sanguinose che avevano spazzato via interi

²⁸ Ibidem: nota 20, p.499

rami di molte nobili ed antiche famiglie di Venezia- furono gli stessi notabili del Friuli, Veneto e Lombardia a non avere nessun interesse nell'aderire alle offerte promosse dall'establishment marciano, il quale aveva messo a disposizione, previo lauto pagamento²⁹, un numero di posti limitati per l'entrata nell'Albo d'Oro di Venezia.

Oltre al costo non esattamente esiguo dell'operazione, le ragioni che spinsero la nobiltà di Terraferma a non avere un grosso interesse nell'entrare nel patriziato veneziano furono l'assenza di una reale opportunità politica dovuta dal semplice titolo di nobile: come già detto nella sezione I, i veri detentori del potere politico a Venezia erano solamente una decina di nobili famiglie, tutte antichissime, mentre il resto degli aristocratici viveva di rendita grazie ai propri possedimenti agricoli delle ville in Terraferma.

Questo sentimento di alienazione dell'alto ceto di Terraferma nei confronti della Dominante era già stato compreso appieno nel XVIII secolo, tanto che nel 1775, quando Venezia bandì un'ordinanza che avrebbe concesso 40 nuovi posti nell'Albo d'Oro, solo 10 ricche famiglie del Veneto risposero all'offerta di acquisto del titolo nobiliare veneziano. Il resto preferì, sentendosi completamente estraniata dalle velleità veneziane, rimanere presso i propri centri d'origine come nobiltà locale e periferica e di mantenere così un potere politico diretto ed effettivo -anche se limitato dalle onnipresenti prevaricazioni della Laguna- sui propri territori.

Oltre ad una corposa ed innovativa *pars construens*, Lane smonta anche diverse interpretazioni che, secondo autori a lui precedenti e contemporanei come il Berengo, avrebbero visto nelle cause economiche la principale decadenza di Venezia: partendo dal presunto declino produttivo e commerciale di Venezia nel Settecento, idea già analizzata e che ebbe tanti sostenitori quanti detrattori nel corso del tempo, Lane si schiera tra coloro che non videro nella Repubblica Serenissima del Secolo dei Lumi un oblio economico tale da contribuire alla fine della realtà statuale marciana.

Analizzando una pluralità di fonti difficilmente superabile in numero e qualità, Lane -grazie a collaboratori a cui l'autore si è affidato per le analisi econometriche di Venezia- non rileva affatto un declino nella realtà finanziaria, commerciale e produttiva della Dominante del Settecento; anzi, casomai, ne fa emergere una situazione

²⁹ A pagina 500 della sua opera, Lane stima il costo dell'entrata nella nobiltà veneziana per i membri di Terraferma a circa 100000 ducati veneziani, grossomodo pari al valore di 10 milioni di dollari del 1970, ovvero a poco più di 79 milioni di dollari nel 2023

significativamente migliore, ma sempre con alti e bassi di cui si è discusso nella sezione I, rispetto al ben più incerto ed altalenante Seicento, il famoso “secolo di ferro” di cui anche Venezia aveva rilevato gli effetti delle devastanti guerre del XVII secolo sul suo commercio nel Vecchio Mondo.

Per quanto riguarda invece il comportamento etico e morale dei veneziani, lo stesso riportato e ritenuto poco virtuoso dai testimoni coevi al 1797, Lane si esprime in maniera molto ben dettagliata: secondo lo storico statunitense “la Venezia del Settecento aveva la fama di essere la più gaia e contraddittoria delle capitali europee”³⁰ in quanto aveva, comparandolo con la popolazione residente in Laguna, il più alto tasso di bordelli, teatri, cicisbei, conventi mondani e casinò -chiamati bische o ridotti- di tutte le altre “capitali” d’Europa. E poi ancora: “sotto la spensieratezza veneziana c’era la mancanza, in tutti tranne una piccola minoranza, di qualsiasi serietà di propositi derivati dall’impegno politico. Anche il pugno di nobili interamente dediti alla cosa pubblica che governavano lo stato e ne facevano la loro ragione di vita, mancavano di vigore e di coraggio.”³¹

Ma nonostante il giudizio oggettivamente non virtuoso sulla maggioranza dei veneziani, Lane -come tutta la storiografia degli ultimi cent’anni- lascia questo parere morale alla società e mai ad una causa politica di decadenza che, in qualche misura, avrebbe potuto coinvolgere le istituzioni e provocarne la caduta.

Secondo lo storico statunitense, insomma, la caduta di Venezia era avvenuta prevalentemente per un’incuria interna in quanto, sul lungo periodo, la Repubblica arrivò al 1789 con una situazione militare così penosa che “le fortezze e l’esercito di terra erano disperatamente antiquati”³² a causa di un totale disinteresse di quella classe dirigente che non aveva capito cosa significasse fare politica ed avere uno Stato da gestire nel tardo XVIII secolo. Questi stessi aristocratici, in particolare tra 1789 e 1797, non si preoccuparono minimamente di muovere nemmeno un dito e, quando ebbero da prendere una scelta, “la Serenissima rifiutò passivamente di allearsi con l’una o con l’altra potenza e respinse le proposte di una lega difensiva degli stati italiani”³³. In controcorrente all’establishment della Laguna, secondo Lane la società veneziana era ancora ben vivace, tanto che, limitatamente al mondo militare, “i comandanti veneziani a cui era stata affidata la

³⁰ Ibidem: nota 20, p.505

³¹ Ibidem: nota 20, p.505

³² Ibidem: nota 20, p.506

³³ Ibidem: nota 20, p.506

difesa della città riferivano tutti che mancavano mezzi di difesa adeguati”³⁴: i limiti dello Stato erano ben visibili a chiunque, tanto da dentro quanto da fuori le antiquate istituzioni marciavano, ma chi aveva il potere di aggiustare ed ammodernare la situazione non volle fare nulla e preferì dedicarsi agli affari personali e a godersi i privilegi del proprio elitario status sociale.

Infine, per quanto riguarda il 1797, Lane arriva alla conclusione che Venezia si ritrovò ad essere alla mercè di Bonaparte e che, senza troppi giri di parole, la vecchia aristocrazia lagunare fu colta dalla più grande paura che i veneziani avessero mai provato: paura dei saccheggi, delle requisizioni, dell’anarchia, della democrazia, della perdita del benessere di persone e della salvaguardia dei possessi.

E così in questa grande paura, frutto di impreparazione e somma di decenni di continua noncuranza da parte di chi reggeva lo Stato, crollava la Repubblica di Venezia.

Sulla paura della classe dirigente come causa di fretta e di confusione -in particolar modo in quel famoso maggio del 1797- insiste molto anche Giovanni Scarabello (1932-2016), uno dei più grandi studiosi venezisti contemporanei che analizzò buona parte della storia della città lagunare nelle sue pubblicazioni, delle quali si analizzano qui la sezione della Treccani sulla Storia di Venezia da lui scritta³⁵ ed un articolo intitolato “Verso la fine della Repubblica veneta. Napoleone e l’Austria nello Stato veneto”.³⁶

*Giovanni
Scarabello*

In entrambe le opere, l’autore sostiene che se da un lato “il sistema istituzionale repubblicano veneziano aveva dato nei secoli, tanti secoli, tutto quello che poteva dare”³⁷ e che anche “la politica della neutralità [...] aveva dato tutto quel che poteva dare”³⁸ -e che dunque le responsabilità dello sfacelo di Venezia non sono minimamente circoscrivibili alla prima Campagna d’Italia- dall’altro, invece, c’è il fatto che “forse meno passività politica nei mesi precedenti [al maggio 1797] e meno paura e meno precipitazione negli ultimi giorni, avrebbero consentito di condurre con maggiore dignità di forme il

³⁴ Ibidem: nota 20, p.507

³⁵ Oltre ad aver contribuito in maniera non omogenea alla stesura dell’intero corpo dell’opera, Scarabello scrisse l’intera sezione sulla municipalità democratica nella “parte I: la politica” di “Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima” (Enciclopedia italiana Treccani, 1998), pp.263-356

³⁶ L’articolo qui analizzato è stato preso da “Le metamorfosi di Venezia: da capitale di stato a città del mondo” (Olschki, 2001) a cura di G.Benzoni, pp.63-78

³⁷ G.Benzoni (a cura di): “Le metamorfosi di Venezia: da capitale di stato a città del mondo” (Olschki, 2001), p.75

³⁸ Ibidem: nota 34, p.75

cedimento”³⁹ della sovranità da parte della classe dirigente marciana ai plenipotenziari francesi durante l’ultima seduta del Maggior Consiglio.

E fu proprio l’eccessiva preoccupazione, spesso infondata, che secondo Scarabello portò il traballante establishment veneziano ad avere troppa fretta e a non rendersi conto, tanto per le offerte di alleanza quanto per le trattative finali del 1797, della posta in gioco presente sul tavolo diplomatico: uno dei massimi episodi di questo timore riportato dall’autore è costituito da un peculiare avvenimento del 12 maggio 1797, data in cui -mentre i famosi 547 patrizi erano riuniti in Palazzo Ducale- un bastimento di schiavoni in procinto d’imbarcarsi per tornare nei Domini adriatici salutò la città lagunare secondo la prassi militare con una salva di fucile. Non avvertiti di ciò che stava succedendo tra le proprie stesse truppe, il gesto fu interpretato dagli ottimati come i prodromi della rivoluzione anche nella loro Venezia e, per evitare di doversi ritrovare con i francesi da un lato e una folla rivoluzionaria dall’alto, anche i più restii dei presenti furono persuasi per un timore infondato a firmare la cessione del potere pur di non dover affrontare ciò che, secondo i loro pensieri confusi, stava avvenendo in Piazza San Marco.

Ma proprio quando si firmò la cessione del potere, alcuni cittadini di Venezia scesero nelle strade della città e, per tentare di supportare la visibilmente alterata classe politica che nei secoli aveva fatto l’interesse della città e dei suoi abitanti, urlarono “Viva San Marco”: questa manifestazione di popolo, fenomeno spontaneo legittimista a sostegno delle vecchie istituzioni a cui parteciparono molti giovani, scemò già il giorno seguente, diventando immediatamente un fenomeno di sciacallaggio e di saccheggio che, sfruttando il vuoto di potere, prendeva di mira le case e le proprietà dei membri del nuovo governo democratico. Il gesto, dunque, si rivelò tanto effimero quanto di nessun peso: nei giorni seguenti si catalogò il gesto come una manifestazione anacronistica e senza più nessun reale valore. Persino i nuovi municipalisti democratici non videro alcuna minaccia nelle gesta dei legittimisti e, pertanto, processarono i tumultuosi come semplici ladri e saccheggiatori.

Ma, dopo aver descritto i fenomeni di brevissimo periodo in maniera così dettagliata da arrivare anche a ricostruire le visioni dei singoli capifazione delle varie assemblee cittadine veneziane, l’autore torna a sottolineare il fatto di come Venezia avrebbe “potuto mercanteggiare

³⁹ Ibidem: nota 34, p.75

e vendere meglio la resa alle ragioni prevaricatrici di Francia ed Austria”⁴⁰ se solo avesse ragionato in maniera più lucida.

Nel sostenere questa tesi, Scarabello porta l’attenzione sull’ambasciatore veneziano a Vienna, tale Pietro Grimani, il quale -nell’aprile del 1797- non sapeva cosa stesse succedendo a Leoben, ma era venuto a sapere che in quei due giorni Bonaparte aveva discusso prevalentemente di Venezia. Riconoscendo le proprie mancanze e non potendo fornire migliori informazioni al Senato, durante le trattative di maggio il Grimani avrebbe consigliato ai Pregadi di rimanere una vecchia politica oligarchica, in quanto gli austriaci avrebbero avuto molti più scrupoli -in quel clima rivoluzionario- ad eliminare una Venezia aristocratica ed esponente dell’*ancien regime* che uno Stato veneto democratico al servizio dei francesi.

Le indicazioni del Grimani trovarono presto un’amara risposta: ormai “quel che, in un modo o nell’altro, con franchezza e dissimulazione, consci o inconsci, la maggior parte dei governanti stava cercando [nella primavera del 1797] erano i modi meno pericolosi e traumatici per lasciare il potere. La preoccupazione dominante e un po’ accecante appariva quella di trovare un esito il più indolore possibile alla crisi”⁴¹ in quanto ormai “non c’erano margini per importanti scelte politiche alternative”⁴².

Le scelte della classe politica, dunque, sono per Scarabello molto più significative delle vicende, dalle prevaricazioni e dei disegni francesi: l’autore riporta che, dopo la dichiarazione di guerra del primo maggio, il Direttorio aveva fatto subentrare a Lallement -come già detto interessato a salvaguardare una Venezia indipendente per farvi la sede di una Repubblica sorella- il generale Villetard, le cui uniche preoccupazioni erano invece le immediate esigenze della Francia, in particolar modo quelle belliche ed economiche. Ma nonostante il cambiamento dell’inquilino francese a Venezia, Scarabello riconosce che in ogni caso le istituzioni veneziane erano state per troppo tempo sorde alle richieste di Parigi per poter trovare, nel maggio del 1797, un accordo accomodante ad ambedue le parti: “gli avvenimenti del 1796-97 furono, per le popolazioni venete, anche per la popolazione di Venezia, avvenimenti straordinari. Un sistema istituzionale, un sistema

⁴⁰ Ibidem: nota 34, p.75

⁴¹ Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l’ultima fase della Serenissima, a cura di P.del Negro e P.Preto (Istituto dell’Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998). Capitolo IV: la municipalità democratica, sezione I “la politica”, parte III: la fine della Repubblica, di G.Scarabello, p.268

⁴² Ibidem: nota 39, p.268

sociale, un regime, un mondo, uno stato, vecchi di secoli si erano sgretolati sotto gli occhi di tutti e, per tutti, era [già] incominciato [nella primavera del 1797] il formidabile, gravoso, travaglio che avrebbe portato a nuove forme di stato, di società, di vita.”⁴³

Forse in chiave troppo fatalista, Scarabello dava quindi quasi per scontata la fine della Repubblica marciana con l'avvento di Bonaparte a causa del sistema istituzionale marciano troppo indietro con i tempi e per la non lungimiranza di chi aveva detenuto il potere a Venezia nei decenni, o addirittura nei secoli, precedenti alla Rivoluzione e al Terrore: per testimoniare ulteriormente la miopia della classe dirigente veneziana ed i conflitti d'interesse costantemente in gioco nel ceto ottimato, lo storico riporta l'aneddoto secondo cui a Milano, durante le ultime trattative al cospetto di Bonaparte, i diplomatici di Venezia erano più interessati ad allungare l'armistizio concesso dai francesi che a trovare una vera e propria soluzione al ben più grande e reale problema per la sopravvivenza della Laguna.

Il temporeggiare, il mandare ambascierie, il tergiversare allora altro non erano -stando a Scarabello- che un disegno catastrofista per Venezia sin dall'inizio della Campagna d'Italia e dal primo incontro tra francesi e veneziani.

Ma nonostante ciò e tornando alla confusissima Venezia del 12 maggio 1797, l'autore riporta sì le responsabilità della classe politica veneziana, ma anche il fatto che non tutte le istituzioni si lavarono le mani dalle proprie responsabilità prima e dopo la cessione della sovranità. Ad esempio lo scrittore riporta un avvenimento il cui protagonista è il già incontrato Piero Donà, il quale, dopo essere uscito da Palazzo Ducale ed aver osservato i tumulti dei legittimisti-sciacalli, si rivolse immediatamente ai parroci “per formare pattuglie di capifamiglia in ogni contrada”⁴⁴ per poi correre dalle truppe dismesse non ancora salpate affinché si proteggessero le persone e i beni dei diplomatici stranieri e dei democratici veneziani più in vista: nel clima d'incertezza, per evitare una deriva anarchica e violenta, si pensava ora a salvaguardare l'ordine pubblico tramite ciò che non era prettamente legato alle affondate e decadute istituzioni politiche della città, ovvero i capisaldi della Chiesa e dell'esercito.

Riportando quest'esempio è come se l'autore ci facesse capire che lo spirito di molti veneziani, non necessariamente tutti patrizi, era ancora forte e presente, ma purtroppo immerso in una società troppo

⁴³ Ibidem: nota 34, pp.76-77

⁴⁴ Ibidem: nota 39, p.273

arcaica per fornire risultati concreti: sono gesti come il senso del dovere da parte di alcuni ottimati, qui incarnati nel Donà -il quale, anche se ancora paternalisticamente, avvisa tutti di mettersi in guardia- che rende complesso per Scarabello, come per tutti gli altri storici, separare nitidamente le molte colpe dai pochi meriti della classe politica veneziana di fine Settecento, alla fine decisamente complice -se non addirittura artefice- della cancellazione della Repubblica di Venezia dalle mappe politiche d'Europa a causa della propria ignobile incompetenza e del loro continuo disinteresse nei confronti dello Stato.

L'ultimo grande venetista qui analizzato è Paolo Preto (1942-2019), storico valdagnese coautore della già menzionata e centralissima opera della Treccani su Venezia -la I sezione sulla politica e sulle riforme della Repubblica marciana nel Secolo dei Lumi è stata redatta da lui- e scrittore di molte altre pubblicazioni riguardanti la Serenissima, di cui qui si è scelto di trattare l'articolo "la caduta della Repubblica di Venezia e la municipalità democratica".⁴⁵

*Paolo
Preto*

Senza dilungarsi eccessivamente in ripetizioni, anche Preto sostiene la tesi istituzionalista per la Caduta di Venezia: senza esprimere un giudizio dai toni disperati che davano Venezia sicuramente spacciata contro una potenza come quella di Bonaparte, lo storico vicentino vede -proprio come Lane, Scarabello e altri autori successivi- nelle istituzioni e nella fallimentare campagna della breve stagione riformistica di Venezia la causa primaria dell'estinzione della Dominante.

Più che sulle cause esterne, dunque, anche Preto analizza i fenomeni interni a Venezia, alla sua società e alle sue istituzioni tanto nel lungo quanto nel breve periodo.

A quest'ultimo gruppo, infatti, l'autore dedica molte attenzioni ai temi delle municipalità democratiche e delle successive Insorgenze legittimiste: riportando il caso vicentino, Preto analizza il biennio 1796-1797 ed i peculiarissimi fenomeni che caratterizzarono in quei mesi confusi la città del Palladio ed i suoi rapporti con la Dominante, i francesi, le idee municipaliste e le posizioni filo-marciane.

Come prima osservazione l'autore riporta il ruolo centrale della censura dei podestà cittadini: come in tutte le altre città di Terraferma, sin dal 1789 Vicenza aveva all'interno delle proprie mura simpatizzanti rivoluzionari di diversa estrazione sociale e di diverse idee e connotazioni politiche, sfumature tuttavia non comprese da parte della

⁴⁵ L'articolo qui analizzato è stato preso da "Storia di Vicenza" (Neri Pozza Editore, 1990), tomo III/2, a cura di F.Barbieri e P.Preto, pp.409-427

classe politica. Secondo le istituzioni di Venezia e dei suoi centri cittadini in Veneto, Friuli e Lombardia, infatti, la realtà nata dai cambiamenti politici in Francia era divisa semplicemente in due blocchi: da una parte i rivoluzionari -ovvero i cosiddetti “giacobini”- e dall'altra i lealisti ed i sostenitori dell'*ancien regime*.

Nessuna sfumatura e nessuna differenza erano presenti in questi due monoliti ideologici e politici per la Repubblica: chiunque non fosse apertamente un sostenitore delle plurisecolari istituzioni di Venezia e movesse anche una sola ombra di dubbio o di dissenso, diveniva automaticamente catalogato nello schieramento dei rivoluzionari. Poco importava che si fosse di idee effettivamente radicali e giacobine o di più moderate posizioni riformistiche o sostenitrici del dialogo tra la vecchia e la nuova visione dello Stato, della Nazione e del Popolo.

A questa visione troppo futile e semplificatrice di una realtà ben più caleidoscopica, si aggiungevano le informazioni vaghe ed inconcludenti sia da parte degli ambasciatori che da parte degli informatori interni al soldo degli Inquisitori di Stato: queste spie, sparse per tutti i Domini, riportavano che negli ultimi dieci anni di vita della Serenissima nella sola città di Vicenza erano più di cinquanta i personaggi ben in vista che, prevalentemente per ragioni economiche, auspicavano l'arrivo dei francesi. Questi erano generalmente mercanti o agiati artigiani danneggiati dalle politiche economiche della Dominante, ma non mancavano assolutamente individui fermamente convinti nella Rivoluzione e dei suoi ideali e che scalpitarono per averne una anche in Veneto. Ma nel 1796, quando Venezia si decise a muoversi per avere un fronte interno il più tranquillo possibile in vista dell'arrivo e del passaggio dell'*Armée d'Italie*, “gli inquisitori di stato non fanno a tempo a prendere alcun provvedimento”⁴⁶: la burocrazia veneziana è ormai troppo vecchia e farraginoso per produrre alcun risultato apprezzabile in breve tempo, mentre la Laguna, nella realtà dei fatti, non ha più una vera presa in Terraferma a causa delle forti motivazioni politiche e fiscali dei cittadini locali, le stesse analizzate nella sezione II tra le motivazioni che avevano spinto “un compatto gruppo di borghesi, esponenti di quel ceto di imprenditori, commercianti, possidenti, liberi professionisti che negli ultimi decenni del secolo si [era] venuto irrobustendo economicamente e [che] ora, all'ombra delle baionette francesi, rivendica[va] con forza un ruolo sociale e politico [a lungo] negato dalla Repubblica aristocratica.”⁴⁷

⁴⁶ “Storia di Vicenza” (Neri Pozza Editore, 1990); tomo III/2, a cura di F.Barbieri e P.Preto, p.411

⁴⁷ Ibidem: nota 44, p.413

Capendo di non poter combattere direttamente l'apparentemente monolitico blocco rivoluzionario per vie dirette, dalla Laguna "la Repubblica di Venezia nel disperato tentativo di mantenere la propria neutralità ha tenacemente raccomandato per tutta la primavera-estate del 1796 ai rettori di Vicenza di mantenere calme le popolazioni, evitare qualsiasi provocazione, non resistere a spoliazioni, furti, violazioni di sovranità"⁴⁸. A Venezia per mesi la risposta da Vicenza fu rassicurante: i rettori informavano periodicamente di attenersi alle indicazioni dei Pregadi e che tutto era piatto e tranquillo, nonostante i vari subbugli creati dalle truppe francesi e dai disordini in Lombardia prima e a Verona poi. Ma mentre si mettevano nero su bianco queste informazioni per la Laguna, molti erano i cittadini dei centri sottoposti a Vicenza che imbracciavano le armi e, scendendo in pianura, si incamminavano a sostenere la causa legittimista nei centri in cui le municipalità provvisorie avevano già da tempo scatenato le Insorgenze legittimiste. L'esempio più significativo è il già riportato gruppo di filo-marciani che, sceso dall'Altopiano dei Sette Comuni, si incamminò per Verona nel tardo aprile del 1797 a combattere i francesi a fianco degli scaligeri tumultuosi.

E proprio su questa dualità dell'incompetenza e della noncuranza nella scena politica marciana Preto costruisce il proprio modello della Caduta di Venezia, imperiandolo così prevalentemente ma mai totalmente sulla responsabilità delle vetuste istituzioni lagunari, sulla loro volontà di non riformarsi e sulle azioni irresponsabili del ceto ottimato della Dominante.

In ambito accademico gli studi su Venezia sono ancora molto vivaci: nei primi vent'anni del XXI secolo altri autori di non secondaria importanza hanno ulteriormente contribuito ad approfondire le ragioni e le cause che, nel breve e nel lungo periodo, hanno portato o contribuito alla fine della Serenissima Repubblica.

Per ovvie ragioni non qui integralmente analizzati, alcuni degli altri venetisti ben più che degni di nota sono P.Del Negro, W.Pancierà e G.P.Romagnani. A questi tre andrebbero ovviamente aggiunti molti altri nomi, tutti accomunati nel riconoscere, sulle orme tracciate ormai più di mezzo secolo fa da Lane ed irrobustite dagli abbondantemente discussi Preto e Scarabello, la matrice interna ed istituzionale come componente principale della Caduta dello Stato marciano: il parere difficilmente sindacabile che emerge da tutte queste letture è che

*Il punto
d'arrivo
della ricostruzione
storica*

⁴⁸ Ibidem: nota 44, p.411

sicuramente gli avvenimenti esterni hanno giocato un ruolo fondamentale nei fatti del 1797, ma anche, e soprattutto, che questo famoso anno non può più essere trattato dalla storiografia contemporanea come un punto isolato sulla linea del tempo.

Il mondo accademico, dunque, dopo aver vagliato con il dovuto rispetto i fatti circoscritti al Nord Italia avvenuti in concomitanza all'avanzata dell'*Armée d'Italie*, è interessato a sottolineare come Venezia e il suo "Stato" fossero una realtà istituzionale troppo antiquata per il Secolo dei Lumi in quanto l'aristocrazia della Laguna aveva, tra le sue molte colpe, una visione troppo retrospettiva per quanto riguardava il suo futuro: quasi sul calco del *mos maiorum* della Roma monarchica e repubblicana, contava di più per una ben larga fetta della classe ottimata veneziana, tanto del primo Cinquecento come del tardo Settecento, provare a riportare in auge i fasti tardo-medievali della città lagunare tendando esclusivamente di compiere da capo e di riproporre in modo del tutto immutato nei secoli i modelli e le azioni che avevano contraddistinto il periodo d'oro della Repubblica Serenissima a cavallo tra il XIV e il XV secolo.

Per Scarabello, in effetti, durante tutto il Settecento a Venezia non c'era stato che un lento ma continuo logoramento delle istituzioni della Laguna, la cui principale cartina tornasole è senza alcun dubbio costituita dalla neutralità armata: oltre agli schemi amministrativi troppo rigidi e non minimamente degni dell'attenzione dell'establishment per essere corretti situazione per situazione e guerra dopo guerra, i modelli rinascimentali avevano già dato tutto quello che potevano dare in oltre due secoli e mezzo di vita dalla loro codificazione. In fondo basta pensare, per rendersi conto dell'arcaicità dei sistemi aristocratici della Dominante, che la prassi ed il protocollo diplomatico e militare veneziano redatti all'apice della parabola dello splendore marciano primo-cinquecentesco erano stati forgiati in un clima culturale, bellico, politico ed economico fortemente diverso, e sotto molti aspetti molto meno articolato, rispetto al mondo europeo -e non europeo- di fine Settecento.

In quasi trenta decenni nessuna novità, dunque, era avvenuta né nella mentalità né nei modelli politici, gestionali ed amministrativi della realtà statuale marcana, se non ovviamente qualche sporadica e quasi irrilevante inezia: ovviamente le strutture burocratiche, giudiziarie e legislative non sono mai state in nessuna epoca impresse eternamente nella pietra e, in caso si fossero volute migliorare o aggiornare o addirittura perfezionare, sarebbe bastata la volontà dell'establishment nel

rinnovare i propri strumenti per tentare di operare al meglio sulla propria società per il benessere della Repubblica. Ma al ceto oligarchico veneziano mancavano proprio questa voglia e queste motivazioni, le stesse per cui si avrebbe avuto bisogno mettere in discussione quelle strutture statuali che non si capiva -o non si voleva capire- non essere più efficienti a causa del tempo prima e dell'incuria poi.

Certo: Lane, peccando decisamente di teleologia, avrebbe visto già nel tardo Settecento un momento in cui -almeno culturalmente- l'Italia avrebbe potuto iniziare il proprio percorso di unificazione, magari proprio forse da Venezia, alla quale però mancavano gli strumenti di uno Stato tardo-moderno per compiere la tanto fantomatica impresa del ben più tardo e decisamente diverso Risorgimento.

Ma la mentalità dei detentori della sovranità a Venezia e le relative mancanze tornano ancora in tutti gli studiosi venetisti dell'ultimo secolo quando si parla del monopolio del potere, legato ad una forma di legittimazione molto vicina al diritto divino, ed allo sguardo sprezzante con cui la vecchia aristocrazia della Laguna guardava i propri coevi borghesi *parvenu* accumulare in brevissimo tempo autentiche ed incalcolabili fortune solamente grazie alle proprie capacità personali: per la classe oligarchica, incapace ed involente di compiere anche solo qualche passo in avanti nella scala evolutiva istituzionale, era molto più semplice e conveniente ricorrere agli strumenti della repressione che affacciarsi dalle finestre di Palazzo Ducale per provare a cogliere il ben visibile vento di cambiamento -tanto politico quanto culturale e, anche se in chiave minore, economico- già presente da secoli nei propri vicini, in primis proprio nella tanto disprezzata ed osteggiata Austria asburgica.

Ovviamente qualsiasi cambiamento che includesse un ricircolo politico, magari con correnti più riformistiche di quel ben poco che fosse concesso alle fazioni riformatrici della Laguna, era fuori discussione: la Repubblica era un mero strumento costruito dagli antenati per avvantaggiare economicamente, culturalmente e socialmente i propri posteri a cui bisognava, tramite maggiorascato e fedecomesso, trasmettere immutato il proprio potere politico ed accresciuto il proprio patrimonio familiare.

Se aprirsi agli altri ceti di Venezia era impossibile, figurarsi rendere partecipi della scena politica marciante i notabili di Terraferma: questa autoreferenzialità si esprime al meglio quando si pensa che per l'oligarchia veneziana la Dominante altro non era che il centro del

mondo, del proprio mondo, posto sopra ad una torre d'avorio a scapito di tutti i centri assoggettati e dominati.

Venendo al biennio finale della vita della Repubblica Serenissima, è come se sia Lane che Scarabello ci facessero capire che Venezia, a causa dell'accumularsi delle proprie scelte sbagliate -o proprio dall'assenza di scelte da parte dell'establishment- si fosse ritrovata in un vicolo cieco con alle spalle l'esercito di Bonaparte. Da questa situazione, secondo alcuni studiosi, la Laguna non aveva scampo: la classe politica veneziana non sarebbe mai stata in grado di far fronte alla nuova ed ultima minaccia costituita dall'*Armée d'Italie* e dal suo formidabile comandante con nessuno degli strumenti a propria disposizione alla fine di quel troppo antiquato e non compreso Settecento.

Secondo altri storici, invece, Venezia aveva l'opportunità e l'occasione di trattare con la Francia: ricordando che furono ben tre le richieste, formali o meno, da parte del Direttorio di instaurare un'alleanza tra Venezia e Francia, questo gruppo di venetisti è concorde nel dire che paura ed impreparazione -le quali a loro volta generarono poi passività e servilismo nei confronti delle richieste dei due contendenti d'Olttralpe- da parte del ceto ottimato avrebbero potuto essere facilmente scavalcate per portare così Venezia ad uscire indenne dalla Prima Campagna d'Italia ed entrare, o come coalizzata belligerante o come Repubblica sorella, con le proprie forze nella vera e propria Età napoleonica. Il modello principale a cui questa tesi si ispira è costituito dal comportamento delle élite dello Stato Pontificio e, soprattutto, del Regno di Sardegna sabauda, entrambe entità statuali da subito ostili alla Rivoluzione ma che, grazie alla propria diplomazia, erano riuscite a salvaguardarsi più o meno indipendenti nei quindici anni seguenti alla Prima Campagna d'Italia, ad entrare quasi immutate nel XIX secolo ed, infine, a sedersi come vincitrici al Congresso di Vienna.

Una classe politica meno negligente ed incurante dei propri uffici avrebbe fatto la differenza. Magari aver avuto più Piero Donà -insistono le voci di Scarabello e di Preto- il quale, anche se esautorato di ogni potere pubblico dopo l'Ultima Seduta, utilizza la propria influenza per aiutare dove può intervenire. Ma, nonostante ciò, chi tra gli aristocratici aveva veramente del potere per agire con tangibili risultati mise sempre le potenzialità del proprio incarico in secondo piano rispetto agli interessi personali, familiari e patrimoniali derivati dal proprio privilegiato status di patrizio veneziano.

Sono state invece smontate da questi storici, salvo qualche rara eccezione minoritaria, i fenomeni di decadenza economica e morale che

avrebbero contribuito sul lungo periodo a far cancellare Venezia dalle carte d'Europa.

Al contrario del già nominato Berengo, la totalità dei venetisti d'oggi esclude che una concausa della fine della Serenissima sia stato il suo declino economico dovuto alla crescita dei traffici sull'Atlantico e al conseguente isolamento della Laguna nelle rotte commerciali globali. Di questo si è già parlato, ma è doveroso sottolineare come, anche in una delle menti più importanti -se non proprio fondamentali- degli studi su Venezia del XX secolo ci fosse la convinzione di questa tesi. Ad oggi, invece, le ragioni economiche che avrebbero portato la Dominante al "disastro del 1797" sono state abbondantemente superate secondo la voce quasi unanime della storiografia su Venezia.

Per quanto riguarda gli aspetti libertini ed eticamente discutibili di Venezia, più che all'analisi storica in sé bisognerebbe rivolgersi alla grande rivoluzione culturale nel mondo occidentale iniziata negli anni Sessanta del Novecento: il modo di vedere il mondo in chiave meno moralmente monolitica -nata dalla matrice cristiana e dalla netta separazione tra giusto/sbagliato e bene/male- ha di sicuro condizionato gli storici in quanto, anche se non coinvolti direttamente nei fenomeni culturali della seconda metà del Novecento, le novità prodotte negli ultimi decenni del secolo passato hanno fornito un modello forse più vicino a quello che poteva essere la visione disinibita di una buona parte dei ceti alti veneziani settecenteschi, la stessa che era stata ferocemente criticata dai coevi testimoni profondamente cattolici e dai primi storici italiani fino quasi alla metà del XX secolo: per avere una classe politica funzionante, insomma, non serve necessariamente avere una società moralmente irreprensibile e perennemente attaccata ai valori tradizionali degli antenati, regole comportamentali che, a loro volta, dovrebbero ricalcare in pieno la visione della comunità da cui emerge il ceto dirigente. Per la Venezia del Settecento sarebbe stato invece da preferire -piuttosto che un improbabile stuolo di santi dentro Palazzo Ducale- avere una classe politica degna dell'incarico che ricopriva e non un ceto ottimato sordo, cieco e parassitario che, nella realtà dei fatti, impediva, con le buone o con le cattive, per negligenza o per indolenza, qualsiasi tentativo di portare la Laguna al passo dei tempi e ad essere così una capitale moderna e non più un anacronistico, obsoleto e semplice centro dominante regionale e tardo-medievale.

Conclusioni

In molte sue opere Machiavelli affermava che il successo, tanto per gli individui quanto per gli avvenimenti, è costituito dal 50% dalla fortuna e dal 50% dalla bravura¹. Dopo tutto quello di cui si è fin qui discusso, possiamo affermare con assoluta certezza che Venezia, nel 1797, non ebbe né l'una né l'altra.

Ma sarebbe ancora una volta sbagliato ricondurre semplicemente al quel fantomatico anno la Fine di Venezia: certo, i due fatti culminanti per la Serenissima sono entrambi avvenuti in quest'anno, uno a maggio -l'Ultima Seduta- ed uno ad ottobre -il trattato di Campoformido- ma questi eventi altro non sono stati che la punta dell'iceberg che fece naufragare la già da tempo debilitata Repubblica Serenissima.

*Il ruolo di
Bonaparte*

A scanso di equivoci è bene trattare per primo ed una volta per tutte il ruolo avuto dal tanto a lungo additato Bonaparte nelle questioni marciante e nei controversi rapporti della Francia con Venezia a fine Settecento.

Il Corso, giovane e brillante generale di indiscutibile valore e capacità, con il suo arrivo in Italia si trovò da subito in una situazione di netto vantaggio rispetto ai locali: con sole due battaglie liquidò la Savoia al punto tale da neutralizzarla e di farla propendere in meno di un mese per lo schieramento rivoluzionario. Le forme istituzionali dell'antico Ducato, almeno per il momento, non vennero minimamente toccate: la monarchia di Vittorio Amedeo III, prima, e del suo erede Carlo Emanuele IV, dopo, erano di sicuro un buon punto di partenza per garantire la sicurezza del transito e del rifornimento delle truppe dell'*Armée d'Italie* in Pianura padana. Il resto, tra sotterfugi spionistici ed ambizioni politiche del Direttorio, interessavano ben poco al giovane generale.

Una sorte analoga al Regno di Sardegna sabauda, ma ben più limitata per via della sua secondaria rilevanza geografica, fu riservata allo Stato della Chiesa: anche se in parte mutilati per esigenze dettate dalla guerra, i domini del pontefice vennero trasformati ben presto in una Repubblica sorella. Come tale venne tratta per il resto della guerra.

¹ N.Machiavelli, *Il Principe* (Mondadori, 2016), p.122: ad inizio del XXV capitolo, intitolato "quantum fortunam in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum", l'autore attribuisce alla fortuna, ovvero la casualità più o meno positiva ad una persona, il 50% del successo nell'impresa, lasciando così l'altra metà alle capacità personali dell'individuo.

A Venezia toccò una sorte diversa: perché dunque il giovane generale la cancellò dalle mappe? La risposta che la storiografia ad oggi fornisce è duplice: da un lato, viste le esigenze belliche e logistiche, sarebbe stato impossibile per le truppe di Parigi continuare ad avanzare verso Vienna percorrendo i tumultuosi territori della Serenissima Repubblica. Bisognava pertanto pacificarli e, dal momento che le autorità competenti o se ne lavavano le mani o non erano in grado di gestire appieno la situazione, Bonaparte ovviò al problema cavalcando la volontà dei vari centri assoggettati da Venezia di recidere i già ben labili legami che da secoli univano in maniera impari e disuguale la Dominante e le Dominante di Terraferma.

Dall'altro lato il Corso si rese ben presto conto di avere a che fare con un gruppo di uomini d'affari ben poco interessati a fornire risposte univoche alle proprie domande, le quali ben presto -comprendendo la natura della classe politica aristocratica della Laguna- si trasformarono in pretese. E fu qui che Bonaparte, vedendo che dall'alto delle istituzioni e dagli organi governativi marciati nessuno lo ostacolava, non trovò nessun motivo per cui non avrebbe dovuto, nel tempo in cui non era occupato al fronte, pensare a come trasformare questo vuoto di potere in una situazione a proprio vantaggio e, in parte, anche a beneficio della Francia: dopo le tre richieste di alleanza cadute nel vuoto o più o meno declinate dall'aristocrazia marciana, nessun freno trattenne Bonaparte dal pensare di poter disporre liberamente dei territori di Venezia, delle sue risorse e delle sue ricchezze. Dopo le Pasque veronesi e l'affondamento della *Liberateur d'Italie*, il Corso non aveva più nessun motivo per non concretizzare appieno i suoi disegni sulla Dominante e di tornare così come trionfatore e pacificatore a Parigi: a Venezia si liquidò con fretta e paura la dichiarazione di guerra del primo maggio giunta da Palmanova e, poco dopo, il classico atteggiamento tergiversalista veneziano nacque anche nei confronti della scelta sul futuro aspetto istituzionale e sulla matrice ideologica che avrebbe dovuto avere la nuova Venezia.

Questo comportamento fece ulteriormente comprendere al giovane generale che, forse, lui poteva addirittura ottenere qualcosa di più da quel gruppo di municipalità provvisorie in cui nell'estate del 1797 era, neanche troppo pacificamente, suddiviso ciò che fino a pochi anni addietro era stata la sovraregionale entità politica di Venezia. Così, senza avere più nessun ostacolo per essere ancora una volta l'uomo forte della situazione, a Campoformido Bonaparte prese quel pugno di città

sparse tra Lombardia, Veneto e Friuli e ne fece il proprio cavallo di battaglia da esibire agli austriaci prima ed al Direttorio poi.

Per il Corso si escludono, pertanto, gli interessi e le motivazioni culturali -le cosiddette leggende nere su Venezia- che avrebbero fatto spingere e propendere il giovane generale sin dal suo attraversamento dell'Adda e dal suo arrivo a Crema a voler annichilire quello "Stato" che, secondo molti, lui tanto aborrisce sin da quando era nato per semplici ragioni d'odio personali.

Questo non avvenne mai: si trattò, semplicemente, di non avere nessun ostacolo a qualsiasi idea un invasore straniero avesse in mente o a qualunque progetto un occupante volesse realizzare a scapito della incapace, immobile e statica Repubblica di Venezia.

Chiunque, indipendentemente dal colore dell'uniforme o dal grado militare, avrebbe quasi sicuramente fatto lo stesso comprendendo in maniera ben più che impeccabile la tempra dell'avversario costituito dalla classe politica dell'anacronistica Repubblica Serenissima.

*La
staticità
veneziana
e i limiti
della
oligarchia
lagunare*

Per quasi quattro secoli non vi era stata nessuna concreta novità nel mondo politico ed amministrativo veneziano né sostanziali cambiamenti nel modo in cui la classe dirigente della Laguna gestiva la propria economia: i propri Domini, tanto di Mare quanto di Terraferma, dovevano essere un serbatoio di risorse per la Dominante ed una serie di luoghi da sfruttare al meglio delle possibilità per il benessere dei cittadini originari della città di San Marco.

Proprio lo sguardo economico, anche se solo di sfuggita, permette di comprendere ulteriormente i limiti e la nuvola fuori dal tempo in cui viveva la classe oligarchica di Venezia alla fine del Secolo dei Lumi: nonostante si trattasse di un'entità statale pluriregionale, la Serenissima non ebbe mai nessun interesse nel creare una propria economia interna integrata, o anche solo in grado di mettere in dialogo le varie componenti di una possibile struttura produttiva tardo-moderna come quella inglese o olandese, ma solamente di individuare le risorse strategiche locali di ogni singolo posto assoggettato, di trarne il meglio e di ricavarne in un'ottica coloniale il maggior guadagno privato possibile o il miglior impiego pubblico a Venezia come testimonianza della grandezza e dei fasti della Repubblica.

Il caso emblematico di questa mancanza è, come discusso nella I sezione, quello di un disinteresse dall'alto per una rete stradale efficiente ed unificata a livello statale, prerogativa invece da decenni compresa nei paesi confinanti ma a Venezia ancora relegata alle

prerogative dei singoli centri podestarili o dai vari provveditorati operanti in Terraferma.

Tuttavia, a differenza del disinteresse dimostrato da quella mentalità non ancora capitalistica né industriale costituita dall'establishment veneziano, è bene sottolineare i primi interessi ed i precoci tentativi di individui privati nell'accogliere ed adattare all'ambiente geografico e culturale prevalentemente veneto i primi modelli produttivi e commerciali contemporanei: si parla, in particolare, dell'estrazione e della lavorazione di metalli nelle zone delle Prealpi venete, realtà non considerata dalle autorità come degna del proprio interesse e trattata con patetica sufficienza da parte della nobiltà lagunare ma che se trattata differentemente, forse troppo utopicamente, avrebbe potuto nel giro di un paio d'anni trasformare Venezia in uno dei poli continentali della I Rivoluzione Industriale.

Il Berengo, molto probabilmente, si sbagliava nel vedere una componente economica nelle ragioni che avevano portato all'estinzione di Venezia, ma è bene sottolineare come il non sfruttare la brillante e dinamica società economica e produttiva veneta, friulana e lombarda al fine di avere le basi fiscali e sociali per far progredire la Repubblica al nascente XIX secolo costituì senz'alcun dubbio un'ulteriore smacco dell'establishment marciano: le prerogative e le risorse, fatta forse eccezione per il carbon fossile, c'erano tutte, inclusa l'intraprendenza di non pochi cittadini della nuova borghesia di Terraferma. Tuttavia, come sempre, mancava un reale interesse di cambiamento, di ammodernamento e di sete di novità nel centralissimo ceto dirigente veneziano, il quale non comprese mai le enormi potenzialità costituite dal proprio incarico e dalla propria privilegiata posizione politica.

E proprio la mancata opportunità, dovuta ad una visione culturale ancora troppo arcaica ed ancorata esclusivamente alle forme del passato, è stato -dal mio modesto punto di vista- il vero ostacolo al rilancio e alla sopravvivenza stessa della Dominante a fine Settecento: una visione troppo retrospettiva, volta esclusivamente a trovare negli annali di Venezia un modello da riproporre immutato nel tempo, sembrava essere la diretta eredità del più radicale sentimento di legame al *mos maiorum* tipico della prima età di Roma. Certo, il senso "nazionalista" e "patriottico", anche se anacronisticamente parlando, era centralissimo in molte delle fasce sociali di Venezia verso la fine della sua plurisecolare vita, ma, ciò nonostante, tentare di emulare pari passo le gesta di persone vissute in un contesto storico

*Uno
sguardo
troppo
retrospet-
tivo*

completamente diverso non poteva essere una concreta e realizzabile via d'uscita dai crescenti e sempre maggiori problemi in cui versava la Repubblica Serenissima alla fine del XVIII secolo.

Ed è stato il concentrarsi sulle forme del passato che ha condotto Venezia e le sue istituzioni ad un lento ma continuo e prolungato logoramento nel corso dei secoli: gli schemi troppo rigidi, assolutamente non acclimatati alle nuove esigenze statali né adattati allo scorrere del tempo, portarono ben presto ad esaurirsi quell'aura di meraviglia che aveva portato ad inizio Cinquecento Venezia ad essere uno dei massimi centri dello splendore italico rinascimentale, in particolar modo grazie alle quasi ininterrotte e a dir poco redditizie spinte commerciali marittime dei due secoli precedenti.

In particolar modo la neutralità armata, il cui protocollo era stato redatto in un clima di politica e di guerra barocca -la quale, a sua volta, vedeva il proprio fondamento in una riscoperta dei valori della cavalleria e nella creazione della guerra *more geometrico* dopo i devastanti scontri del Secolo di Ferro- non poteva più essere applicata da Venezia con il successo sperato, ed in parte anche incontrato nel ben più sobrio e contenuto mondo di metà Settecento: la guerra, anche se non ancora totale, nel biennio dell'epilogo della Serenissima richiedeva un impiego delle istituzioni decisamente massiccio. Anche un dispiego superiore di uomini, ma soprattutto di mezzi, era ben più che necessario. Ma Venezia, forse adagiandosi sugli allori dei successi economici dei propri patrizi, non era più al passo con i tempi neanche in questo settore: per quasi cent'anni l'arte della guerra, e soprattutto la lunga e costante preparazione che doveva esservi dietro, era stata relegata agli altri tramite un isolazionismo ferreo e ad un ricorso maggiore, ma non qualitativamente migliore, dello strumento diplomatico.

Queste armi, tuttavia, si rivelarono essere ben presto insufficienti, specie se in mano ad una classe dirigente i cui primari interessi non erano mai stati quelli di fare il meglio per il proprio Stato: venendo al comportamento del ceto ottimato tra 1796 e 1797, infatti, si cercò di disfarsi il prima possibile di ogni inconveniente costituito dalla nuova minaccia francese. Veramente in pochi furono quelli che, anche se mai con le unghie e con gli artigli, avevano capito non solo le potenzialità del proprio ufficio ma anche, e soprattutto, le responsabilità che questo comportava, in virtù della propria posizione, nei confronti non tanto degli antenati o del buon nome della famiglia -o meno che meno verso il resto del ceto aristocratico del Vecchio Mondo- ma dei propri

sottoposti, dei ceti inferiori e subalterni che, anche se in un mondo parallelo ma mai nettamente separato da quello della nobiltà, abitavano negli stessi luoghi dei patrizi.

È altrettanto interessante notare come Venezia, sia come città che come entità statale, fosse contemporaneamente abitata non solo da più ceti sociali, ma da due visioni del mondo radicalmente differenti. La prima, ovviamente, è quella della nobiltà: conservazione, autorità e prudenza erano le loro parole chiave.

La seconda era quella della nascente borghesia: dinamicità, intraprendenza ed esclusione politica i loro principali capisaldi.

Forse troppo hegelianamente, la dicotomia tra queste due realtà era statica ed immutabile: per una volontà della maggioranza del ceto patrizio, i nuovi ricchi erano da confinare fuori dai luoghi di potere per via della loro non nobile origine e per quella loro insaziabile avidità di salire la scala sociale, realtà non auspicabile da parte di un prudente e rispettabile patrizio veneziano.

I non nobili, allora, cominciarono a ritrovarsi in altre sedi: i caffè degli illuministi, ad esempio, furono a lungo un posto non adatto alla visione oligarchica dell'establishment marciano, ma che, tuttavia, con sotterfugi o meno, cominciarono ad essere frequentati anche da qualche aristocratico riformista di idee liberali.

E proprio questo non dialogo, questa voluta separazione tra vecchio e nuovo, tra il mantenere e il guadagnare, tra aristocrazia e borghesia, che fu una delle maggiori debolezze di Venezia: mentre oltre l'Atlantico si combatteva una rivoluzione per l'autodeterminazione, mentre a Londra da secoli nobili e comuni si sedevano nello stesso palazzo nel cuore dell'Impero Britannico, mentre a Parigi si richiamava il re dalla sua gabbia d'oro a Versailles, a Venezia si voleva mantenere, per ragioni esclusivamente culturali, questa separazione tra chi governava per eredità e tra chi, invece, costituiva il vero cuore propulsore di una nuova possibile realtà nazionale veneta e contemporanea.

Ma il vero ostacolo per Venezia fu il non aver mai capito di non essere più solo Venezia: ormai dal Quattrocento la Laguna aveva messo piede in Terraferma, per non parlare dei suoi ancora più antichi domini sulla costa orientale dell'Adriatico; ma ogni zona annessa poi a Venezia e non innalzata alla dignità e alle possibilità della Dominante si rivelò essere, con il passare degli anni e con il mutare delle realtà politiche, una mancanza, uno spreco, un'occasione persa da parte del

*Due
mondi
separati*

*La torre
d'avorio*

vecchio establishment oligarchico per provare ad apportare alla Repubblica un qualcosa di più che non una mera provincia da cui poter ricavare risorse a buon mercato e ad insediarvi le proprie tenute da latifondo. Mancava, dunque, un progetto su larga scala, un disegno ragionato della classe politica veneziana che non fosse quello di ottenere qualche sporadica ma redditizia vittoria in Terraferma, il tutto mentre molti altri paesi europei, partendo da contesti molto meno ricchi e decisamente meno dinamici, inviavano esploratori nel Nuovo Mondo e nelle Indie Orientali al fine di ottenere qualcosa che non poteva più essere trovato in Europa: l'entrata nell'Età moderna. La realtà che emerge -con il continuo sommersi nei quattro secoli della modernità di queste mancanze, di queste occasioni perdute- fu dunque che nel 1797 “la Repubblica aristocratica di Venezia [...] era un relitto politico/istituzionale del passato e uno stato che in nessun modo si era avvicinato alla forma della nazione moderna”², anche e soprattutto per i volutamente insormontati limiti culturali di chi, nel corso dei decenni, aveva continuato a detenere in maniera immutata il potere nelle proprie mani ed a sfruttarlo esclusivamente per sé stesso.

*I due
quesiti
della
storiografia
contempo-
ranea*

Venendo ora ai due quesiti posti dalla storiografia contemporanea sui fatti finali e cruciali di Venezia, ovvero se fosse reale o meno che la Repubblica era un semplice strumento di potere personale e familiare e se la Serenissima fosse o meno in grado di uscire dal vicolo cieco del 1797, mi sembra giusto e doveroso, al fine di completare in una maniera il più articolata possibile questo scritto, esprimere il mio parere nato dallo studio dei documenti fin qui analizzati.

Per quanto riguarda la concezione del potere da parte dell'establishment marciano credo se ne sia parlato anche troppo, e né io né gli autorevoli storici degli ultimi cent'anni abbiamo alcun dubbio in merito: per mille e cent'anni la Repubblica si è chiamata così per l'assenza di un monarca assoluto e per la compartecipazione amministrativa, diplomatica e militare di tutti i notabili, prima, e patrizi, poi, di Venezia. Il loro unico interesse nel non-Stato che le loro stesse famiglie avevano creato e consolidato nel corso del tempo era quello di ottenere il massimo dei benefici personali dagli incarichi ricoperti in magistrature, uffici e seggi nelle istituzioni della Serenissima: in virtù di ciò, loro potevano prendere quanto volevano e non dovevano nulla in cambio. Nessuna responsabilità, legalmente parlando, vincolava

² W. Panciera: “la Repubblica di Venezia nel Settecento” (Viella, 2014), p.149

governanti e governati: nella prassi fu diverso, ma è interessante notare come su carta la nobiltà di Venezia vedesse nelle sue realtà politiche uno strumento di arricchimento economico, culturale e professionale esclusivamente in chiave patrimoniale e familiare. Su questo, ribadisco, non ci sono dubbi.

La risposta al quesito per cui si sarebbe potuto o meno far uscire Venezia dalle insidie del biennio 1796-1797 è, invece, ancora oggi molto dibattuta, ma mi sembra comunque necessario dover esprimere un parere personale in luce della sede in cui mi trovo: la risposta personalmente tratta dai vari autori analizzati e dalle fonti dirette prese in considerazione è, a mio avviso, affermativa.

Limitandosi solo alle tre domande d'alleanza proposte dalla Francia dai suoi vari esponenti, ancora una volta Venezia si era dimostrata sorda alle richieste altrui e totalmente restia dal voler comprendere i mutamenti culturali e politici che stavano accadendo attorno a sé. Non sarebbe mai stato necessario arrivare a schierare truppe contro Bonaparte, ma il solo voler spendere -impegnando attivamente la classe ottimata- per qualche anno cifre considerevoli per la conservazione della Repubblica e di sostenere, almeno apparentemente, degli ideali non propri avrebbe fatto la differenza: sono sicuro che un atteggiamento più deciso e meno tergiversalista, ad esempio nel fornire una risposta univoca una volta per tutte al Direttorio o a Bonaparte, e un atteggiamento più deciso sulle Dominie, magari aggiungendo il dare priorità per una volta al vero bene della Repubblica -ovvero la sua sopravvivenza- rispetto ai singoli interessi economici, avrebbe molto probabilmente fatto uscire quasi indenne Venezia dalla guerra della Prima Coalizione.

Il Regno di Sardegna e lo Stato pontificio erano entrambi riusciti a superare quasi indenni il trauma politico, ma non civile o sociale, costituito dall'*Armée d'Italie*. Venezia non sarebbe stata da meno.

Nella Laguna sarebbe bastato, forse ripetendolo una volta di troppo, voler cambiare le cose anche solo in minima parte e si sarebbe evitato che tutte queste, una per una, fossero mutate dall'esterno e per sempre: in ogni caso il Maggior Consiglio, anche se con i brogli del caso, fu costretto a cambiare l'assetto di Venezia nel maggio 1797. Decidere di muoversi prima, magari ancora a metà Settecento sulla corrente riformistica risultata poi perdente, avrebbe fatto la differenza per Venezia e, forse, anche mutato radicalmente il corso della Storia.

Ma, nonostante ipotesi che mai si concretizzarono, le principali mancanze di Venezia e del suo ceto dirigente sia nei secoli che nei suoi ultimi giorni furono molte, ma tutte accomunate da una matrice culturale ferma a secoli addietro, in primo luogo quello della sua ormai obsoleta mentalità. Per voler provare infine a riassumerle, possiamo affermare che, tra le molte, troviamo nel lungo periodo quelle della visione esclusivamente retrospettiva, della Repubblica come strumento asservito esclusivamente agli interessi personali degli aristocratici, l'attuazione e la continua immutabilità di schemi rigidi, non degni dell'attenzione dell'establishment per la loro revisione nel tempo, e l'incuria istituzionale da parte dei patrizi della Laguna che portò al logoramento delle strutture politiche ed amministrative ed a non creare nessuna sostanziale novità a Venezia per oltre tre secoli e mezzo. A queste non poche gravose disattenzioni e vistose omissioni vanno aggiunte, sempre per una larga parte del ceto ottimato ma mai in misura totalizzante, una visione elitaria aristocratica -la stessa che mantenne separato il mondo della nobiltà e quello della nascente borghesia, impedendo così un dialogo virtuoso tra le due principali anime della società- e il non aver compreso le possibilità e le potenzialità sia del proprio rango che del non aver dato ai luoghi conquistati la possibilità e la dignità di rivestire un ruolo primario nello Stato di Venezia per contribuire al meglio al benessere della Repubblica.

Nei fatti del biennio 1796-1797, invece, Venezia ebbe sempre un atteggiamento ambiguo nei confronti della Francia e di Bonaparte: non ci si volle mai schierare e le tre richieste d'alleanza vennero più o meno sdegnosamente rifiutate, portando così Parigi ad avere un interlocutore altalenante e non chiaro e con posizioni mai lucide o definitive. Oltre all'atteggiamento indeciso ed alla conseguente staticità passiva così generata, nella Laguna si decise di catalogare tutte le varie componenti delle idee filo-rivoluzionarie semplicemente come giacobine, senza coglierne le sfumature e le correnti fortemente eterogenee presenti nei cosiddetti nemici della Repubblica Serenissima. A ciò, infine ma non per importanza, va aggiunto l'atteggiamento decisamente ambiguo tenuto durante il 1797 nei confronti dei fenomeni legittimistici più o meno apertamente filo-marciani scoppiati nei vari Domini di Terraferma.

Nonostante qui ci si sia attenuti solo all'evidenza ed alla ricostruzione storica -e quindi non si sia volutamente parlato delle varie colpe viste in Venezia nate nei vari autori come frutto più di posizioni ideologiche o personali che di rilievo critico ed analitico- posso dunque affermare,

alla luce di quello di cui si è fin qui discusso, che -nonostante il compito della Storia non sia mai quello di trovare colpevoli ma solo di comprendere, sviscerare ed analizzare i fatti- il vero nemico di Venezia altro non fu che Venezia stessa.

Congedo

Mi auguro, in particolar modo dato il tema articolato e difficilmente esauribile in maniera schematica, di essere stato il più esaustivo possibile nelle mie analisi fin qui riportate. Mi auguro, inoltre, di essere stato all'altezza della consegna e dell'oggetto trattato, in particolar modo data la ricca e ben più che stimolante bibliografia analizzata e centralmente tenuta in considerazione, quasi forse maniacalmente, nella realizzazione di questo mio scritto.

Ringrazio la mia famiglia per avermi permesso di seguire con la più totale della libertà il mio percorso universitario.

Ringrazio il relatore per la disponibilità dimostrata durante questi mesi di stesura della tesi e, soprattutto, per aver letto e riletto argomenti, dibattiti e discussioni già troppo conosciuti ed incontrati in maniera decisamente più approfondita rispetto alle modalità in cui sono state da me riportate qui sopra.

Ringrazio infine tutti coloro che, nel corso di questi primi tre anni di università, mi hanno accompagnato in quest'inizio di percorso accademico: non avrei potuto cominciare e proseguire quest'opportunità personale se non avessi avuto le spalle coperte da tutte quelle persone che, prima o dopo, per tanto o per poco, in grande o in piccolo, mi hanno fatto intraprendere questo cammino con una serenità familiare, con un supporto fraterno e con una presenza costante in questi coinvolgenti e vivaci tre anni. La mia volontà ferrea di studiare, di imparare e di migliorarmi giorno dopo giorno -anche conoscendo tutti il particolare e spiccato senso di dovere che mi contraddistingue- non sarebbe sicuramente stata la stessa senza il vostro indispensabile e caldo supporto.

In queste ore così importanti per me, il mio pensiero e il mio ringraziamento non possono che andare ad ognuno di voi.

Eternamente grato,

Marco Bortolami

Bibliografia

Testi

In ordine alfabetico d'autore

- Agostini, Filiberto (a cura di): "L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica" (Marsilio, 1998)
-limitatamente a: P.Preto "Gli ultimi venticinque anni di studi sul Veneto giacobino e napoleonico (1791-96)", pp.3-23
- Benzoni, Gino (a cura di): "Le metamorfosi di Venezia: da capitale di Stato a città del mondo" (Leo S, Olschki, 2001)
-in particolare:
-Preto, Paolo: "I «lumi» e i «filosofi» francesi nella Venezia del'700" in pp.25-38;
-Scarabello, Giovanni: "verso la fine della Repubblica Veneta. Napoleone e l'Austria nello stato veneto", pp.63-78;
-Del Negro, Piero: "La fine della repubblica aristocratica (aprile-maggio 1797)", pp.79-94;
- Scarabello, Giovanni: "La municipalità democratica veneziana del 1797", pp.95-112;
Bandini, Fernando: "Venezia, la patria e l'esilio in Foscolo e Nievo", pp.275-294
- Costantini, Massimo: "Una repubblica nata sul mare: navigazione e commercio a Venezia" (Marsilio, 2006)
- Dandolo, Gerolamo: "la Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni" (Venezia, 1855)
- Del Negro, Paolo; Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima. Tomo VIII, l'ultima fase della Serenissima" (Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998)
-in particolare:
-Capitolo I, sezione "Le riforme" di P.Preto, pp. 83-143;
-Capitolo I, sezione "La fine della Repubblica aristocratica" di P.Del Negro, pp. 191-262;
-Capitolo I, sezione "La municipalità democratica" di G.Scarabello, pp.263-356;
-Capitolo II, parte II, "la finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico" di A.Zannini, p. 431-478
- Lane, Frederic Chapin: "Storia di Venezia" (Einaudi, Torino, 2015)
-limitatamente al capitolo XXIX: "La morte della Repubblica"
- Marin, Carlo Antonio: "Storia civile e politica del commercio de'Veneziani" (Venezia, 1808)
-limitatamente al vol.VIII
- Pancierà, Walter: "La Repubblica di Venezia nel Settecento" (Viella, 2014)
- Pancierà, Walter: "Napoleone in Veneto" (Cierre Edizioni, 2004)
- Preto, Paolo (a cura di): "Storia di Vicenza: l'età della Repubblica veneta (1404-1797)" tomo III/2 (Neri Pozza Editore, 1990)
-in particolare P.Preto: "La Caduta della Repubblica di Venezia e la municipalità democratica", pp.409-427
- Rao, Anna Maria (a cura di): "Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica" (Carocci, 1999)
-limitatamente a:
-"Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane" di A.M.Rao, pp.9-36;
-"le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina" di P.Preto, pp.71-88;
-"Dalle «Pasque veronesi» ai moti agrari del Piemonte" di G.P.Romagnani, pp.89-122

Rizzi, Alberto (a cura di): “Al tocco di campana generale. 1797-1997” (Fondazione civiltà bresciana, 1997)

-limitatamente a: P.Preto: “L’insorgenza delle valli Sabbia e Trompia e il “giacobino” Giuseppe Fantuzzi”, pp.35-89

Romanin, Samuele: “Storia documentata di Venezia, in 10 volumi con documentazione originale tratta dagli archivi della repubblica di Venezia” (Venezia, 1861)

-limitatamente al X tomo

Silvano, Giovanni (a cura di): “Profili Rinascimentali: Politica, medicina e scienza fra XV e XVII secolo” (Ricerche Marsilio, 2021)

-limitatamente alla sezione “Paradigmi repubblicani: Venezia e Firenze”

Scarabello, Giovanni: “La Repubblica di Venezia nell’età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica” (UTET, 1992)

-limitatamente a: G.Scarabello “La consumazione della Repubblica”

Tentori, Cristoforo: “Raccolta cronologico ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia corredata di critiche osservazioni.” (Firenze, 1800)

Documenti

In ordine cronologico

Decreto del 16 Piovoso del II Anno (Parigi, 4-II-1794)

-fonte: The New York Public Library Digital Collections

Dichiarazione di Verona (luglio 1795)

-fonte: Google Documents

Manifesto-dichiarazione di guerra del primo maggio 1797 (1-V-1797)

-fonte: “Napoleone in Veneto” (Cierre Edizioni, 2004), di W.Pancieria, pp.101-104

Proclama della cessione della sovranità (16-V-1797)

-fonte: sito della Bridgeman Images

Manifesto della municipalità democratica di Venezia (16-V-1797)

-fonte: Google Documents

Act for the Abolition of the Slave Trade (Hansard, 1807), più comunemente conosciuto come “Slave Trade Act 1807”

-fonte: sito del Parlamento del Regno Unito (UK Parliament)

Act Prohibiting Importation of Slaves (Washington, D.C., 1808)

-fonte: sito degli Archivi Nazionali degli Stati Uniti d’America (National Archives)